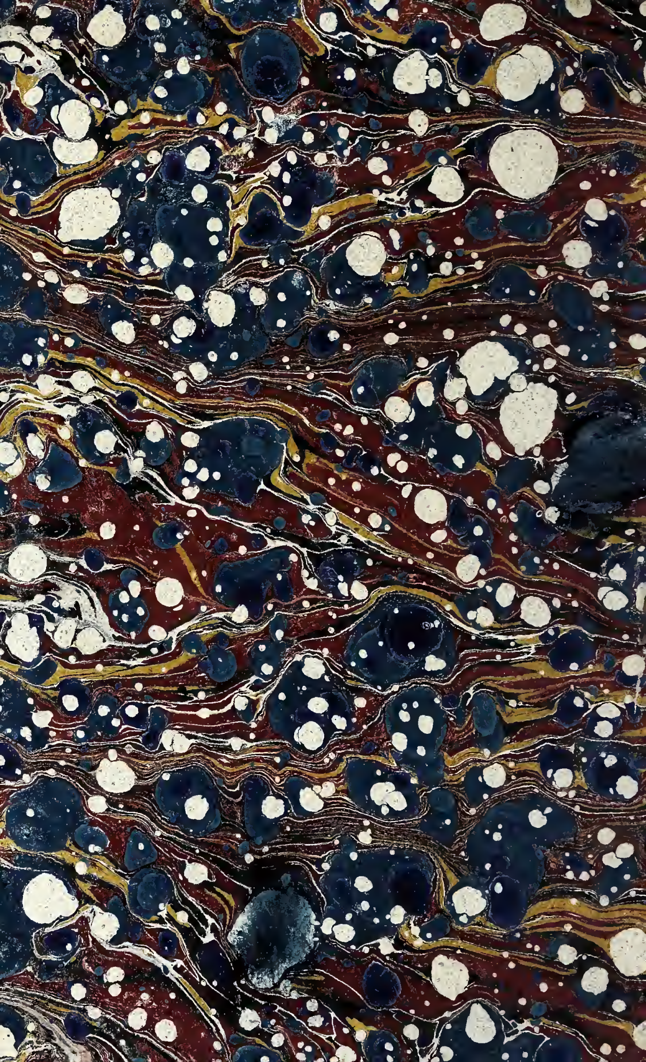






[illegible] orig. Harishma [illegible]

[illegible]

[illegible]

Non pervenne a notizia de' compilatori della Drammaturgia questa Commedia, di cui altra edizione non vi ha; e questa ~~ancora~~ è rarissima, e manca nelle più doviziose raccolte di simili composizioni. Il Selva la scrisse ad inchiesta di Alessandro Fedrighi gentiluomo fiorentino, e a questo la trasmise con lettera, che nel Libro si vede, da Firenze, 2 luglio 1566. affinchè la facesse recitare in un'Accademia, ch'esso Fedrighi in Napoli teneva. La chiama egli in questa Lettera mal composta, peggio dettata, e non punto rivista: ma rimane sempre vero, con tutte queste espressioni, da lui inserite per guadagnarsi compatimento maggiore, che la Commedia è di buona lega. Fu l'Autore da S. Marcello, castello situato nella montagna alta di Pistoja, e pubblicò un'opera in prosa, sparsa di alcuni pezzi in verso, che intitolò: Della Metamorfosi, cioè trasformazione del virtuoso, Libri quattro. Firenze, Giunti 1583. in 4°.

Ab. Luigi Razzolini

IL LIBRO
COMEDIA DI
LORENZO SELVA PISTOIESE DA S. MARCELLO.

AL MAGNIFICO ET Virtuoſo, M. Alleſſandro Fedrighi Nobile Fiorentino.



IN PADOVA.
Per Lorenzo Paſquati.
M D. LXVII.

AL MAGNIFICO ET VIRTVOSO, M. Allessandro Fedrighi, Nobile Fiorentino.



PEr mezo del uostro, & mio carissimo messer Giuliano Ardinghelli di subito ch'io fui tornato (dal mio picciolo san Marcello) in Firenze, mi furono presentate le uostre amoreuolissime lettere dall'Aquila per lequali (oltre à quello che mi scrieuate à Napoli de la uostra Accademia fatta costì, onde mi confortauate à mandarli alcuna mia compositione) uoi con ogni instanza uolete ch'io non mãchi della mia promessa; Alquanto alla Comedia io ui confesso M. Allessãdro mio, che può ĩ me assai la uergogna di mandarui una cosa mal composta, peggio dittata, non punto riuista, & quasi á caso lasciata in arbitrio della penna, mà può molto più il uostro commandamento del quale uene faccia fede cosi fatto desiderio ch'io hò di compiacerui, poi che quello non mi fà curare di dispiacere ad'ogn'altro qualunque si sia, parendomi manco male il farmi tener da tutti che la uedrãno pur huomo che sappia poco, che da uoi poco amoreuole, mà una cosa ui dico, se la ui piace co-

munq; la si sia, poco mi curo che altri la bia
simi, perche hauēdola io fatta à questo fine
che à uoi sia grata (il che forse potrebbe esse
re facilmente per l'amor che mi portate) se
ad altri non piace io merito d'esser scusa-
to, perche per lor non l'hò fatta. Orsu come
gl'è cosi ue la mādo, non guardādo al dono
mà all'animo col quale la ui si dona, il qua-
le é tanto che non altrimente che una gem
ma in uno anello di piombo, ui puo dar ma
teria, di tenerla cara, & con questo fò fine al
lo scriuere, non già al racōmandarmi, & of
ferirmi. Di Firenze il di. 2. di Luglio. 1566.

Affetionatissimo uostro

Lorenzo Selua. &c.

Non poco forsi ui marauigliarete nobilis. spettatori, che in luogo di esser'inuitati à sētirui rapresentare una Comedia, per hauere qualche trattenimento piaceuole, uoi siete stati chiamati à sentire leggere un libro: (cosi hà uolsuto chiamare l'auttore questa sua fauola) come se uoi foste cittati dinanzi à un tribunale per udire la sentenza di qualche uostro piato: ueramente ui confeßiamo che se la lettione che di quello ui si debbe recitare non ui douesse essere più grata che tutte le Comedie del mondo non ui saprēmo negare che ogni uostra marauiglia non fosse più che à ragione, Ma presupponendo che più contento debbiate cauare di questo udirlo leggere, ch ed'ogn'altra piaceuolezza honesta che ui si potesse recitare, non ci pentiamo noi d'hauerui inuitati à questo, nè uoi doueti pentirui d'esserci uenuti, chi uuol credere bellissime donne che debbiate pentirui di sentirlo leggere, poiche per quello hauete da imparare segreti bellissimi, da farui sopra modo belle, gratiose, gētili, onde dà ciascuno siate amate, desiderate seruite, & tenute in pregio? In questo libro ui si mostrerà il modo di fare i uostri capelli come oro, le carni come neue, i denti come perle, gl'occhi come stelle, & tutto quello, che uoi siate, una sūma bellezza. Oltre che con segreti, non più conosciuti, potrete accquistarui con poca fatica & spesa, la gratia di qualunque persona uorrete. Con questo libro, uoi nobilissimi giouani, trouarete la uia di farui galiardi, agili, destri, corraggiosi &

facili à mãdare in effetto ogni impresa che uorrete, et che impossibile anco fusse, & tal uolta ancora se ui sarà à grado andar'inuisibile, e farui impenetrabili, è ottener ciascuna gratia che uoi uorrete, ui serà insegnato. A uoi prudentissimi uecchi mi uolgo ancora, à molte de quali essendo grati questi nostri trattenimenti piaceuoli, che'l nostro libro ui darà cose non lontane dal desiderio uostro, come di farui ricchi, di guarire delle uostre infirmità, di uiuere lõgo tẽpo, et quello che forsi piu ui deletarà, insegnarauui questo benedetto libro di fare in breue tempo con spesa di nulla, senza lambicarui altrimente il ceruello di uil pimbo, argento finissimo, & di rugginoso ferro oro preciosissimo, & altre cose sopra naturali, che per non farmi tenere mendace uoglio tacerle, tanto più ch'io mi rendo certissimo, che la sperienza ue farà prestar fede à quanto cõ ogni ragione io ui potessi persuadere in parte alcuna, Dunque per si fatte qualità che in se harà questonostro libro, nõ ui pentite di essere uenuti in questa sera udirlo, non ui persuadendo che ui habbi à essere letto qualche incantesmo, ò udir qualche sentenza sopra alcuna condannaggione. che oltre al leggerlo, uedrete in tale spettacolo in questa scena (che per adesso, ui rapresentarà Roma) un padre geloso d'un figliuolo, una madre pietosa, un scolare noioso, uno inamorato pieno di trauagli, un giouane carco di suspetto, una cortigiana accorta, un seruo balordo una dõna nel principio con la sua figlia sgratiata, poscia per la sua molto bona & insperata fortuna tutta lieta diuenire, & quello che ui fornirà di chiarire, sarà un

dottore sciocco che burlato uien da unseruo molto più accorto di esso: & altri accidenti: che darãnoui occasione di guardarui di mille altre cose più strani che ui potrebbero intrauenire. Ma che uado io discorrẽdoui cosi minutamente? ben m'accorgo che mandato fuori à farui il prologo u'ho quasi ancora l'argomẽto recitato, mi contento hauer uelo squadrato così di grosso acciò meglio state pronti à riceuerlo ben bene questo suggetto: Ma perche io uedo aprir la porta qui di M. Hanibaldo gentilhomo Romano padre di M. Fabritio, et padrone di Brunello che forsi alcun di loro uorranno uscir à farui principio di questo nouo spettacolo. men'andrò io, & per quanto per noi si pote, sarete pregati col debito silenzo, darci la douuta attentione, & por ben mente à quanto uà auanti al leggere di questo libro, perche meglio da uoi sia inteso.

Perſone introdotte nella Comedia.

Hanibaldo Gentil'homo uecchio.
Brunello ſuo ſeruo,
Camillo giouane inamorato
Flauio ſuo compagno
Pantaſilea cortiggiana
Fabritio giouane inamorato
Mutio ſoldato,
Portia moglie di M.Han.
Nicoloſa ſerua:
Caſtoria uecchia
Nemeſia fanciulla ſua figliuola.
Dottore utriuſq;
Menica ſerua di Portia.
Tarſio ſtudente
Momo ſuo ſeruo
Ottimo foraſtere
Turno Mercatante.
Voce che non appare

ATTO PRIMO SCENA PRIMA.

Brunello solo.

FA purre di gran cose la necessità, e'l bisogno, s'io non stessi con altri & che in luogo di seruitore io fossi padrone, uorrei forse andar io attorno à questa foggia come io uò? nessuno selo creda, p ch'io uorrei uiuere negl'agi et sēza una fatica che al mōdo fosse, si come fanno coloro che mi mandano à quest'hora cosi di nottte: Ma lasciamo stare l'essere padrone, & diciamo l'essere seruidore, si come io sono, seguita però che tutti i miei pari uolessero, anzi potessero fare quello che io faccio? guarda la gamba, à patto ueruno non potrebbero, Perche de cento nō sene trouerebbe uno che a mille miglia hauesser l'ardire, & la segurtà grande che hò io, solo di mezza notte, senza pure un bastone in mano, cosi passando presso le chiese, è cimiterii, cosi al scuro andare per una Roma? quanti ne sono che di bel mezzo giorno apena potrebbero andare? Questo certo non uiē per essere seruidore mà solo per un dono dato dal cielo più à uno che à un altro: Ecco non è però mill'anni che pur di notte mandandomi Messer Hanibaldo, in borgo passai uicino alle forche di ponte à men di sei braccia, & non hebbi quasi paura nessuna, et nondimeno trē giorni inanzi u'era stato appiccato uno, Dunque questa sigurtà grande ch'io hò, non uien per dire io son seruidore, bisogna fare à modo d'altri, ma si perche il cielo hà uoluto darmi cosi bel dono, quando tanti altri nō lo

possono hauere, & oltre à questo, forse mi manca questaltra, la tanta gratia ch'io hò con eßi padroni? ilche ben si uede poi che quasi non fanno cosa nessuna, che non prima me lo facciano sapere, maßimamente il giouane, perche il uecchio non mi parla quasi mai, senon quando mi commanda qualche cosa: Ecco pure hoggi di subbito ch'io fui tornato da Velletri doue sono stato dui giorni chiamatomi in camera sua mi disse, O Brunello mio sia pure il ben tornato tu non poteui ueramēte tornar più à tempo; perche se mai hebbi di te bisogno hora è quella uolta, & se mai l'hò meritato per li tanti beneficii ch'io t'hò fatti in questo l'hai à demostrare perche à bisogni si cognoscano gl'amici, & dicoti amico perche essēdomi tu fidele in questo, non per seruidore ma per amoreuole compagno, anzi per un uero fratello ti uoglio hauere: Et io allhora che cosa uolete uoi da mè M. Fabritio mio? ditelo pur sigurامente che uoi uedrete s'io ui uoglio bene ò nò, non ui pensate ch'io sia fatto come Nicco quell'altro seruidore, che non ui uuol troppo bene, io per farui seruitio hor hora mi gettarei nel fuoco: Io ne son certo risposte, & però con ogni sigurtà mi mouo à dirti l'animo mio, come tu uedi non hò qui persona della quale possa pigliare una confidenza ch'al mondo sia, & piu indugiar non posso, perche mi consumo come la cera al fuoco, & s'io nō hò aiuto io son bell'è morto, che cosa uolete uoi da me? rispond'io, ditelo presto & laßiate fare à me poi: Voglio rispose egli che tu mi sia fedele, & che a persona del mondo tu non parli di quello ch'io ti dirò, uoi pensate dißi all'hor io che

ſta come Nicco par che non mi cognoſciate, io uorrei più toſto che mi fuſſe cauata la lingua che una parola di bocca quand'i ho promeſſo di non dirla, orſu riſpuoſe egli pur che coſi ſia, quel che ti uoglio dire è che io ſono inamorato, & biſogna che tu mi aiuti altramente non sò come farmi, All'hor diß'io, di chi ſiate uoi inamorato? M. Fabritio ditemelo purre allegramente, che ſe uoi fuſſe inamorato mi farete dire della Reina di frãcia, ui uoglio aiutare, laſciate pur fare a Brunello: Io nõ mi curo di tante Reine Brunello mio riſpuoſe egli, ma ſi bene d'una cortigiana che è uenuta pochi di ſono a ſtare in Roma & per non tenerti più in longo uorrei che ſtaſſera tu andaßi a trouarla, & li portaſſi una lettera & una collana d'oro, ma uedi che mio padre nol ſappia che tu ſai comegli è fatto, coſi inſignatami la caſa doue la ſta qui in piazza Nauona & impoſtomi tutto quello che debbo dire a una ſerua che uerra alla porta, io hò promeſſo di fare ogni coſa, coſi di notte laſciato di andar fuor di Roma alla caſa noua doue m'ha impoſto che io uada ſuo padre, io uò di ſubito a trouar coſtei, & credo che queſta ſia la caſa, gli è certo ecco queſta fineſtra inferrata con quei due baſtoni, & queſta è la porta, ecco quella campanella groſſa, & quella picciola come egli ha detto, hor laſſami buſſare & intanto amanirò la collana, Io non sò ſe mi ricorderò troppo bene di tutte le parole che uuol ch'io dica, ma queſto non credo che importi molto che hò inteſo dire che a ſimili uſci piu ſi guarda alle mani che alla lingua, tic, toc, tic, toc, come uede la collana ſe ben ſteßi cheto ſaprà ciò

che io uò dire, orsù doue sarai trcuati se tu uuoi, domin fallo che io l'habbia persa, ò pouero a me, ò q̃sta saria bẽ bella. Io sò purre che mi parue di mettermela qui dẽ tro, et pure non ci è oime come farò io? ò che pensiero hà dà essere il mio s'io non la truouo? ò infelice mè, & sai ecco che apre l'uscio presto lasciami tronare indietro a uedere se mi fosse caduta, ò fortuna ribalda, che s'io nõ la truouo hor hora mi uoglio gettare in Teuere

SCENA SECONDA.

Camillo. Flauio. Pantasilea.

DI che guardate uoi? ue, ue, di che guardate dì co? & pur guarda, che cosa è?

Fl. Guardo doue gl'è il campanile

Ca. Che campanile? uoi douote sognare,

Fl. La chiesia ci deuria pur essere & non la uedo

Ca. Signora? io mi credo che costui sogni

Pan. Di che guardate uoi tanto?

Fl. Della chiesia dico puo essere che non m'intendiate?

Pan. Che chiesia uolete uoi che sia qui?

Fl. Non è questo un Monasterio?

Pan. Quale?

Fl. Questa caa d'onde io sono uscito.

Pan. Io per me non u'intendo, intendetelo uoi Messer Camillo?

Cam. Mi pare d'uscir di casa uostra à mè & non di un Monasterio.

Fl. Voi si uscite di casa sua, ma non gia io

Cam. Se uoi non dite altrimenti cosi potete star cheto; & non manco u'intendero, perche dicendo cosi non u'intendo punto:

Fl. Non me hauete uoi detto che uolete che stasera io habbi uno de ben trattenimēti ch'io potessi haue re hauuto mai un'anno fa?

Cam. Messersi ch'io l'hò detto.

Fl. Col farmi uedere & parlare a una Cortigiana del le più belle che siano in Roma?

Cam. Cosi è.

Fl. In casa delle Cortegiane tiensi la continenza che nei Monasterij?

Cam. E poi che uolete inferire?

Fl. Questo e non altro se qui si tiene la continenza che hò ueduta, non può essere senon un monaste-rio, & però non ui paia un gran fatto se guardo de la chiesa.

Pan. A, a, si, si, io u'intendo, uoi uolete dire che men tre sete stato ī casa, quella uecchia non ha mai uol suto che la figliuola eschi di camera senza uoler-uela lasciar punto uedere eh messer Flauio uoi non conoscete queste astutie, uoi sete poco prati co perdonatemi.

Fl. La S. V. nō si marauigli. essēdo questa la prima uol ta ch'io sono entrato in queste schole, ui giuro ben che quando uogliate durare fatica ad insegnarmi cosi fatto modo di uiuere ch'io ui sarò obedien te discepolo.

Pan. Basciom le mani di tanto fauore non piaccia al-

la mia bona ſorte ch'io tenghi coſi fatti diſcepoli à quali debba inſignare dupplicità d'aſtutie mà ſi bene lealtà & Amore,

Fla. Non ui ſi creda ſignora, ch'i habbia uolſuto dire che m'inſegniate l'aſtutie, come uſandole, nel praticar che uoi fate, ma ſi bene, perche io mi poſſa guardar da ſimil perſone.

Pan. Io non mi reputo di tanto ſapere, chi ui poſſa, inſegnare, ma ſecondo che una perſona nel praticar con un'altra li può dir delle coſe, che quella non ſapea, ui dico, che molte coſe ſi naſcondano, non ad altro effetto ſenon per farcene uenir uoglia, come ueghiã tal uolta far alla madre, quando nega il latte al proprio figliolo. Io ſon di queſt'oppinione, che moltiſsime cortigiane, non prima faccino una ſol uolta copia delle lor bellezze che non habbin fatta ſperientia cento uolte d'una lor aſtutia.

Cam. Queſta è una ragione adunque efficaciſsima, à prouare, che in neſſuna di uoi ſia punto d'amore,

Pan. Se amore M. Camillo mio, fuſſe in poteſtà d'altri come ſon le malitie, potrebb'eſſere chi non ui ſapeſſi negare queſto uoſtro parere, ma poi che gliè un ſignore, che tutto il mondo sforza come diſſe il Petrarcha, chi può nõ amare con tutto il core,
Quãdo il feriſca lamoroſo ſtrale.
ò cortigiana, ò altri che ſia?

Cam. Dunque la perſona che ama non uſerà malitie?

Pan. Qual ſia il modo che tengan l'altre nell'amo-

re io non lo cerco, questo so io, che chi se ne ua altiero della mia libertà, in me non è per trouar malitia ch'almondo sia.

Fla. Felice quel tale. ma seguiti uostra signoria quel suo primo ragionamento.

Pan. Che più altro uolete chi ui dica? questo ui basti qui nō si fa continētia (quanto al mio giudicio nō sia uano) per far di questa casa, un monistero di monache, ma perche altri piu desideri quel che manco può uedere. come disse quel Poeta.

Non è cosa apò noi si poco grata
Ch'el natural disio non sene inuogli
Si tosto che li sia tolta, è uietata.

Cam. Puollo far il cielo, i credo che la sig. uostra sappia ogni cosa.

Pan. Questo non gia, poi chi non so, se mi uolete bene.

Cam. Se questo solo ui manca, non piaccia ad amore che con tutto il cuore, i non ui dica che tanto son io uostro, quanto di me stesso

Pan. Questo non l'accetto per un gran dono, perche uoi potresti esser d'altri, è cosi non sereste ne mio ne uostro.

Cam. Io son d'altri si, poi chi son uostro.

Pan. Se cosi è, che bisogna cosi prometterui? come se uoi fusse in uostra libertà.

Cam. Lo fo per mostrare, che mi sia grato, ancorche io non posso far altrimenti.

Pan. Se gl'è cōtra uostra uoglia, poco ui può esser grato

Cam. *Contra mia uoglia è il non hauer conosciute queste uostre diuine bellezze prima che hora.*

Pan. *O, le mie bellezze non mi fan già la piu bella cortigiana di Roma.*

Cam. *Quanto à me ui fanno la piu bella che sia al mondo.*

Pan. *Non marauiglia c'hauete detto à M. Flauio che li uolete dare un de più bei trattenimenti, che habbia hauto un'ãnosa, col mostrarmeli così bella.*

Cam. *Certo presupponendo, che le uostre bellezze, non debbino esser d'altri, che di chi sono, non harò detto un gran che, se fuor di uoi li ho mostrare una bella cortigiana, ma uostra sig. pesa ben le parole per il sottile.*

Fla. *Veramente sì.*

Pan. *Non bisognerebbe hauere tant'affettione à una persona, chi non uolesse appieno considerare ciò ch'ella dice.*

Cam. *Guardate al cuore, non alla bocca, che sapete che gliè fatto uostro.*

Pan. *La lingua ua doue'l dente duole, mal potrò saper ch'el cuor sia mio, se quella parla d'altri.*

Cam. *Orsu i farò che questa lingua non parli se non di uoi, questi occhi non ueghin se non uoi, e queste mani non tocchino altra cosa che uoi, e ciò chi sono, si trasformi in uoi, che diret'hora?*

Pan. *Lascierò dir à uoi, poi che la uostra lingua nõ ha da far'altro che parlar di me, aspettando il fine di tante belle promesse.*

Fla. Con

Fla. Con patto sig. che ne l'andarsene à casa, per esser così, uoi li diate licentia, che quando arriua à un canto di strada, p. ssa nel uoltarsi andar al tasto, acciò che prima il ritruoui con le mani che con la testa.

Pan. Questa licentia nõ li darò io, pche nõ se ne uada:

Cam. Piacesse a Dio, anima mia, ch'i potessi stare continoamente con uoi, che ui giuro certo, che non mi uorrei mai partire.

Pan. Piacesse à Dio, e Santi, che quello che uoi dite, fusse una sol uolta uero.

Cam. Come una sol uolta, nol dico forse mai?

Pan. I nõ mi curo di sapere sel dite o sempre, o non mai, ma si bene ch'el dichiate una nolta sola, e che sia hora quella uolta.

Cam. Rendeteui certa uita mia dolce, che uscito di questi piati che uoi sapete, sempre, sempre, sempre uedete, uò star con esso uoi.

Pan. Orsù i mi resterò cõ questa bona speranza essendo certa, che per esser uoi sempre impedito, non mai starete con esso meco.

Fla. Benissimo certo.

Cam: A' fede che dimane tutto'l dì uo esser uostro:

Pan. Vi ringratio, il giorno meco, la notte con altri.

Cam. I dico sempre il dì è la notte.

Pan. Basta non più crediatemi che se le promesse pagasser gabella, uoi non potreste entrar in Roma.

Cam. Sia come uolete à Dio ch'i non posso piu stare fate un po quel ch'i u'ho detto.

Pan. I ne farò poco, ma uoi ne farete manco per quanto i uegho. a Dio.

Fla. Fate con la buona notte, signora.

Pan. Col buon giorno hauesse uoi detto, che dimane ha promesso di starsi meco.

SCENA TERZA

Flauio, Camillo.

I per me rimango stupefatto della potenza di quel suo dire.

Cam. Per una giouane aggratiata, i credo che si potrè cercare, ma non gia trouarla fuor di lei.

Fla. E' un peccato che sia cortigiana.

Cam. Peccato serè se la non fusse.

Fla. O' Dio uel perdoni.

Cam. O' uoi hauete la gran conscientia, non sapete uoi ch'el ben commune, si debbe anteporre al particolare, quand'hauesse, marito, un solo sarebbe partecipe di tanto bene, è a questo modo il puo dispensare a cento.

Fla. Poco la goderete anco uoi, se gli ha da esser di tanti.

Cam. I' non l'harei hauuta, se non si fusse uolsuta prima dare a molti, ma poi che io son'un di quelli, mi rendo certo che la non sia d'altri che mia.

Fla. Hauelo promesso?

Cam. E giuratolo.

Fla. Che si che la ui giura, che gliè uergine, è serete obligato à crederli, uolẽdo uoi porger fede à ciò che la ui dice.

Cam. Basta che gliè così.

Fla. Dimãdatene l'Ambasciadore dell'Imperadore, che li gostò cento scudi una notte che dormi seco.

Cam. Fuor di lui trouatene altri.

Fla. O, i non uo andar a cercare si fatte pigioni di case, se la ui piace basta.

Cam. A chi non piacerebbe, un soggetto così raro.

Fla. In questo ueramente mi piace, l'esser così uirtuosa.

Cam. Mai la trouate che la perda tempo, come fanno tutte l'altre, ò la suona quel suo spinettò, o la compon uersi, ò legge qualche libro, e sapete l'antende così bene il Lattino come il Volgare.

Fla E possibile.

Cam. Gliè quel ch'i ui dico. è quel che non si può dir senza sua grãdissima lode è, che de gli essercitij di mano, come cuscire, ricamare, è simili, non ui pensate che la si uergogni di farne.

Fla. E' però ui dich'io, hauendo tante uirtù è un peccato che sia cortigiana.

Cam. Madesì noi ci siam fitti, uoltate costì cotesto canto è ragioniam d'altro.

Fla. O che uscio è quel che s'apre?

Cam. I non ueggho la uia, è uolete chi uegga gli usci.

Fla. Sentite?

Cam. A,a,gliè la porta di M. Hanibaldo sù andate la, sia ciò che si uuole.

SCENA QVARTA.

Fabritio, Mutio, Brunello,
Hanibaldo, Portia.

O' quest'uscio che non uò dir maladetto, gran cosa che faccia si gran romore ogni uolta che si apre, eh, di gratia fate piano.

Mu. O' uoi hauete la gran paura.

Fa. E' si, non sapete come gliè fatto quel uecchio uoi, come sente muouer una foglia di subito mi chiama che ha paura, ch'i non esca fuori.

Bru. O' fortuna ribalda, è poßibil questo, ch'i non la ritruoui, è poßibile?

Fa. Che domin di uoce è quella

Mu. Non so certo.

Bru. O' pouer'à me, ò che dirò io à M. Fabritio? che li dirò io?

Fa. O' disgratia mia grande, appunto à ciò che quel uecchio sente.

Mu. Chi domin'è costui.

Po. I ui dico, che gliè in camera sua.

Ha I sento pur all'uscio non so che uoci.

Fa. Non uel diß'io, i non uò uscir fuora ch'i so che mi

chiamerà.

Po. E' serrate quella finestra, che gliè come ui dico.

Ha. Orsù Dio il uoglia.

Mu. O' guarda se costui a punto ci se intrauersato inanzi M. Fabritio, orsù gliè ito dẽtro, i uo pur ueder chi è costui che l'ha cosi chiamato.

Bru. Eh, Santa Maria dell'Oreto non potreste far un miracolo.

Mu. chi è là?

Bru. Ohime che mi uo gittar nel Teuere si non la truouo.

Mu. Fatto stà che tũ ti gitaßi in un cacatoio, chi è là dico?

Bru. Io sono.

Mu. Chi sei?

Bru. Io dico.

Mu. Pur io, chi sei dal nome?

Bru. Il seruidore.

Mu. Di chi.

Bru. Di mio padrone.

Mu. Di qual padrone.

Bru. Di M. Hanibaldo.

Mu. Quale?

Bru. Brunello,

Mu. Come Brunello? Brunello è fuor di Roma.

Bru. Doue fuor di Roma.

Mu. Fuor di Roma si, credi chi non ci conosca che tu non sei brunello.

Bru. O questa serà l'altra.

Mu. O la'tra o l'una,so ben che tu nõ sei Brunello io

Bru. E chi serò dunque,si non son Brunello?

Mu. E però tel dimãdo io ch'el uo sapere,di su che sei?

Bru. He,uoi deuete sognare.

Mu. Deh furbo marriuolo.

Bru. Ohi,ohi,ohime che m'ha rott'una spalla.

Mu. Dimmi ch'i tu sei furbaccio, di sù.

Bru. A fede poss'io morire si non son Brunello.

Mu, E pur dice a suo modo.

Bru. Ohime Dio.

Mu. Ti uo segar le cane della gola, se tu nõ mi di chi tu sei.

Bru. O se nõ mi uolete credere,come uolete ch'i dica?

Mu. Il uero uo che tu mi dica.

Bru. Il uero è ch'i son brunello, e ho perse certe lettere è una collana,e non la posso trouare.

Mu. Ah marriuolo tu l'harai rubata, è dou' questo pugnale.

Bru. O,mi ui raccomando,mi ui raccomando.

Mu. Suentrare ti uoglio ladro da forche se tu di più che tu sia Brunello,di sù,chi sei?alto bene tu non rispondi?

Bru. Eh,santa maria, aiutatemi.

Mu. Rispondi sù,chi sei.

Bru. Nessuno non sono

Mu. Com'hai nome.

Bru. Come uolete uoi.

Mu. Donde uieni.

Bru. Di nessun luogo.

Mu. Doue uai?

Bru. In nessun lato.

Mu. Che fai tu qui?

Bru. Nulla.

Mu. Con chi stai.

Bru. Con nissuno.

Mu. Che cos'hai tu persa?

Bru. Non ho perso nulla.

Mu. O che diceui, d'esser Brunello, e che staui con M. Hanibaldo, e di non so che collana?

Bru. Diceuo le bugie.

Mu. Adunque i dico il uero, che tu sei un marriuolo.

Bru. Ohi, ohi, ohime ch'i son morto.

Mu. Va con cento paia di diauoli, che te ne portino.

Bru. Orsù dunque in cambio di trouar la collana, harò perso anco me stesso.

Mu. Hor lasciami ueder se Fabritio uuol uenir fuora. hor che questa bestia se nè ita. bisogna ch'i bussi piano, acciò che quel uecchio non senta. o, i sente che apre.

SCENA QVINTA.

Fabritio, Mutio, Castoria, Nemesia, Nicolosa.

Messer Mutio.

Mu. Eccomi, hauui chiamato uostro padre?

Fa. I, son ito di sopra per del lume fingēdo che si fusse spento, col mostrar ch'i fussi nel mio studiuolo à scriuere certe lettere.

Mu. Buono certo.

Fa. E chi era quel, che cosi mi chiamò à quel modo?

Mu. Dopo cena, non mandò uostro padre alla casa nuoua fuor di porta Pia, Brunello?

Fab. Messersi, perche? era forse Brunello quel che gridaua cosi?

Mu. I guardo che non può già esser tornato, o, che non è andato.

Fab. Rispondetemi se gli era Brunello.

Mu. Ei diceua che gli era Brunello: ma io per me, non l'ho conosciuto, è manco l'ho creduto.

Fa. E' che haueа?

Mu. Dice che haueа persa non so che collana è non so che lettere.

Fa. Oh, sorte maladetta, è poßibile? o Dio, la lettera, e la collana ch'i l'ho data, sarà persa.

Mu. Che collana, gli hauete uoi data?

Fa Ho scritto alla signora, e holli mandata una collana d'oro.

Mu. per Brunello?

Fa. Messersi.

Mu. Adunque colui era Brunello certo, o, e sai s'i ne gli ho date.

Fa. O infelice me e come l'ha persa?

Mu. Io nõ l'ho di ciò dimandato, non credendo che fusse Brunello, si per non conoscerlo molto, e si per sapere, che uostro padre, gli haueа detto che andasse à quell'hora fuor di Roma.

Fa. Mi sa piu mal della lettera che della collana.

Mu. O',è poßibile che ui ſtate coſi fidato di coteſtui, che mi hauete detto un mondo di uolte, che gliè ueramente Brunello, un bue ueſtito da huomo.

Fa. Ohime, non biſognarebbe eſſer'innamorato a uoler far le coſe ſauiamente. uoi ſapete che ſtamane, uicino à Sant'Agoſtino parlãdo, con quella ſerua della ſignora Pantaſilea, mi diſſe, che o lettera o altro ch'i gl'i haueßi mãdato li haueria ueduto di darli fidelißimamẽte, onde dopo cena ſubito che fuſte uſcito di caſa, deuẽdo ãdar coſtui fuor di Roma m'entrò quel capriccio nel capo di ſcriuerli, quaſi come à farli ſapere, ch'i uoleuo andar ſtaſera al l'uſcio à cantare. i ui confeſſo ch'i ſon troppo ſubito nelle mie coſe, e non lo conoſco, ſe non dopo il fatto.

Mu. Che u'era in la lettera?

Fa. Non ui era coſa, che montaſſe un lupino, non uenendo in mano à mio padre; ma quando l'haueſſe trouata, ſerè ſtata la mia rouina, che uoi ſapete come gliè fatto, eh che non ſerà ſtato Brunello.

Mu. A' me parue che diceſſe coſi, come u'ho detto, hora, i non ui ſo dir'altro.

Fab. O' faccia Dio, non la truoui mio padre, è baſta, è egli queſto l'uſcio.

Mu. Queſto par' à me, uolete cantare?

Fab. Voglio. hauete ben la ſpada e?

Mu. Ecola qui, perche?

Fab. Che ſo io, ſe uenìſſe qualcuno, à farci come à piſfari di mõtagna, ch'andarono per ſonar è furno ſonati.

Mu. Cominciate pur'a dire in sù coteſto leuto, e del reſto, laſcia la cura à me diſſe Gradaſſo.

Fab. Accordati ſe tu uuoi.

Molti cantaro'in bel candido ſtile
L'Alme ſeluaggie, i ſacri, è uerdi allori,
Altri con ſuono amoroſo, e gentile
Le Donne, i Caualier', l'arme, è gli amori,
Io ſol'(a queſti ben che diſsimile)
Di quella che puniſce, i noſtri errori
Canto il bel nome, e ſotto un bianco uelo.
Quanta uirtù, quanta bellezza ha'l cielo.

Mu. O, oh, quella del Petrarca non ci ſerà per nulla hauetene più? ſeguitate pur uia.

Nemeſi, e il nome a pò noi ſacro ſanto
Di queſta al mondo, Alma celeſte Dea,
Come a dir(SINEME) poſt'è da canto.
Quel buon uoler ch'altri per tema hauea.
O diuin nome, e conuenexol tanto
A queſta di beltate unica Idea
Per cui naſcendo un bel caſto timore
Non permette in altrui, laſciuo amore.

Caſt. I dico, che tu ſerri quella fineſtra. hami tu inteſo?

Ni. Vh Dio mio, laſſatemi ſtare ſolamente un'auemaria a queſta geloſia.

Caſ. Orsù per l'amor di Dio, non mi far uenir oltre, che forſe forſe tu potreſti ſentire altro che cāti.

Mu. E la madre certo, che non uuol che ſi faccia à le fineſtra.

Fab. O uecchia indiſcreta.

Mu. Seguitate s'hauet'altro: ma fate che altri u'intenda, che sine me andate uoi Latinando in cotesta uostra ottaua.

Fab. Soluite me come disse Sileno. scrisse l'Ariosto, parui una gran cosa, il dir sine me, in questi miei uersi per alludere al nome nemisi.

Mu. Orsù inanzi pure, è dite pure come uolete.

Fab. Ma ben'imprime al cor sola uaghezza
Di quanto in se raccoglie il sommo coro.
Perche ueduta quell'alma chiarezza
Di quei begliochi, ond'io mi strugho e moro
L'habito uago, i gesti, è la bellezza
Di quei capegli, anzi di quel fin'oro,
Il soaue parlar'il dolce riso.
Può dir che quest'è il bel del Paradiso.

Mu. Che si che bisognerà canonizarla, poi che gli ha tante gratie.

Fab. I sento gente à l'uscio.

Mu. Serà forse lei, che poi che la madre non uuol che la stia a udir di sopra, la si uorra metter di sotto.

Fab. Dio il uolesse.

Mu. Voi l'harestc più caro è?

Fab. O, gliè la Nicolosa.

Ni. La buona sera a questi cantori:

Fab. La buona sera e buon sempre, Nicolosa mia come sta il mio sole, dimmi? un po qual cosa.

Mu. Che gliè andato sotto, poi che non si può uedere, questo si potra dire, e Nicolosa?

Ni. A punto uoi l'hauete ditto, poi che quella uecchia

non uuol che apparisca in luogo nissuno.

Fab. Non ha mai uolsuto che si faccia à la finestra, non è uero?

Ni. Non solamente che si faccia à la finestra, ma ne che ui stia à udire.

Fab. Sto per maladir quãte uecchie furõ mai al mõdo.

Mu. Dice bene il prouerbio tre cose stanno mal e in man d'altri, un'uccello in man d'un putto, un fiasco uoto, in man d'un todesco, e una fanciulla in man d'un uechio, questa serà la quarta, una cortigiana à gouerno d'una uechia.

Ni. Vh, non la chiamate cortigiana, che se la ui sentisse guaia uoi.

Fab. Orsù non entriamo in questo saltieto, dimmi Nicolosa mia, ecci stato poco fa, un mio seruidore?

Ni. Quanto poco fa?

Fab. Sonata l'Aue maria.

Ni. O poco fa, è son gia sonate, le tre hore di notte.

Fab. Orsù basta, fusse quando si uolesse, ecci stato.

Ni. Quanto à me non l'ho ueduto.

Fab. E' poßibile?

Ni. Gliè come ui dico.

Fab. O fortuna ribalda. M. Mutio mio, costui ha persa certo la collana.

Mu. quando i uel dico.

Fab. Ah, furbaccio, li uo cauar il cuore.

Ni. La Signora Pantasilea ha ben parlato con un certo seruidore, per quanto mi è parso uedere, ma io mi credo che sia quel di Camillo, pure potrebbe esser, che fusse cotesta.

Fab. I gli hauea detto che chiamasse te, è non la signora Pantasilea.

Ni. Tant'è i non l'ho ueduto.

Fab. Ma gliè tanto balordo, chi sa potrebbe hauer parlato a lei, in cambio di parlar a te,

Ni. I non ui so dir altro, se non che gli ha parlato a un seruidore.

Fab. Che fa la sig. Pantasilea?

Ni. Dietro a quei suoi uersi.

Fab. Non si li potrebbe un po parlare?

Ni. Per che no.

Fab. E al mio Sole?

Ni. O questo non so.

Fab. Almeno il poteßi un po uedere.

Mu. Gliè di notte è non si puo ueder la Luna, è uoi uolete ueder il Sole,

Fab. Entriamo, qualche santo ci aiuterà.

Mu. San crescentio del Piouano arlotto, o san cresci che si chiamasse non ci mancebrà. entrate.

Fab. Dio ce la mandi buona.

Ni. Sù, sù, fate buon animo. all'ultimo de gli ultimi ogni acqua spegne fuoco.

Mu. Nicolo. a uoler far buona tempera uuol esser acqua forte tu t'inganni indigrosso, se ti credi ch'el ferro caldo si debba metter in ogni pantano.

Ni. E' io te so dir d'una cosa che non ci è acqua cosi ben'acconcia, che a l'ultimo non si guasti.

Mu. Orsù dunque ua la, lauarenci i piedi, poi che ogni cosa e broda.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Tarsio studente Dottore Vtriusque.

I non uo tanti studii, ne tante lettere, hauete mi uoi inteso? i uo, questa spada à lato e queste maniche di maglia per hora, e uada il mõdo cõ me uole.

DO. Quod semel placuit, amplius displicere non potest de regulis iuris.

TA. A, ah noi ci siã fitti, se uoi non mi ui leuate dinanzi con questi uostri testi, e pignatte, i ui daro si fatta testata con questa spada, che forse forse, ui uerrà piu uoglia di trouar'un cirugico, che un Bartolo, o uedi che fantasia e questa di costui, e si non uo più studiare, piacendomi di fare il soldato, che pensier uen'hauete da pigliar uoi?

DO. Vnicuique mandauit deus, de proximo suo.

TA. O, maestro, uolete far il senno di chi ui consiglia bene. di gratia andate aspacciar'altro, queste uostre sententie, per l'amor di Dio, non uogliate far tanto, che m'habbia a scappar la patiẽtia, andateuene per i fatti uostri, perche a ogni modo, uoi non siate per far profitto nissuno. questa è giurata, non può andar altrimenti, i non uo più libri.

DO. Non'est obligatorium, contra bonos mores prestitum iuramentum.

TA. O, San Giobbe, benedetto, harešti tanta patientia con coſtui tu? hareſti la? andate per i fatti uoſtri. e ſette, che ui giuro a fe di Chriſtiano, che di tirlis in birlis, ueniemus ad capillis, poi che noi uogliam parlare in buſſe, en baſſe guarda che fantaſia di perſone, dice poi l'huomo, nõ ti adirare, non li portar odio, e ch'i lo potrè fare? un ſanto non lo farebbe.

DO. Obſequium amicos, ueritas odium, parit.

TA. I dico che u'andiate condio, ne la mal hora uoſtra, che ui uenga cento mila paia de malanni hauetemi uoi inteſo?

DO. Parcius iſta uiris, tamen obiicienda memento.

TA. Ve che ſi ſcoppiaßi, mi romperà il capo con queſti ſuoi latini, e non mi ſi leuera oggi d'intorno. ue che ſi. orsù al nome di Dio, ditemi più nulla, uedrai quel che fara queſta ſpada.

DO. Cedant arma togis.

TA. Al diſpetto di macometto.

DO. O, o, o, craſſatores, craſſatores.

TA. Va con cento mila diauoli che te ne portino. ò, ue che mi ſi tolſe dinãzi. i dico ch'i nõ uo piu ſtudiare, ch'i uo fare il ſoldato. piaceſſe à dio, ch'i haueſſe fatto queſto propoſito dieci anni ſono. ch'i ſerci forſe un po più cõtento, e troueremelo anco piu utile. che domĩ di bene, m'hãnegli fatto q̃ſte lettere, poi ch'i cio perſo il tẽpo gittati uia i denari, e laſciatoci il ceruello? ſtudio gramatica, altro nõ imparo che cuius caſus, cuius numeri, cuius fi-

gure, cuius speciei, cuius merda, che, li sia in gola a chi la trouò. quand'i penso d'hauer fatta qualche gran cosa, è in capo di quattr'anni, altro non ho imparato che parlare in busse en basse, a guisa di pedante, col farmi tener dotto a quattro, contadini, ò sei donnicciuole, perche quando parlo non m'intendano. orsù lasciam la gramatica, e andiamo alla logica, pēsandoue, di farci immortali sentendo dir le tante marauiglie di questa scientia. cioè che la conosce il uero, che gl'è l'arte di tutte l'arti, che senza lei: null'altra se ne puo hauere. uh, che la fa maria & montes. uien uedendo poi ch'i ci ho spesi du'anni, non so, d'hauerne cauat'altro, ch'en frascamento di ceruello chimere da lunatichi, castelli in aria, e ignoranza senza fine, basta ch'i so dire, ergo contra, tu es asinus. nego maiorem, probo minorem, currit argumentum, concludit directe, barbara celarent, darij, ferio, baralicton, que ca, uel Hip. qualis ne uel Af. il malano che Dio ui dia e la mala pasqua a quanti uoi siete, ch'en segnate questi nomi di diauoli, o guarda se merita il pregio ch'i spenda i denari per sapere questi incantesimi. Lasciate queste nouelle, anzi, pur chimere, andiamo alla filosofia oh, quà bisogna, metterci tutto l'ingegno, essendo la madre, ò per dir meglio la Regina de tutto. è per la prima bisogna trouar gli Auerroi, ecco sei scudi d'oro fuor di borsa, i greci se non si studiano, non si fa nulla, che quelli hanno la uera intelligentia della lettera d'Aristotile. piglia Themistio, truoua Simplicio, cerca d'Alessandro, compera Giouā gramatico, e se piu se ne truoua, eccomi a gittar uia dodeci scudi. Orsù non si guardi allo spendere pur

che s'impari, è perche i Greci son'assai lunghi, bisogna ueder la breuità che tengano i Lattini, è i dubbij che si muouano, spendi otto scudi nell'opre di San Thomaso con le questioni del Gianduno, seranno di qui a poco una dota d'una fanciulla. or sù col nome di Dio, pur chi faccia qualche profitto, che dice questo Aristotile in questa sua filosofia? dice che a uoler sapere una cosa bisogna prima conoscere i suoi principii, i quali si debbō sapere cominciandosi dalle cose piu uniuersali, il qual modo ce l'ha inserto la natura, poi che prima essendo noi piccioli fanciulli chiamiamo ogni huomo padre, e ogni femina madre, e poi col tempo sappiam discernere questo da quell'altro, dunque prima da gli uniuersali bisogna cominciare. benissimo, ma qual son questi uniuersali? sono i generi dice San Thomaso, non è uero son le spetie dice Scoto, nell'un, nell'altro propriamente dice il Zimara, passa un mese non s'è letto piu di cinque testi, e tanto me ne so, quanto me ne sapeuo, poi chi non so che oppenion tenermi, uieni à gli altri truoua il prncipio, delle cose, gliè l'ente, e non è l'ente son due principii, ei son tre, ei son quattro, ei sono infiniti, ei non son infiniti, ei sono il mall'anno che Dio ui dia, e la mala pasqua, ancor a uoi, così passati i du'anni, i ne so un pien'orinale, se pur uolessi diuētar medico. ma poi che nō si fa frutto in queste scientie andiamo alle leggi, oh lodato sia Dio ch'i uscirò di tante scabrosità oltre che le son

utili, e honorate. e piene di bellißime ragioni. comincia la instituta, e pēso di far cō un libro, quella mi cita i digesti uecchi e nuoui, i digesti collegati col codice, e con la inforziata, non farē nulla se non ci sō tutti. senza gli espositori malamente si può decidere un caso, non bisogna solamente stare alla glosa d'Accursio, truouisi Baldo, e Bartolo Cino suo maestro è necessario, Alessandro, è ottimo, la Lasciato non puo dir meglio, Sceuola è diuino, il Socino fa benißimo, Cesillio è unico. è tanti altri fuor di questi, che le tribù dell'apocaliß i non credo che sien tante, è quel ch'è molto peggio, che mi bisogna uender le parole, per polize, come si comesse, al tempo di sedia uacante. tutto il giorno dietro a bāchi a nottar, a sbirri, a segnature, a testimoni, à cedule, à cēto mila paia di diauoli che ne le portino. poi che cosi m'hā fatto, gittar uia il tēpo, i denari, il ceruello, e se altro di buono mi poteua dar la natura. ma quādo piu oltre, non passasse, il mio tāto dāno, anco mi uorrei dar pace, ma poi che nelle leggi ho psa la cōsciētia, īparādo a rubare nella filosofia la quiete della mēte, nō ui trouādo uerita nissuna, nella logicca, la bellezza dell'ītelletto inuilupādolo in tāte chimere, nella gramatica la reputatiōe tutto'l giorno dietro a pedāti ueramēte posso dolermi di quādo mai detti principio, a cosi fatte sciētie, anzi à cosi fatte uanità, che meglio nō si possā chiamare, poi che quāto à me non ho guadagnato nulla, e quāto al mōdo ho pso assai, p ch'el uuolgo nelle dispute, nō tiē

p ignorāte se non chi usa modesti, q̃llo apresso di lui essēdo il piu dotto, che è il piu arrogāte. almā co nel fare il soldato, si serò ualēt'huomo, i non serò stimato p da poco. e si sero il cōtrario biso gnerà che si uegha, perche la contesa dell'arme. cō altro si fa stimare, che cō le uoci, oltre che posso dire, che molto piu nobile, e l'uso dell'arme, che q̃l delle lettere, poi che l'arme oltre alla sciētia, uogliā la forza quādo le lettere, e solamēte della sciē tia si cōtētano ma o piu nobile, o māco nobile que sto rileua poco, poi che questo uoglio seguire, e sia come si uuole, quanto a me non puo esser se nō bel lo e buono, e in tutto e per tutto nobilissimo: poi che tāt'è una cosa quāt'altri la stima, e halla cara.

SCENA SECONDA.

Hanibaldo, Voce, Brunello.

I, nō posso far di māco di nō adirarmi di q̃sto figliuolo. e nō tāto per chi uegho che s'auezza in su le forche, quāto p uoler'altri darmi ad in tēder che sia buono. come ha egli dormito in casa se quel letto, non si uede che sia stato mosso, chi uuoi che l'habbia rifatto egli medesimo.

Voc. Come i ui dico, di subito chi l'hebbi acceso il lume si serrò nel suo studiuolo, col dire che uolea scriuere certe lettere, e poi andarsene a dormire.

Han. Pensa che l'animo mi dice, che questo suo andare cosi fuora la notte, nō sia troppo buō segno, dira li se uien'à casa prima di me, che m'aspetti in fin chi torni, ch'il uo mādare dal Cardi. di Ferrara.

Voc. orsù cosi farò.

Ha. Quando tu spazzaßi un pò intorno à quest'uscio, non serè un peccato, no, pon mente quanta immon ditia, e fuor'e dentro. ma che lagame e quello? gliè un fazoletto, cosi peso? seranno denari, starai pur auedere, gliè molto legato stretto, oh, una collana d'oro questa, e una lettera, che domin serà? che soprascritto è questo? ohime mi par la mano di Fabritio questa, Dio mi aiuti. Alla bellißima e nobilißima signora, la signora Nemesia, padrona mia osseruandißima in propria mano. ohime, qual che pratica di cortigiana serà questa, infelice me. dou'è il sottoscritto? è sai un pien foglio. Di uostra signoria humilißimo seruidore, Fabritio Hanibaldi. dißitel io? i sono spacciato. o, non merauiglia che ua fuora la notte. o, ladro da forche, à questo modo ah, al nome di Dio. or lassamela leggere, che ben son per trouare dell'altre cose forse men conueneuoli. Si non mi rendeßi certo nobilißima signora che insieme con quella uostra diuina bellezza, per la quale d'ogni mia libertà siete fatta padrona, fusse accompagnata un'amorosa pietà, troppo ben conueneuole à un soggetto, cosi diuino come uoi siete, non ui crediate, che cosi presuntuosamente, ardißi uenirui, inanzi senz'altrimenti hauermi fatto conoscere, col chiederui quello, per il che son'io cosi forzato à scriuerui. Ma considerato, che raro (anzi non mai) suol esser tanta bellezza, senza qualche pietade, tolto il freno

à ogni rispetto, che piu mi fusse stato conueneuole, securamente ui scriuo.

Han. Par ti ch'el tristo sappia comporre.

Let. E doppò mille saluti col desiderarui non più gratie di quelle, c'hauete, poi che ne siete piena, ma che Amore le ui conserui, ui prego, che essendoui fatto libero dono, del mio cuore (qualũche si sia) che di lui uogliate hauer quella cura che debitamente delle cose uostre siete tenuta d'hauere. Nõ permettendo (potendoli dar uita, col tenerlo presso di uoi) che gli habbia morte, col priuarlo di cosi felice essilio com'el bellissimo uostro petto, per che scacciandol'io da me, cosi uolendo amore, e uoi priuandolo di quel luogo, a cui la sua buona sorte l'inuia, come non degnando cosa si bassa, facilissimamente potria uenirsi meno, smarrito il suo corso naturale, il che tanto piu di uoi, che di me seria danno quanto uoi piu che me stesso ama, non altrimenti che come mostrò quel felice poeta alla sua laura, in què uersi quando disse.

Hor si lo scaccio, ed, ei, non truou'in uoi,
Nell'essilio infelice, alcun soccorso,
Ne sa star fermo, o gir'ou'altri il chiama.
Potria smarrir'il suo natural corso,
Che graue colpa fia d'ambi due noi.
E tanto più di uoi, quanto piu u'ama.

E se uoi rispondesse, non esser cosa nostra quella che spontaneamente non accettiamo, ui dico, che di due cose deuete far una, o, uoi ui spogliate di

tante gratie, e doni, che ui ha dat amore, o ueramente ui deliberate di far a suo modo, che ne andiate altiera delle tante bellezze sẽza punto riconoscerne chi n'è stata cagione, certo, che non ui uerrà fatto dall'altro canto che poßiate priuarui di coſi diuini ornamenti, nõ ue per riuscir'a modo nissuno, essendo post'al mondo per un'essempio di quanta bellezza potè far la natura. dunque accettate quelle cose, che uuol'amore, che sien uostre, fra le quali, sua mercè, hauendo io luogo, non debbo da uoi essere scacciato, ma con quell'amor accettato, che io ne la mia piu salda memoria, accetto l'immagine del uostro diuinissimo oggetto.

Man. Trouale tutte.

Let Le quale cosi piaccia al cielo di conseruarmi, che non prima di lei, che de la stessa uita mi ueghe priuo. Non altrò. Vostra Signoria, degni insieme con la mia libertà riceuer questa picciola collana d'oro, della quale se una uolta sola, uedrò adorno, insieme col collo, il bel uostro candido petto, ui giuro, che serà sufficientissimo premio, di tutte le mie amorose fatiche, e con questa fo fine allo scriuere, nõ gia all'offerirmi e raccomãdarmi di tutto core. baciãdo uoi le delicate mani. Vostra

poscritta.

Quella nõ si sdegni, se stasera dinãzi al suo uscio, sentisse cãtare il suo belliss. nome in troppo basse rime tutto si fa p hauere occasione, di participare di quell'habito gentile (come disse il Petrarca) che sença lui non è possibil'hauere.

Han. O, ringratiato sia Dio, che ho un figliolo, che cosi bene cõpone una lettera à una cortigiana, a scelerato, e priuo d'ogni buõ costume, a questo modo: e patiro cosi fatti portamẽti sẽza uolermene risentire? nõ piaccia a Dio, chi sia que' padri, che troppo tirati dell'amor carnale, ne dell'honor di Dio. ne del uiuere uirtuoso, si, curano, molto ne poco cõ simil gẽti terrà amicitia, e io mostrarò di non curarmene? al nome di Dio, torni a casa. ma p chi uoleua mãdar costui q̃sta lette. di Brunello nõ credo che si fidasse, essẽdo cosi balordo, bẽ che li puia d'esser sauio, e quell'altro seruidor nõ ci è, q̃sta cosa e caduta qui da hiarsera in qua certo, nõ puo essere stat'altro che Brunello, ilqual mãdãdolo io hiarsera alla casa nuoua harà uolsuto egli prima adoparlo che sia ito doue i li dissi, e quãto al fidarsi se ne sera fidato dauãzo, pche l'inamorati nõ sõ mãco priui di ceruello che di libertà e tanto piu che uolẽdo andar a farsi la serenata all'uscio (come si dice in mõtagna) harà uolsuto farlo a saper inãzi. orsu torni a casa anco q̃st'altro scemo che se glie, stato, uo che se ne ricordi. o, eccolo apũto qua. uc come ne uaguardãdo p terra, gliè stato egli senza fallo nissuno ch'ei ua guardando di questa cosa se la trouasse. uien pur oltra. hora torni? non odi è? Brunello? a chi dic'io?

Bru. Chi mi chiama? o pouer'à me il padrone uorra sapesi sono stato alla casa nuoua, Dio ui dia il buõ (giorno

Han. Tu sei stato tanto à tornare.

Bru. I ui ricordo che ci è un buõ pezzo.

Han. Che hai fatto?

Bru. I non uel'ho trouato l'hoste.

Han. Non u'era la moglie?

Bru. Er'anco lei andata non so doue.

Han. Tu l'hara forse uolsuto aspettar, e però sei stato tanto, non è uero?

Bru. Messersi.

Han. Ben che io credo che tu non sera potuto andare, hiarsera, che gliera tanto tardi è?

Bru. Gliera notte scura quasi.

Han. E maßimamente che Fabritio ti uoleua mandar in un seruigio, i uo che tu li sia ubidiente, come a me proprio, e che tu faccia tutto quel che ti dice.

Bru. Oh per amor uostro, i ubidirei, à ogn'uno

Han: Tu douesti poi stamane andar a buonißima hora. non è uero?

Bru. Non si uedea quasi lume quando mi parti di Roma stamane.

Han. E una bugia già. o, tu hai fatto un bel uiaggio a ir è tornare. tu debb'hauer caminato.

Bru. Pensate uoi a far quattordici miglia.

Han. Ma quando Fabritio, ti da una cosa, i no uorrei gia che tu fußi tanto goffo che la deßi ad altri fuor che a ch'i ti dice.

Bru. O Dio me ne guardi, quel che uoi dite.

Han. O Dio te ne guardi so ben che t'ha date a le uolte de le cose, che tu non l'hai poi date a chi t'ha imposto, credi ch'i nol sappia?

Bru. Sempre, lasciateui dire.

Han. Guarda ciò che tu di.

Bru. Si non l'haueßi persa.

Han. Quando tu l'haueßi persa serebbe d'hauerti cōpaßione, ma Dio il sa se tu l'hai persa, o se tu l'hai duta, chi l'ha poi, nō dice forse d'hauerla trouata.

Bru. Non può dir altrimenti.

Han. Credi tu, chi ti tenga tanto matto, che se tu perdeßi una cosa, non la cercaßi in fin che tu la trouaßi?

Bru. I la cerco, ma ſi non la truouo?

Han. Si, la cerco, e quanto la cerchi? un'aue maria, bisogna cercarla bene.

Bru. O, fate uoi da biarsera in qua non hò mai fatt'altro che cercarla, e se altri la truoua, come uolete chi faccia?

Han. Forse ch'era cosa da perderla, una collana d'oro.

Bru. Com'i uho detto da biarsera in fin'a hora sempre mai l'ho cerca, ne mai l'ho potuta trouare, se altri l'ha trouata, non ne posso far altro, basta che quanto à me, i non l'ho data à persona.

Han. E ella questa?

Bru. O, cotesta messerſi, e doue l'hauete trouata?

Han. Rispondimi tu prima a me, come sei andato alla casa nuoua, se non ti sei partito di Roma? perche ti tengo io, perche tu faccia quel chi ti dico, o, per che tu porti presenti alle cortigiane? e non bastandoti questo mi uieni a torno con tante bugie? furfante manigoldo che tu sei.

Bru. A fede chi sono stato alla casa nuoua, i uero an-

dato prima.

Han. Va la in casa.

Bru. Possa io morire si non ui dico il uero, che ui sono stato.

Han. In casa dic'io.

Bru. V'andai inanzi che uoi mel dicesse.

Han. Non più dic'io ua la, chi uo che facciamo un po conto insieme.

Bru. Di gratia ascoltatemi, la collana, per dirui il uero, non la presi no, se ben me la dette.

Han. Dentro dico.

Bru. mi ui raccomando mi ui raccomando, oi, oi, oi.

Han. Va la pazzo, che uo che tu impari a portar' presenti, alle cortigiane.

SCENA TERZA

Mutio solo.

CHe grida sono state quelle? i credo che hoggi sia qualche giorno fatale, poi che nõ corrano se nõ disgratie, hiarsera (ma lasciami rimetter q̃sta spada, poi che nõ e, nulla) hiarsera dico, andãdo à casa di quella cortigiana chiamata Pãtasilea, cõ M. Fabritio pẽsãdo d'hauer qualche trattenimẽto, io cõ la padrona, ed egli cõ q̃lla bella fanciulla uenuta poco fa in Ro. poco meno, che nõ ci riusci cõ'abuoi di Fiesole come si dice al mio paese, che pensado di ãdar' a pascere ãdorno ad arare la Pãtasilea ẽtrata in camera ĩtorno a certi uersi come disse la serua (ogni donna schiuma pignatte

uuol far il poe.)tāto degnò ella di uederſi,come ſe nō mai ui fuſſino ādati la fāciulla,inſieme cō quella uecchia di ſua madre che par tutta quella gabrina dell'arioſto di ſubito che laci ſētì ſalir le ſcale,an dataſene uia,a pena uolſe pur ſaper chi noi erauamo,noi potemo ben quiui in ſala inſieme cō quella ſerua,trimpellare il liuto,e cantare le Nemeſie le Dee e le uirtù, che quiui non compari mai ne pianta ſaliere,ne pianta carote,ne perſona del mō do.I uoleuo a ogni modo metter fuoco in un mōte di ſermenti,che era quiui uicino, per farle a lor diſpetto inſieme co topi ſbucar fuora,ma Fabritio nō uolſe mai.onde non potēdo far altro leuatome in piedi,e datola giu per le ſcale, me n'uſci fuori da l'uſcio di dietro,chi trouai eſſer aperto, i,uero ancora in ſu l'uſcio,quando comparſero quiui due,co i quali(ſi nō ero armato)la faceuo molto male, poi che noi ci ſalutammo a colpi di coltellate,da maladetto ſenno,fattoſi giorno chiaro,i trouo dinanzi a ſant'Agoſtino un dottore mezo pazzo,che contēde cō uno ſtudēte poco piu ſauio di lui,e perche mi feci inanzi per uoler metterli d'accordo, lo ſtudente armato come un ſan Giorgio,col dir ch'era ſoldato come me, mi tirò à la uita,come ſi l'haueſsi morto ſuo padre onde mōtatami la collora,poco manco chi nō me lo miſsi a piedi morto partitomi di qui, ho trouati due che pur ſi uoleuanotagliar a pezzi,nō anco rimeſſa la ſpada dentro, chi ho ſentito qua intorno a

l'uscio di messer Hanibaldo gridar a pien populo, certo che nõ può esser, che hoggi nõ corra qualche punto fatale. o. ecco qua quello studente. a, a non ha più la spada, che si, che si, che lascia di far il soldato? lassamen ire, che se dicesse nulla i serei costretto a farli poco piacere. facciam come dice il prouerbio, chi ha piu ceruello piu n'usi.

SCENA QVARTA.

Tarsio.

VA uia presto per l'amor di Dio chi non uegha piu cotesta spada, ne coteste maniche. ohime soldato è? libera me domine. la non riesce come altri si crede. gl'e altro modo questo che quel che si tiene nelle dispute, che chi è il primo a cominciar'à gridare, quello è tenuto più ualente, i cominciai a esser il primo pensando di farli paura, ma domine, i, minacciauo, e egli menaua, io di parola, e lui di fatti. buon per me chi mi messi a fuggire, chi ui rimaneuo, quel balordo del dottor ãco lui, so che come uede cauar fuor le spade, no stette a dir che ci è dato, à gãbe fratello. in uero che gliè cosi, tractant fabrilia fabri. un libro armato, e come una spada in sagrestia, non ci è meglio che ogn'un far la sua arte, pche o, bẽ o mal che tu la faccia, nõ mai ne sei biasimato, ma quand' altri fa quel che non li si conuiene, ancorche benissimo li riesca nondimeno non gliè se non uergo-

gna. orsù dunque ritorniamo, a que libri, è bẽ che le tãte oppinioni diuerse, mi diẽ causa di poco studiare, non essendo siguro in uia nissuna, seguirò quella uia che par piu commune. perche nelle, cose dubbie, meglio è l'oppinion di molti, che di pochi, quando però i molti non uanno a fantasia come il uulgo, perche al'hora benche bisognasse parlare secondo che usa la moltitudine, non però bisognarebbe intendere se non con esso i pochi. ma che donne son queste qua?o, le son belle puollo far il cielo. o queste son'altro che libri, i m'accosterei ben più uolentieri a loro che a quanti filosofi sono in Padoua pon mente con che gratia le se ne uanno, ohime le mi cauano il cuore. Soldati, e lettere in la, si hauessi la pratica loro, io farei piu stima d'un lor bacio, che di quanto senno è in Bologna. le dicano insieme non so che, imi uoglio accostar un po meglio per udirle, ma bisogna chenõ mi ueghino, che non bisognerè licentiarle come il dottore.

SCENA QVINTA.

Pantasilea, Nemesia, Tarsio

GLiè come ui dico, non si può uiuer senz'amore.

Ne. Dunque ogn'uno bisogna che sin'amori?

Pan. Ogn'uno signorasi, o tardi ò per tempo.

Tar. Questa e quella uolta che tocca a me.

Pan. Di poi come uno è inamorato, pensate pure, che bisogna ch'el mostri.

Ne. O non poterebbe fingere.

Pan. Gli accidenti d'amore dificilmente si fingano.

Ne. O perche?

Pan. Perche son di tanta efficacia, che solamente chi li pruoua li puo usare.

Tar. Be, i sono innamorato affatto dunque, questa si grand'asima che mi sento al petto, non potendola fingere sera pur segno d'amore.

Ne. E pur si dice, che non è tutt'oro quel che luce.

Pan. Hauete da sapere, che delle cose che sono in nostra potestà, ne facciamo quel che più ci piace, ma di quelle che uengan dalla natura non e cosi, eßendo amore una cosa in noi contra ogni nostro uolere dicendo il Petrarca.

Questo signor che tutto il mondo sforza.

Ne nasceranno in noi i suoi segni secondo che al lui piace, non secondo che noi uogliamo.

Ne. Piacia pur a Dio, dunque, che M. Fabritio, mostri cosi fatti segni poi, che nõ hãno da esser finti.

Tar. Costor debbon esser cortigiane certo e a quel chi sento questa piu giouane e allogata.

Pan. Quanto uen ho d'hauer inuidia, poi che mai non ho potuto trouar uno che mi mostri que segni chi ho ueduti, in lui e che mi parebbe di meritare, di sponẽdomi d'amarlo con tutto il cuore.

Tar. Pigliate me, che ui mostrero piu segni che non son que' delle mani nella chiromantia.

Ne. Chi credete uoi che ſieno i più fideli inamorati, che ſi truouano, i ſoldati non è uero?

Tar. O, forza del mõdo, a pũto, ho laſciata quell'arte.

Pan. O, molto dite i ſoldati?

Ne. Che ſo io, il furioſo, dice di que' caualieri che faceuan tante coſe per le loro innamorate.

Pan. I, uorrei piu toſto innamorarmi d'un fachino, che d'un ſoldato.

Tar. Benedetto ſia io, parti chi habbia hauuto un ſacco di ceruello, a non uoler piu fare il ſoldato.

Ne. O perche.

Pan. Perche noi habbiam biſogno d'altro che di queſti, Orlandi, e di queſti rodomonti, che'n ghiottiſcan pſone uiue uiue, i quali in cãbio di ſaperti uſare qualche amoreuolezza, o ti minacciã di tagliarti in cẽto pezzi, o ti raccontã qualche lor brauaria, e poi p dirue il uero, i ſoldati comunemente non ſon ſe nõ giocatori e ſtruſciatori, che manderebbeno a fondo una naue di ſughare, oltre che p andare in diuerſi luoghi, nõ tẽgã mai ũ amor fermo

Ne. I credo ben che li ſtudenti ſien fideli innamorati non è uero?

Tar. O, a punto uo ripigliar'i libri ue.

Pan. Peggio de ſoldati ſono.

Tar. Starai pur a uedere, che di nuouo, mi biſognerà laſciarli.

Ne. O queſto non crederei gia io, perche leggendo i belliſsimi eſſempi, di tanti che ſono ſtati

fideli ne l'amore,par che sia cosa impossibile, che nõ sieno anco loro il simile.

Pan. Poco gioua il trouar'un'essempio buono in sun'un'libro,à chi ne da cento tristi col suo mal uiuere,e poi hoggi di la piu parte di questi studenti non leggano i libri da gli essempi buoni,ma si bene da gli essempi tristi i conosco una cortigiana hauer hauut'uno studente per suo innamorato,la quale non si potè uantare,di uederlo legger mai, fuor che la Nãna,e l'Antonia,o,s'altro libro era più dishonesto di quello a tale che ella stessa hauea a chifo il sentirlo leggere.

Tar. O,oh,cotestei deuea fare comè giannozzo da uitelli,ch'el di n'hauea paura, e la notte gli andaua à rũbare.

Pan. E poi à dirui il uerò,hoggi di le lettere son uenute in tal pregio,che non si cercano se non da quelli che han bisogno del pane. pochi si truouano che cerchin la scientia per esser uirtuosi, ma si ben per il guadagno, che ne uoglian cauare. il che si uede,poi che solamente cercano,d'esser tenuti letterati,euirtuosi,poco curandosi d'essere non altrimenti che come una donna brutta. à la quale par di far assai, quando può farsi tener bella, ancor che la non sia.

Tar. Benedetta sia quella bocca, parti, che dica il uero:in un cesso,uò gittar tutt'i libri,lascia ch'i torni a casa.

Ne. Chi serãno dunque i mercatanti, e gli artigiani?

Pan. Ne l'un ne l'altro.

Ne. Perche?

Pan. Perche amore non puo star con l'auaritia, poi che a chi si dona il cuore, non si debbe negar la roba.

Tar. Questa e una Sibilla del tempo antico lei, non una cortigiana. ohime che sent'io? o potrebbe dir meglio?

Ne. Seran forsi i signori e gran maestri?

Tar. Che dirai a questo? di si.

Pan. Manco di tutti.

Tar. Non l'ho colta ma perche questo?

Pan. I gran signori, Nemesia mia, bisogna che uiuino con gran rispetti, e con tanta grauità, che e difficile a poterla metter insieme con le passioni d'amore. dicano i poeti, che quando Gioue si uolse godere la bella Europa de la quale era fieramente innamorato, che li fu di bisogno che lasciasse quella sua grandezza, col pigliar un'altra forma affermando che poco bene insieme conuengano la maestà, e l'amore.

Tar. Par ti chi possa dire, d'imparar più in questo ragionamento, che in dieci letioni? poteuasi dire con più bel modo il fatto di Gioue cangiato in toro per Europa? e con piu breuità la bella sententia di Ouidio?

Non bene conueniunt nec in una sede morantur.
Maestas & amor.

Ne. Non sono i soldati, non li studenti, non gli arti-

giani, e manco i grandi, chi seranno dunque i preti, e frati.

Tar. A punto me l'hai cauato di bocca.

Pan. Lasciamo stare i religiosi da banda.

Ne. I uorrei pur sapere chi sono.

Pan. Volete chi uel dica in una parola?

Ne. di gratia.

Tar. Dio me la mandi buona.

Pan. I fideli innamorati, son quelli che son liberi di lor medesimi.

Ne. I non u'intendo, troppo.

Tar. E io non l'antendo punto.

Pan. amore (quand'è uero amore) uuol che tutti i nostri fatti sieno indrizzati à la cosa amata, cioè, che tutto quello, che fa un fidele, e uero amante il faccia solo per conto de la cosa da lui amata. il che non potranno fare quelli, che hanno tanta ansietà di guadagnar un mezo scudo come sono i mercanti. uuol che per hauerla si lasci, ogni rispetto, il che non conuiene a grandi. che si cerchi con què mezi, cōuenienti all'amore, come parole dolci atti amorosi, gesti e, modi tutti pieni daffabilità, cosa che non potran far i soldati, che nō sanno che bestemiar, e maladire, così superbi e altieri, che ti uengano a fastidio, e uuol finalmente che altri possieda la cosa amata con la uirtu, ne questo faranno li studenti che studiano per il guadagno.

Tar. Tutte sententie di scriuerle a lettere d'oro.

Pan. Non per questo dico che non si possa trouare fra

i meracãti, e gran maestri, e gli altri chi sia fidel e uero amãte, ma questo ho uolsuto dire parlando in general e pche il uostro M. Fabritio, non par che sia contrario da tutte queste conditioni che li ricercano, per quanto si uede à segni, però giudico deuer esserui fidelißimo amante.

Ne. Gran mercè à uostra signoria di cosi bel fine c'hauete dato à questo uostro ragionamento, e piaccia a Dio che si cosi.

Tar. Questa giouane, ha gia trouato recapito, non bisogna farci disegno.

Ne. E uoi signora, che dite del uostro M. Camillo?

Tar. Oh, anco questa debb'hauer padrone.

Pan. Che posso dir altro se non che non son amata.

Ne. Ohime che mi dite?

Pan. Il uero ui dico.

Ne. Mostra pur di uolerui bene.

Pan. Non troppo. hiarsera di poi che si fu partito, insieme con Flauio che sapete che uostra madre non uolse mai che uoi uscißi di camera, mi mandò il seruidore con una poliza col dire che se ne uolea uenire a starsi meco di quiui a un'hora, e chi lasciassi sochiuso, l'uscio che riesce dietro, ma i ho ben potuto aspettare. e manco ci capita stamane, il che hiarsera mi promesse con mille giuramenti,

Ne. E forse che gliè stato impedito.

Pan. E però, dico di non esser amata hauendo uno per amante, che non e libero di se stesso.

Tar. Piglia me che ferò piu libero d'un pazzo publico, che non è sotto legge nissuna.

Pan. Puo egli esser questo, chi non possa trouarne uno che mi ami con tutto il cuore come i uorrei?

Tar. Piglia me dico che t'amerò col cuore e con la corata, e con ciò chi ho.

Pan. O facia egli, se non fa stima di me, ne io la farò di lui, entriamo in casa i uo che mi preghi e strapreghi chi li uoglia bene.

Tar. Costei è in collera con questo suo innamorato. succes- sore nouo uincitur omnis amans. disse quel poeta. hora serè buono a farsi innanzi chi uolesse sua amicitia. meglio chi possa fare è, di mandarli qualche bel presente, e beccarsi sù cosi bella innamorata. il che se mi uien fatto posso, ueramente chiamarmi felice. si per l'arte che piglio laquale come ella efficacemente ha dimostro, e perfettißima, presuponendo tante belle conditioni e si per hauere un soggetto tale, come gliè lei hor lassamen ire dunque, e trouar momo chi uo chi sia mezo a questo mio disegno, e che con qualche bel dono, uegha di farla mia, come già son fatto suo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Brunello, Menica serua.

O, Dio del Cielo, è che partito ha da esser il mio, come faro mai a uiuere?

Me. Tu sei pur da poco, in una Roma hai paura di morirti di fame?

Bru. Si, che a Roma son le uigne legato con le salciccie

Me. O solamente andar uendendo cald'arrosto, non ti conforti di uiuere?

Bru. O il gran guadagno che si fà.

Me. I non so che farmiti, tu uedi che M. ti non uuol (più.

Bru. O pouero me come farò io?

Me. Oh, uuoi far una cosa ch'i ti dirò?

Bru. Che cosa?

Me. Tu sai che madonna uuol una serua, e però ti mandò M. l'altrieri à Velletri, tu sei a questo mõ, giouane senza barba, e non la metterai di qui a quatr'anni, uestiti da donna e i diro che sei uenuto per trouar padrone, e piglieratti.

Bru. E uoi ch'diuenti femina?

Me. Voglio che tu mostri d'esser femina.

Bru. Si sõ maschio, che uuoi che mostri di esser femina?

Me. O, signor Dio come sei matto, pò egli esser che nõ ti cõforti di tenere un guarnello indosso, e una

cuffia in capo e andar come se tu fussi donna?

Bru. O come uanno le donne.

Me. Vanno piu adagio, dritte in su la persona cosi col corpo innanzi a questo modo.

Bru. cosi?

Me. Piu dritto.

Bru. A questo modo?

Me. O non tanto, tu pieghi troppo.

Bru. Hora?

Me. O a cotesto modo, si.

Bru. E che ho a far poi?

Me. Parlar poco, e con la uoce piccolina.

Bru. Si tutto il contrario, i guardo che uoi donne ste te come le putte, non ui achetate mai. in casa non si sente altro che te, se tu uuoi, chi diuenti donna, bisogna chi parli assai, che ogn'un mi senta.

Me. Vh, mi uolea merauigliare, che tu stessi tanto a far il sauio, non sai tu che quando da principio si ua in una casa si sta cheto, o parlasi poco.

Bru. Quando tu ci uenisti tu, parlaui poco.

Me. Quasi non parlaui mai.

Bru. Si quando dormiui, forse.

Me. Orsu, dunque fa a tuo modo, esci fuora e uatti cõ Dio, a morirti di fame.

Bru. Orsu di, che uuoi chi faccia.

Me. Non te l'dettto, che tu ti uesta da donna.

Bru. E doue sono i panni?

Me. Te li darò io.

Bru. *E poi che serà.*

Me. *Starai in casa per serua.*

Bru. *E credi che mi piglino.*

Me. *Ben sai che si.*

Bru. *Senza conoscermi per Brunello.*

Me. *Senza cognoscerti si, se tu farai com'i t'ho detto.*

Bru. *Orsu uestimi,*

Me. *Aspettami che uada per i panni.*

Bru. *Va, che t'aspettarò. sera buona pensata questa certo, i starò in casa come serua. che niuno mi cognoscerà per maschio, se non la Menica. bisogna chi mi auezzi a ire a questo modo, come la m'ha insegnato, e chi faccia la uoce sottile. o, i la faro a un tratto, che questo non credo che sia fatica nissuna. i mi uoglio un po prouare. madonna qualche uolta mi chiamera, e dirà Brunello, e io risponderò che uolete? anco più sottile, che uolete? doue sei, e io risponderò, con la Menica. mi bisognerà quasi di e notte star con esso seco, la m'insegnerà le cose de le donne, come fa, perche da per me i non farè nulla, spazzar la casa, lauar scudelle, accender il fuoco, questo il faro senza lei, ma cucire, con qui punti cosi fitti e minuti, tessere, e simili bisogna che mi sia insegnato, ma che i ho tanto buon'ingegno, che imparerò a un tratto. o, eccola co panni.*

Me. *Ecco i panni comincia a spogliarti.*

Bru. *E che pannacci hai portati,*

Me. Parti che questi sien pãnacci, i miglior chi habbia.

Bru. O che sonoè

Me. Il guarnello, il grembiale, la cuffia, e il uel di capo, con la camicia.

Bru. O ben la camicia, non basta questa? ode,

Me. Tu sei un balordo, uuoi portar la camicia da huomo col guarnello? sù comincia a spogliarti.

Bru. O uuoi che mi spogli qui?

Me. E che uuoi andar in casa, che Messer ti uedesse?

Bru. Qui ne la uia non ciè niuno.

Me. Aspetta chi ti aiuti cauar questo giuberello.

Bru. Menica non m'insegnerai com'ho à fare?

Me. Ben sai che si.

Bru. I uo che noi stiam sempre insieme.

Me. Sempre, lascia pur far a me. presto cauati questi calzoni.

Bru. E i calzoni nõ importa che non s'hãno a uedere.

Me. Orsù tu di'l uero, lasciali stare. o, che ho io fatto de la camicia. o balorda chi sono non l'ho tolta. tien qui il guarnello chi uo andar per essa.

Bru. O, tu sei ben dimenticata, pensa come m'insegnerà orsu ua per essa. e torna presto.

Me. Or'ora torno.

Bru. Questo guarnello, serà ben tanto lungo si. o, oh starà benißimo. o, i parrò una donna da douero. i mi uo lauar ben poi le mani el uiso, che è piu d'un mese chi non me son lauate ue. mi uenga il caca sangue si non serò la piu bella serua di Roma. si mi comincio un po po a lisciare, come fanno le

donne parrò una rinfa.

Me. *Lassemela acconciar cosi dietro che non la uegha come i gli ho cauata la camiscia, so ch'il uo far saltare. e sai se glie ortica di quella buona doue è questo pecorone? Brunello?*

Bru. *Hai portata la camicia?*

Me. *O doue sei andato costa?*

Bru. *Mi son meßo qua discosto, perche messere non mi uedesse intorno a l'uscio. se per sorte fusse uscito fuora.*

Me. *Glie in camera che conta denari, starà un pezzo nanzi c'habbia finito. su spogliati, duedi che bella camicià chi t'ho portata?*

Bru. *Bella certo, o, Menica mia, mi par mill'anni d'esser femina per tuo amore.*

Me. *Si quand'i fußi maschio. orsù presto dico. o, cosi uedi come tu sei grasso.*

Bru. *I calzoni posson restar a questo modo; su damrii la camicia.*

Me. *La camicia, altro che camicia ti uoglio dare. a l'ortica quanto tu uuoi hauerai.*

Bru. *O, che te uenga il morbo. oi, oi, o Dio, ah uacca puttana.*

Me. *Va qua briccone, chi ti uo cauar il pizzicor de le reni.*

Bru. *O Dio, mi ti raccomando, mi ti raccomando o, puollo far San Piero, ah si truouo un sasso. o, puttanaccia.*

Me. *O, rimanti a cotesto modo.*

Bru. Ohime che mi abruscian le reni. o Dio che son morto. o, forza del mondo. ha portato uia ogni cosa, che domin è quel che glie caduto quiui in terra. o pouer à me, glie il suo guarnello, e non ha lasciato altro. o, Dio, che maladette sien quante serue poltrone si trouano al mondo, e possibil chi sia stato tanto matto, chi mi sia cosi lasciato ingannare a questa ribalda. o pouer a me o come farò io con questo guarnello solamente indosso. o, chi mi uedrà cosi non dirà chi sia matto spacciato. ah uacca porca si la posso hauere. e bisogna pur che me lo metta poi chi non ho altro. e sai ecco di qua gente. lassamen ire che al manco i non sia ueduto, i uo uedere d'entrare per la stalla in casa, che forse potrei entrare ne la sua camera, che è a lato a la scala che scende ne la stalla. se Dio uuole chi li possa metter le mani addosso, so che i uo che si senti le punture de l'ortiche. lassamen ire.

SCENA SECONDA.

Flauio, Camillo.

PVò egli essere che anco non ui sia passata la collera?

Cam. Non mi è passata, e non uo che mi passi, in fin che non passa questo pugnale il petto di questa porca dieci uolte.

Fla. Ah questo non uo gia io, che uoi facciate.

Cam. Che forse non ho occasione?

Fla. Ancor che uoi l'hauesse e uoi nol douete fare.

Cam. Ancor che uoi l'hauesse, come si non l'haueßi.

Fla. O, uoi non siete però certo, se glie stato di suo cõsentimento, l'esser cosi assaltato, o no.

Cam. O Dio uoi mi fate qualche uolta, merauigliarmi e non so come, uolete pure scusarla, e se uoi fusse Dimostene, come disse l'Ariosto di Martano, non e poßibile che in ciò la difendiate, pigliatela pur perche uia uolete.

Fla. Il pagarsi di ragione è un de bei guadagni che si possa fare, per quanto si dice. doue fondate uoi questa uostra imaginatione che costei u'habbia uolsuto far ammazzare?

Cam. La fondo, che glie una traditora e una ribalda.

Fla. O, si come noi uogliam parlare in collora noi possiam lauorar'a credenza, senza che altri ci paghi ne di ragion ne d'altro. ditemi di gratia, non fumo noi hiarsera in casa seco, con tutte le cortesie del mondo.

Cam. Fatto sta chi non ci fußi stato, ne mai l'haueßi ueduta el difetto fusse uenuto da lei.

Fla. Partitoci che noi fumo, oltre al prometterli tante uolte di uoler tutt'hoggi star seco, non li scriueste uoi, per Castruccio uostr o seruidore che uoleuate de quiui a tre hore andaruene la da lei?

Cam. Be per questo che uolete dire?

Fla. Doue ha cosi da esser questa subita mutatione di uolerui costei tanto male, che u'habbia da far questo che uoi dite?

Cam. Doue ha da uenire, che uno armato come gli era ci aspetti quiui in sù l'uscio, e come ci uegha di subito ci saluti a colpi di stoccate?

Fla. Ricordateui M. Camillo mio che non uenne da lui a metter mano.

Cam. Ricordateui M. Flauio mio che si non mi tirauo in dietro mi passaua fuor fuor con una imbroccata, prima chi haueßi cacciata fuor la mia spada.

Fla. Questo è uero, ma prouocato da uoi, che uoleuate che ui desse il nome, e uoleuate saper donde uenia e che hauea a far in quella casa. e simili.

Cam. Che non l'ho da sapere?

Fla. I fatti di quel tale chi si fusse no, quando non ue le uoglia dire.

Cam, E io non uo che nissun uada in quella casa senza (me.

Fla. E quel tale ci uorrà andare.

Cam. E io li cauerò il cuore si potro.

Fla. Ed egli cercarà di cauarlo a uoi.

Cam. A chi ne puo piu.

Fla. Adunque seguita che colui bisogna che combatta per difendersi.

Cam. Difendasi infin che puo.

Fla. O se adunque quel tale puo hauer combattuto p difendersi, perche non uolete uoi credere che possa esser che costei di ciò non sappia nulla?

Cam. Perche l'ha a metter in casa?

la. O non puo metter in casa una persona, senza però uoler torui la uita?

am. E io non uo che metta nissuno in casa.

la. Altra cose è à non uoler che metta nissuno in casa, e, a dire mi uuol far ammazzare. considerate M. Camillo che la collera ui uince. e puo esser che quel tale non uenisse di casa sua ma passasse per la uia. puo molto bene stare, che ugnißi di casa ma non ui fußi andato per lei essendosi quella giouane, e puo anco credersi, e così penso che sia, che uscito di casa o per lei, o per altri che ui sia andato, che gli habbia messo mano come fece, prouocato da uoi.

am. I dico che ui e stato ed'ecci stato per suo amore e sollo di chiaro e di certo.

la. E come lo sapete?

am, Hor hora poco prima chi ui trouaßi ragionando con M. Lucio segretario del Reuerendißimo Simonetta del mio piato, dentro a la spetiaria di campo di fiore, uenne quiui un certo seruidore, a comprare un monte di marzapani e pinochiati, e dicendoli Girolamo lo spitiale, di chi serà questo presente di qualche Cardinale? rispuose il seruidore, perche non dite di qualche cortigiane? onde di subito m'imaginai, che fusse per lei, e non puo esser per altra.

a. Non puo esser per altra. dite pur certe cose.

m. Basta a cenni che mostraua li uoleua portar qua

I uorrei potere star qui infino a tanto che questo

seruidor comparisse col presente. e saper chi è ma hauendo da ir a trouar M. Lutio i non posso, di gratia se mi uolete bene tretteneteui un po qui tanto che uiene.

Fla. O, Dio uoi mi fate pur uenir uoglia di ridere.

Cam. Che non ci uolete stare.

Fla. Per dire questo presente può esser d'una cortigiana uolete darui ad intendere che uenga a lei.

Cam. Fate almanco questo, andate a dir a quella porca che non uo piu sua amicitia a patto nissuno.

Fla. Questo farò io, e de la buona uoglia.

Cam. E se ui dimanda perche, diteli che una gaglioffa come lei non merita la mia seruitù.

Fla. Basta chi li diro in modo, che la m'intenderà.

Cam. I darò uolta in qua, di subito speditomi da Messer Lucio.

Fla. Voi mi trouarete a casa, se non qui intorno.

Cam. Orsù a Dio fate il bisogno.

Fla. Lassate pur far a me. quanto a me non so imaginarmi doue costui la fondi questa sua tanta collora. ben che per l'amor chi li porto non me ne curo un pelo che lasci questa amicitia, amor di puttane, e fidanze di traditori, uan tutti per una piana, pur che la lasci, e uenga poi la cagion donde li piace. ancor che questa cortigiana la paia una persona honoreuole, a l'ultimo poi gli è del numero di chi non si cura d'honore, onde poco honorato puo essere chi pratica con esso seco. piu prest'oggi che domane a

darli. una presa di caßia, lassami entrar in casa l'uscio e aperto. benche simili usci i credo che solamente la notte stien serrati. onde come altri facilmente anco se ne toglie.

SCENA TERZA

Momo solo.

SE tutti i Tedeschi che fãno horiuoli, si mettessero intorno al ceruello di questo mio padrone credero io che poteßen con tutti i loro ingegni, fermar un di solo quelle sue girelle che li scorrano nel capo? ei fermerebben prima listeli de le macine, quando l'acqua li uolge à piu non posso, che fermasseno per una aue maria i tanti crulli che ha fra l'un orechio e l'altro. ora uuol far il medico, ora il dottore. ora il poeta, ora il soldato, ma a pena ha egli portate l'arme un mezo giorno, che l'ha rese a san Giorgio. caca l'occhio, come gli ha uisto cosi uenirsi incontro da quel soldato, spadone a dui gambe, uia fratello, quest'e altro che disputtare intorno a testi, e a le pẽtole de libri. no no dice la non fa per me quest'arte, onde fattami portar uia la spada e le maniche di maglia, allora allora non so come ha ueduta qui in piazza Nauona

una cortigiana, de la qual cosi fieramente s'è innamorato, che s'è disposto di perderli dietro quel pò di ceruello, che gli era rimaso da libri. e farallo di certo questo oltre al metterui cio che gli ha in borsa . il che ha gia cominciato à far poi che mãdatomi da Girolamo speciale, che sta in cãpo di fiore, m'ha fatti comprare, marzapani, e pinochiati per due scudi d'oro. e ora uuol chi li porti a questa cortigiana, che sta qui in su questo canto, si suol dire, che basta un pazzo per casa. hauẽdo fatta la prima pazzia nel gittar uia cosi due scudi in queste cose di zuccaro. faro ben anc'io la seconda si li porto a chi m'ha comandato, perche oltre che glie una puttana, da la quale nõ se ne può sperare se non danno, glie tanto balordo, che ancor che li mandasse a una donna onoreuole, nõ piu sene seruirà, che gittarle uia meglio dũq; che possa fare, e di pormi giu, e mangiarmele tutte. e dir una uolta come disse Margutte, corpo mio fatti capana, chi ti uo cauar di grinze, i ho hauuto un desiderio il maggior del mondo di amalarmi una uolta cosi un poco, per mangiar qualche po di marzapane, or chi son bell'e sano con tãta commodità d'hauerne quãto uoglio, uorrò starmi a denti secchi? non gia, ma per una uolta, uo che mi uẽga la Pasqua in domenica, o p dir meglio la Quaresima in uenerdi. poi che le son cose da Quaresima, ma o Pasqua, o, altro che la si chiami, per me sera un carnauale questo bon boccone, uiua l'amore.

l'amore, ma piu le spetiali che fanno i marzapani a la barba de la cortigiana se la n'ha, q̃sto boccone nõ hara ella, ma chi e questo che uiẽ in qua? glie una donna, o sia maladetta la disgratia, mi uoleuo merauigliare, chi potessi hauer tanto ben' inpace. ma pur che non mi sia tolto il presente, che de lo star qui, non rileua molto, o del non starci. i sapro ben' andar altrò, chi son disposto di uotar il piatto, e empiermi il corpo mangiandomeli tutti.

SCENA QVARTA.

Brunello solo.

PArti chi me ne sia uendicato di quella seruarccia ribalda, lecca padelle. chi harè saputo farla piu netta? Brunello e? pensa che chi mi morde, m'ha da lasciar il pelo. i men' ẽtrai p la stalla ne la sua camera, senza uedermi niuno, e quiui mi son uestito di tutti i suoi panni. i mi son guardato ne lo specchio, che non pareo quel d'esso, nissuno mi potrè cognoscer per Brunello. i mi son deliberato d'andarmeme qua doue stan queste cortigiane, chi sa che non mi pigliano per serua? i ti prometto, che se mi togliano, chi ti uo far ridere; lascia pur far a me, mi torranno dauanzo, si tante ne potessen o hauer de le serue, quante ne piglierebbeno. ci è una caristia di serue per questa Roma, che è un miracol à trouarne una, pensa tu,

infino a Velletri andai l'altro di per ueder di trouarne. o per serua o per qualche altra cosa, basta chi entri in casa.i uo ir là da quella cortigiana doue Fabritio mi mandò à portar quella lettera chi persi o, ecco gente in su l'uscio lasciami andar come uanno le donne e bisogna chi auertisca di far la uoce sottile con esso loro, nel resto non importa l'esser grosso.

SCENA QVINTA.

Nicolosa, Flauio, Brunello.

CRediatemi M. Fabritio, che la signora nõ sa nulla di cosa nissuna.

Fla. Non piu parole, faccia i fatti suoi, che M. Camillo non uol piu sua amicitia.

Nic. Vh signore Dio, anco per questo non morremo. noi uogliam che ce ne preghi. o, questa debb'esser la figliuola de la lauandaia, che la madre disse di uoler mandare in fino hieri per i panni sudici de la sig. la neua intera che par che sia d'un pezzo.

Bru. Questo sera buono, crede chi sia la figliuola di qualche lauandaia.

Nic. Ora uieni per i panni, par ti che sia sollecita tua madre, in fino hieri uoleua che fusse fatta la bucata. che uuol dir che uoi siete state tanto, non hauete potuto o che?

Bru. Madonna no.

Nic. Ohime, odi che uoce di ſpiritata. che uuol dir che tua madre, non t'ha mandata piu preſto ?

Bru. Non lo ſo.

Nic. Nõ lo ſo, nõ ſe tu la figliola de la cecca lauãdaia.

Bru. Madonna ſi.

Nic. Com'hai a nome,

Bru. Brunello.

Nic. Brunello, Brunella uuoi dir tu, o bruna.

Bru. si Brunello.

Nic. Tu hai il nome e fatti, douerebbe pur tua madre metterti in bucata à farti bianca co i pãni, che la ua, e ſapete che fate, perdeteli. come ha fatto la Margherita, quella uoſtra, uicina che ci ha perſi due fazzoletti de piu belli che haueſſe la ſignora

Bru. O non lo penſate coteſto.

Nic. Orſu ua la che te li darò. i uo chiuder l'uſcio. chi non uo piu che quel Camillaccio c'entri in queſta caſa, per il troppo rigoglio che ha preſo, fa ora tãte merdarie, non ci e peggio che dar tãta ſigurtà a queſti giouani, ſi fußi cortigiana io, ſo chi uorrei far altrimẽti, che come fa la mia padrona. i non uorrei, che fuſſe manco il guadagno ch'el contento, e prima uorrei ueder metter mano a la borſa che a la brachetta ne uorrei che pigliaſſen piu ſigurtà di me, di quel che ſi faccia uno all'oſteria, to qui, e da qua, ti ſo dir chi uorrei ben fidarmi di paroline loro. ecco quel che fanno poi, come, ſono ſtufi, ti piantano in ſu le ſeche, col uoler darti ad inten-

der che tu hai fatto, e che tu hai detto, e tutto fãno per non hauerti e dar nulla, e i dico che essendo questa una bottega, bisognerè metter sopra la porta,, che non si fa credenza. perche chi fa credenza spaccia assai, perde l'amico e denar non ha mai.

SCENA SESTA.

Fabritio solo.

O Cuor mio potrai tu mai capermi in questo petto per la tanta allegrezza? or qual giouane è in tutta Roma anzi in tutto il mondo piu contento di me? o bellezze mie belle, io dunque, e non altri debbe goderui con tanta mia contentezza? o benedetto giorno, nel qual mi uenne innanzi così pretioso tesoro. o memoria mia, non uoler mi un po mai ti prego pigliar altro oggetto fuor di questo che tu hai, Mutio non uolse stare a ueder il fine di così felice impresa, ma fu buon che se n'andasse, perche altrimenti la signora Pantasilea, non uscia di camera. poi che di subito partito, se ne uenne oltre col far sua scusa. del non essersi lasciata uedere, stãdoui Mutio, col dir che ciò facea per non dar sospetto a Camillo, il qual nõ uolea che mettesse nissunno in casa, il qual sospetto non serebbe stato per conto mio sapendo mi esserli parente, in questo dire insieme con la

mache uenne fuora il mio bel ſole, o amore quando mai potro renderti il contra cambio di tanto dono? ueramente che non altri che tu, mi dettò, quanto mi parue di ſaper dire. e quanto disſi, tanto che la madre dopo molte propoſte e riſpoſte diſſe. che non ſere ſtata degna d'un tal genero, hoime, che queſta parola mi fu come la luce data a un che lungamente ne ſia ſtato priuo, e ben ſe ne accorſe la ſignora Pantaſilea, onde, con una feſta grandiſsima à lei riuoltaſi diſſe. uoi ui contentate di coſi fatto genero, ed, egli non deſidera altro che d'hauerui per ſuocera, che dunque s'aſpetta? forſe perche Nemeſia non ſe ne contenta, non lo uolete uoi coſi bel marito Nemeſia? ſoggiunſe à lei riuoltaſi, à la quale fattaſi in uiſo come uno ſcarlatto, riſpuoſe la mia dea, che non uolea ſe nõ quel che uoleua la madre. col nome di Dio dunque, la coſa e fatta di nuouo diße la ſignora Pantaſilea. e cauataſi un'anel di dito, e meſſomelo in mano diſſe togliete M. Fabritio, dategli l'anello: che buon pro ui ſaccia. o me felice, harei ſaputo rifiutar coſi fatto dono? ueramente no, coſi datoli la fede, e fatta inſieme una picciola collatione, non qual ſi conueniua, ma qual in ſimil luogo ſi poteua, mi ſono ſtato quiui infino al nuouo ſole. con quanto mio contento, biſognerebbe cento lingue a uolerlo eſprimere di quiui partitomi, ſon'andato da un'oreffice, per uno anello, e ſpero chi hauero un diamante belliſsimo, ho cerco di poi di Mutio,

ne mai l'ho potuto trouare. i uo or'andarmene à casa, per uedere doue mai quel balordo di Brunello puo hauer persa la collana, insieme con la lettera, i credo che serà tornato da la casa nuoua mi farò almanco dire doue glie stato o, ecco qua mio padre in su l'uscio, chi e quell'altra ?glie mia madre par a me che è dentro la porta, parche gri di seco, che cosa serà Dio mi aiuti, che si che questo mele, non uorrà essere senza qualche puntura, glie meglio chi stia a udir un po cio che dicano.

SCENA SETTIMA.

Hanibaldo, Portia, Fabritio.

CRedimi che serè molto meglio non hauerne, che hauerne essendo tristi.

Por. Vh bisogna pur hauer compaßione a la giouentu e ricordarsi che anco noi habbiamo hauuti di quegli appetiti, che tanto essendo noi uecchi sappiamo riprendere.

Ha. Di quelle chi dico, queste tuoi compaßioni, l'hãno messo in su le forche.

Fab. I, credo, che dichin di me costoro certo.

Por. I non ho altro che quello, e quel non uorrei hauere, quando pensaßi che fusse poco buono

Han. In fin'a hora tu puoi desiderar di non hauerlo poi che non riesce se non un tristo.

Fab. Ohime Dio mi aiuti.

Por. Oh, Dio mio, cio che uoi dite:

Han. Il uero dico, non lo uedi tu facẽdo cosi bell'opre.

Por. O, le non son'anco tanto che non si poßin sopportare Hanibaldo mio.

Han. Per l'amor di Dio sta cheta chi non ti senta, queste ti paian cose da sopportare? tener pratica di puttane, mandar loro le collane d'oro, occuparci i seruidori, che per far le sue furfanterie bisogna che lascino le cose nostre necessarie, tutta notte andar attorno in compagnia di quanti tristi son'in Roma; questi cosi tristi portamenti, le non ti paian gran cose? e che domine per tua fede ha egli da fare, perche le sien gran cose. dimelo di gratia, romper le botteghe come i ladri publichi, andar assaßinare gli huomini a le strade? uotarci la casa di roba? caricarci tutti due di bastonate, farci nimico di Dio, e de santi? seranno poi queste quell'opre chi dico? seranno? or non ti dubitare, che ben presto uedrai di cosi fatti miracoli, perche se hora, che apena cognosce questa manigolda, fa tanto, ben farà tutto cio chi t'ho detto, prima che finisca questa sua tragedia. non ti pensare che andando innanzi, con queste pratiche uogli star fermo a una collana di dieci scudi solamente, perche bisognera, che li comperi le ueste, le tappezzarie, i fornimenti di casa, e tutto quel che la uorrà, il che uolendo fare serà pur di bisogno, che ci

uoti la casa,e se gliè lo uorrem uietare,ci trattera da aßini col bastone in mano, non ti dubitare che tutte queste bell'opre ueranno, e piacesse a Dio,che col mal nostro,e de la roba,e de la persona, finisse il suo, ma la piaga infistolita, si farà sentire al tristo odore in casa e fuor,perche quando qui non ci serà piu nulla,uorrà tor di quel d'altri onde finalmente lo uedremo un giorno in ponte dar de calci al uento.all'hora dirai obime non lo credeo.

Fab, Obime padre mio,o,che ho io fatto, che uoi deuete far di me,cosi tristo pronostico?

Po. Vh per l'amor di Dio non mi dite questo, che non e gia uscito di gente, che habbia da fare cosi tristo fine.

Han. Il nascere importa poco,essendo comune à tutti, il fatto sta ne l'alleuarli col timor di Dio, e con la riuerentia de padri,e de le madri,i figliuoli.

Po. Voi sapete si mi sono ingegnata,d'alleuarlo,come uoi dite quel figliuolo,poi che non ho uolsuta baglia nissuna per casa. acio che non hauesse occasione d'assomigliarsi a d'altri fuor che a noi,oltre al parermi cosa che troppo si disdice,che una madre non sappia,o non uoglia alleuar i figliuoli,che ha saputi fare.

Han. Tu di il uero in questo,e ben sai il piacer grande che me ne pigliauo,quãdo cõ tãto amore te liuedeuo dar il latte.col dirti bene spesso che gli era impoßibile, che non ti fusse stato amoreuole ne la

tua uecchiezza, essendoli tu stata così pietosa ne la sua fanciullezza. e non una uolta ma mille, ti biasimai quelle madri, che a guisa di cagne, non si uergognano di uoler piu tosto dare il latte à un cagnuolo che al proprio figliuolo. col dirti chi non mi poteuo persuadere, che quella tale che era così poco amoreuole à le proprie carni, non fusse anco molto men zelante, del suo onore, per ch'i non so che cura possa hauere d'una cosa trouata ad arte, quella che non fa stima di quanto insegna la natura. soggiugnendoti se te ricordi, che q̃ste simil donne, credano per uoler le baglie per casa o fuor di casa, mostrar non so che grandezza, la quale quãto piu uogliã mostrar grãde, tanto piu mostrano il poco lor ceruello. tutto q̃sto t'ho detto, con l'hauerti sommamẽte lodata di così buon'opra. da l'altro cãto, mi bisogna biasimarti. poi che col mostrarliti tanto amoreuole, sei stata la sua rouina.

Fab. O Dio, che rouina e però stata questa?

Por. I non so d'hauerli mai data una minima occasione di non esser buono.

Han. Onde dunque se fatto tal'alleuo?

Por. A le madri sta d'hauerne cura quando son piccioli fanciulli, a uoi padri quando son grandi.

Han. Ben si uede si m'ingegno che si mantenga buono, poi chi non cerco di tenerlo se non in timore, sapendo quello esser principio d'ogni bontà ne giouani.

Por. Tal uolta M. Hanibaldo mio farebbe piu una ri-

prensione amoreuole,che tanta rigidità, e timo-re, che uoi sapete bene che si suol dire. che non piu legano le fune i buoi, che parole piaceuoli gli huomini.

Han. *Orsù dunque,ne tu con le piaceuolezze, ne io cõ le rigidità,habbiam saputo farlo buono.*

Fab. *O,signor Dio è possibile,che per un puo d'amicitia si faccia tanto schiamazzo?*

Por. *I son d'oppenione, ch'el suo peccato, sia piu tosto per ignoranza,che per malitia.*

Han. *Si,si,attienti pure a la buona oppenione, ed egli a cattiui fatti,*

Por. *Doue uolete uoi andare?*

Han. *I uoglio ueder di sapere, chi è questa gaglioffa.*

Por. *Hauete uoi inteso.*

Han. *Che cos'è?*

Por. *E, quel pouer'huom di Brunello, per l'amor di Dio,non uogliate cosi cacciarlo uia, i credo che l'habbia prese semplicemẽte quella lettera,e quella collana,habbiateli compassione.*

Han. *E io semplicemente il uo cacciar uia e egl i semplice, e io semplice, non stan bene tanti semplici insieme uadasene pure.*

Por. *Tutte le volete a uostro modo,non ci è ordine.fate come ui piace.*

Fab. *O infelice me,quello a punto me aduenuto di che piu temeo,ha trouata la collana e la lettera,ueramente che glie cosi.altri non conosce d'esser gio-*

uane, se non dopo l'errore. è poßibil chi andaßi a fidarmi di quel matto? ò, fantasie nostre, di noi altri innamorati, puo egli esser, che non habbiam l'occhio se non a quello che noi uorremmo, senza punto considerare a quanto ne puo riuscire? o corri a furia Fabritio, a far le tue cose senza ceruello, certo se tu sei stato balordo ne la colpa, tu serrai accorto ne la pena. mi uoleuo merauigliare, chi potesßi senza qualche dispiacere, uantarmi di questo contento. ah mondo uoto d'ogni bene. è poßibile, che in te non si possa trouare una dramma di piacere, senza un centenaio di libre di dolori? certo, che non si puo, poi che tutto il giorno ci mostra l'esperientia il contrario, ma non e forse senza ragione, perche se essendo cosi amaro, non ti poßiam lasciare, che faremmo se tu haueßi qualche perfetta dolcezza? orsù glie fatta, non bisogna piu pensarci, ueghiã di trouar modo che non seguiti peggio, ch'el passato non puo tornar a dietro.

SCENA OTTAVA.

Tarsio, Momo.

PArliamo. di quello, che piu m'importa, che facesti, portasti i marzapani?

Mo. Portali messersi, e portoli tutta uia in corpo.

Tar. Hebbe le cart?

Mo. Che bisogna dirlo?

Tar. Che te ne par Momo, che ne di?

Mo. O, si che questa uolta hauete ficcato il chiodo.

Tar. Tu uuoi dire, chi ho pur trouat'un'arte come gli ha da esser'è?

Mo. A buono intenditor, poche parole.

Tar E in che soggetto, hai tu considerata la gratia la bellezza, i costumi, che sono in lei?

Mo. Glie pur bella puollo far il mondo.

Tar. E i dico che ti caua il cuore, con quella sua tanta gratia.

Mo. Glie pur una bell'arte, il far l'innamorato.

Tar. O quando i tel dico, tu non me'l credi, i uoleuo Momo di nouo ritornare a gli studi, intorno a que libri, parendomi che poco mi riuscisse ogn'altra arte, ma in quel ragionamento così bello che fece con quella sua compagna come ti dißi, così biasimò lo studiare, che poco meno chi non gittai in un cesso quanti scartaffacci ho in casa, e mostrò, che il fare l'amore è ueramente una cosa nobilissima. Onde come tu stesso hai detto, questa è una bell'arte.

Mo. Se uolete dir'il uero, uoi siete mal contento, di non hauerla presa piu la che hora.

Ta. Tu me l'hai cauato di bocca, che hora il uoleuo dire.

Mo. Le lettere padron mio, non mi son'andate mai

troppo a fantasia.

Ta. I ho cominciato à cōsiderare Momo, che qualche uolta gliè meglio non sapere, che sapere.

Mo. I son da la uostra, gliè come uoi dite. se tu sapesti doue sono i marzapani, tu non staresti cosi allegro.

Tar. Perche come disse stamane il mio sole.

Mo. La tua merda che ti stia in gola, anco lui uuol parlar per punta di forchetta. qual uostro sole?

Tar. La Signora à chi hai portati i marzapani.

Mo. I serò io dunque, che si chiama sole è?

Tar. O tu sei grosso, in bel parlar Toscano, come si costuma tra gl'innamorati, si dice cosi, ben sai.

Mo. O, o, la non sarà troppo per me quest'arte.

Tar. Perche?

Mo. Perche uolendo uoi parlare con que' bei uocaboli del Boccalaccio, e del Petrilarca, serà una sorte chi u'intenda.

Ta. To, che parlare, Boccalaccio, tu diuenti ogni di piu grosso.

Mo. O come si dice?

Ta. Boccaccio, e Petrarca.

Mo. Voi sapete ch'i non so troppa lettera, i dico come i sento dire a questi di in campo di fiore un zanni disse cosi, ora non so altro io.

Ta. Or chiamali come tu uuoi, e lassami dire.

Mo. Dite ch'i starò piu cheto d'un pesce.

Ta. I dico che stamane la mia Dea disse, che le lettere oggi di erano in pochissima riputatione, col

mostrare apertißimamente, che quelli cercano delli studii sono persone plebee bisognose del pane, a le quali piu agrada, che altri le tenga dotte, che d'essere.

Mo. E disse questo stamane la uostra Luna? uolci dire il uostro Sole?

Tar. Dissello.

Mo. O glie bene una gran dottoressa, uedete.

Tar. Credimi Momo, ch'imparai piu in quel suo ragionamento, chi non ho fatto in dieci lettioni, ne la scuola.

Mo. Credoui certo non merauiglia, che tu sai poco.

Tar. Pensa che questa uo che sia in fin che uiuo la mia arte...

Mo. Dio il uoglia, accio che tal uolta faccia una fattolla di cose dolci, e uoi sauio, e lasciar andar i tanti ghiribizi da banda.

Tar. Ma tu non mi di nulla del presente, come li dicesti, doue la trouasti, che facea, hebbelo caro? entriamo in questo che piu c'importa, come sapesti ben far l'imbasciata, i so che quando tu uoi. tu uali un castello, i ti comandai, che tu non li diceßi, che fossi studente ne soldato, ne artigiano, ne altro, ma chi ero libero.

Mo. I, li dißi ben che uoi erauate un libro.

Tar. Libero, libero, non libro, balordo.

Mo. O si di quelle chi dico, che differentia fate uoi da libro à libero, se non ch'el uostro e piu tosca-

no, poi che per esser innamorato ui bisogna parlar con que'bei uocaboli, del bocca larga.

Tar. *To, quest'altra, che di tu di bocca larga. uuoi dire il* Boccaccio *forse.*

Mo. *Boccaccio, e bocca larga non è tutt'uno?*

Tar. *Tu sei pur materiale.*

Mo. *Si dice pur'a una che habbia gran bocca, o, che boccaccia.*

Tar. *Ah, ah, ah, chi non uolesse ridere.*

Mo. *Basta chi li dißi in modo, che m'intese, uolete uoi altro?*

Tar. *Come si rallegrò, quando uedde i marzapani?*

Mo. *Vh, uh, che bisogna dirlo, aprì tanto di bocca, uedete.*

Tar. *Ah, ah, ah, e poßibile?*

Mo. *Come ui dico.*

Tar. *Che forse cominciò a mangiarli all'hora?*

Mo. *Tutti in mia presentia si mangiorno.*

Tar. *E che diceua.*

Mo. *O un mondo di cose credete che ogn'uno habbia la memoria che hauete uoi.*

Tar. *Chi u'era in casa seco.*

Mo. *Persona nissuna era sola sola.*

Tar. *Che facea.*

Mo. *Leggeua il patriarca.*

Ta. *Ogni cosa a la rouersia, tu ti serai fatto squadrar per un bue.*

Mo. *Si fußi come te, si dateuelo ad intendere.*

Ta. O, tu di ogni cosa à contrario.

Mo. Le cose d'importantia i l'ho dette benissime io.

Ta. Dio il uoglia, non si merauigliò ella, di questo ricercar la sua amicitia?

Mo. Che merauigliare, alzò le mani al cielo, de la legrezza lei.

Ta. Tu li dicesti bene, quanto chi li serei fidele, e cõstante in tutte le cose.

Mo. Costante come una canna al uento. che bisogna di mandarmi, che sapete come i so.

Tar. E che ti rispose?

Mo. Che gli hauea piu cara la uostra amicitia, che se hauesse guadagnata meza Roma, che ui raccõmandaua il suo cuore, che uoleua che uoi fusse la sua speranza, il suo rifugio, il suo lume, il suo idolo, uh il suo non so come dirmela, che li parea mill' anni di tenerui inbraccio, che di gratia ui lasciasse presto uedere.

Tar. E possibile?

Mo. Cosi è non uel direi, bue uestito,

Tar. O Momo mio dolce, i ti uoglio abracciare e baciare.

Mo. Piano, piano chi non son la cortigiana no.

Tar. Vuol dunque chi uada a trouarla?

Mo. Piu presto che uoi potete.

Tar. I andero ora.

Mo. Quanto piu presto meglio, se tu uuoi toccar qualche tentennata.

Tar. Orsu uattene a casa, in tanto farai da cena.

Mo. I andero

NO. I andarò li a fornir non so che marzapani che ui son rimasi. in tanto apparechiasi pure qualche buona schiauina.

SCENA NONA.

Tarsio, Camillo.

I Credo, che serè stato buono, chi haueßi imparato qualche bel uerso, o del Petrarca o del Furioso a mente, perche queste signore, il piu de le uolte, sogliano a qualche bel proposito allegarti a un tratto un uerso, o di questo, o di quel Poe. Il Furioso non l'ho troppo letto, Dante mi ricordo chi lo ueddi una uolta, quando parla d'andar à l'inferno. e credo che si ui pensasi punto mi ricorderei di que' uersi che dice, nel principio aspetta un poco, nel mezo, o, Dio, nel mezo. a, si si me ne ricordo, dice cosi.

Nel mezo di tutta la uita.
Ero entrato in un gran bosco
Perche ero uscito fuor de la strada.

E, i non credo che dica cosi, perche non rimane questi tre uersi, chi so pure che suol fare in tertia rima Dante aspetta.

Lasciate ogni speranza uoi ch'entrate.
Queste parole erano scritte tutte a lo scuro
E io dißi maestro questo e molto duro.

Sto per maladire i libri, e chi me li messe mai in-

F

nanzi nõ ho mai fatt'altro à miei di che ſtudiare e hora a un mio propoſito, nõ mi poſſo ſeruire di due uerſi uolgari, baſta chi ho conſumata la uiſta dietro a chimere di logichi. e ora ſi uo la da coſtei mi farò tener un bue ſerà me chi li faccia un argomẽto quod nõ debet dari uacuum in natura e dirò ogn'un faccia l'arte ſua. eſſendo come i ſono ſtudente, non mi ſi diſdice, ma ohime che dico? i ſon pur balordo, gia ſo quando diſpregia le lettere e i uorrò dirli d'eſſere ſtudente, ſel ſi può trouar qualche uerſo truouiſt, del reſto con eſſo ſeco, non biſogna entrare in altri ſalcieti, il Petrarca, ſo pur chi l'ho ueduto nõ ſo che uolte maſſime quelle tertie rime, perche i ſonetti non l'intẽdo troppo. i ho pur ueduto la quando parla d'amore. doue dice ſe bẽ mi ricordo, ſopra un carro di foco, o, come dice poi ah, ſi, ſi aſpetta dice coſi.

Sopra un carro di foco un arco al fianco.
Quattro deſtrieri, un garzon nudo
Di color mille tutto quanto bianco.

E ſi chi fa l'altrui meſtieri, fa la zuppa nel panieri, laſciamo andar i uerſi in altro uerſo, la non è mia arte piu queſta che quella del ſoldato, i li dirò come la natura m'inſegna chi ſon tutto ſuo, ſe uuol de uerſi uadaſene a fare. quanto a me i non ſon poeta. ma chi e queſto, che uien'in qua coſi in fretta? (gio.

Cam. Poi che gli ha da ir male, uo che uada mal e peg-

Tar. Coſtui è tanto in collera, che non è poßibil che lo ſcampi.

Tar. Par molto in collora costui, che domin serà.

Cam. Non si pensi gia questo suo innamorato di godersela in pace nò, inmaginasi pure d'hauerla à far con esso meco. o, Dio non lo potrei un po trouare acciò ch'il trattasi come merita.

Tar. Costui ragiona di me cred'io, starai pur a uedere che si, che si che mi uerrà uoglia d'altro che di trouar uersi? si non so i uersi che s'odano ne l'ospidale di santo spirito, ben n'anderò io.

Cam. E per farmi dispetto, ha detto a Flauio, che uuol torre da ogn'uno ciò che gliè dato? al nome di Dio, forse forse il zuccaro li potrè parer amaro, ancor non gli ha smaltiti i marzapani.

Tar. Sei tu chiaro? di me dice. or ua e īpacciati cō cortigiane, o Dio q̄sta ha da esser l'ultimamia rouina

Cam. I non li uo far altro se non tagliarli tutte due le gambe, e poi sfregiar questa porca, e andarmene con Dio.

Tar. E che domin uorreste tu peggio? o, santa Maria da Loreto aiutatemi questa uolta, ch'i ui prometo, di uoler far altro, si n'esco netto, che andar dietro a cortigiane.

Cam. Ah, uacche porche, quante uoi stete tutte, queste son le promesse? perche Flauio gli ha detto che nō deuea mai farmi questo di metterci persona in casa, ella come una uipera, dice che per farmi dispetto ne uuol dar'à cani e porci? e che tanti ne li uenisse de presenti, quāti ne piglierebbe? in casa propria li uo cauar il cuor a la suergognata.

Cam. Orſu, fatti, fatti, e non parole laſſami andar la chi uo che oggi queſta ſpada ſi tinga d'altro, che d'inchioſtro.

Tar. Queſta è quella uolta ch'io le ſconto tutte. almãco haueſsi la ſpada; che ſe bene i non la ſo molto adoperare, forſe potrebbe nel uedermela hauer qualche timore, queſto non uedermi altro che pugna, li fara creſcer l'animo.

Cam. O Dio, ſi la trouaſsi pur inſieme con queſto ſuo nuouo drudo, ſerebbe ben'un uiaggio e due ſeruigi, chi ſa? o in caſa, o intorno a l'uſcio potrebb'eſſere,

Tar. Coſi non ci fuſs'io.

Cam. O, oh, chi e quel che ua in la?

Tar. Eccomi bell'è morto fin'hora io comincio puzzar di ſepoltura.

Cam. Chi è quel colà?

Tar. Orechie di mercatante Tarſio. res. n. tua agitur.

Cam. Chi e quello dico? al diſpetto del nimico mio, che glie lui, certo. chi ſei dico? tu non riſpondi?

Tar. Almanco far bũon animo, morto ſono.

Cam. Fermati dico ne la tua mal ora. chi ſei?

Tar. Io ſono, che coſa uuoi?

Cam. Che fai tu qui?

Tar. Che fo qui? uo per la uia nol uedi?

Cam. Chi ua per la uia nõ ua coſi piano come uai tu.

Tar. O, tu debb'eſſer auezzo à correr la poſta quando uai attorno ah?

Cam. Odi ſe non par che m'uccelli.

Tar. Non uccello persona io.

Cam. Anzi si.

Tar. Che uccellamẽto e questo, andãdo per i fati miei?

Cam. Quai sono i fatti tuoi?

Tar. Andar per la uia come i uo, e rispondere secondo chi son domandato.

Cam. Benißimo, che fai tu dũque intorno a quest'uscio?

Tar. Nulla non fo.

Cam. Cognosci tu persona in questa strada?

Tar. Cognosco te.

Cam. Credi tu chi non sappia, che tu uai qui intorno: per amor di quella cortigiana, che sta in quella casa? è à te basta l'animo di farmi le corna?

Tar. Che è tua moglie forse?

Cam. Al dispetto di chi nõ uo dire, dou'è questa spada?

Tar. O, o, o, aiuto, aiuto.

Cam. Va qua che ti uo tagliar le gambe, non bisogna fuggir no. do, forza del cielo, un pugno m'ha dato sul capo.

Tar. Aiuto, aiuto, ohime chi son morto.

Cam. Per tutta Roma ti uo strascicar a questo modo, uienne pezzo d'asino, uienne dico, chi uo gittarti nel Teuere, e insegnarti andar dietro a le cortigiane.

ATTO QVARTO.

SCENA PRIMA.

Pantasilea, Nicolosa, Brunello.

Nic. PResto, presto corrili dietro, e tienlo: Ve che ti giugnero, il collo ti postu rompore, sciaurato,

Pan. Non lo lasciar rileuare ah tristo da forche, a te basta l'animo cosi d'uccellarci?

Nic Cauiamogliela a la rouersa questa gonnella, tristo ladro.

Bru. O, Dio mi ui raccomando.

Pan. Cauala su questa gonnella, furbaccio, chi non uo che tu te ne uanti.

Bru. Mi ui raccomando, dico, ohime.

Nic. Il muso ti uo pestare.

Pan. Par ti, che habbia uolsuto far come il compar Piero di puglia de la caualla? la coda ci uolea lo sciaurato.

Bru. O pouer'a me, cosi ignudo ho da restare?

Pan. Via forca, che andar postu in una galea.

Nic. Quel che tu ne guadagni portalo a la fiera.

Pan. E poßibile sgratiata che tu non lo conosceßi almeno a la uoce?

Nic. O, chi harè mai potuto pensare a questa malitia? hauendomi ditto la lauandaia, che uolea man

dare la figliuola per i panni sudici? e dicendo egli d'essere, chi non ci sere rimasa sotto?

Pan. Non lo so, basta che tu ci sei rimasta. *ma com'è andata? fa un po chi l'intenda.*

Nic. Credendo, che fusse uenuto per i panni, come u'ho detto, cominciai a farne un fardello di tutti, e uolendo uenire in camera uostra per certi fazzoletti, uiddi che uoi dormiuate, onde io per non destarui, lasciai stare. e uedendo dormir uoi, e la Nemesia con la sua madre ne la lor camera, mi cominciò a far sonno anco a me, onde dicendoli che aspettasse cosi un poco insin che uoi fusse desta, mi mesi a dormire sopra quel lettuccio di sala, che sapete che sta notte nõ ho mai chiuso occhi. a pena m'ero addormentata ch'el tristo cominciò è.

Pan. A uolerti far madre di famiglia è?

Nic. I, apersi gliochi, e trouami tutta scoperta.

Pan. Volse dunque ueder la cometa di giorno, che ora ch'el Papa è un po amalato, si dice che c'è ueduta di notte?

Nic. E si non cominciauo à gridare.

Pan. Tu non ti suegliaui, per un pezzo, se tu non gridaui non e uero?

Nic. Come i mel uiddi adosso, i cominciai a gridar subito.

Pan. O subito, come la monaca, che per non romper silentio stette prima un gran pezzo cheta.

Nic. Si ben sapete.

Pan. Tu lo sai pur tu, non io.

Nic. O, nol uedeste uoi quando uenisste oltre?

Pan. O, o, i stetti tanto à uenir oltre, che gli harè preso porto il galeon de Venetiani, non che passato un burchiello, una uolta il teuere, orsu se non ciè altro che questo basta. i credo che se ben tu hai gridato, non però t'habbia fatto mal nissuno. ma un'altra uolta non ti fidar cosi d'ogni gonnella.

Nic. Non gia uedete, pure per una uolta.

Pan. Tu uuoi dir che per una uolta, douerei perdonatela e? orsu ua la chi son contenta. ben che mi renda certa che questa non sia stata la prima.

SCENA SECONDA.

Momo solo.

I, Non uorrei però, che quell'insensato del mio padrone, se bene il tengo un bue uestito, altri il tenesse un'asino col basto, e uolesselo caricar di legna, mi contenterei bene, di qualche paura, e ancor di qualche pugno, che li fusse dato, ma che se li facesse di quelle schiauine, che soglian tal uolta esser fatte intorno a gli usci, di queste cortigiane i non uorrei, essendo costei si bella come dice, non e da creder, che la sia uite senza palo, anzi forse dieci, non che uno, ne hauera. per il che uoglio andarmene in fin la a la casa sua e ueder che non li sia fatto dispiacer nissuno, se pero non ha-

ro fatto come il soccorso di Pisa, chi li uoglia dar aiuto dopo il danno, come i contadini, che chiugã la stalla, perduti i buoi, i uoleuo certo uenir più presto, ma io mi son messo a parlare, con M. Tur= no Lanfranchi amicißimo di Tarsio, e nõ prima, che hora me ne son saputo torre, pure i credo, ch'io sero a tempo. questa e la casa, glie chiuso l'uscio, questo e buõ segno. i non sento gia romor nissuno, che si che questa cortigiana, hauendoui fatto disegno su, per uederlo ben uestito, gli hara fatte carezze dauanzo, e ora forse son insieme a far il comandamento di M. Domenedio, crescimi ni, multiplicaminis. quando le uogliano, san ben far rispettare ogni stanga, coperta di seta sì, i cre do che li sera andata benißimo pur troppo. e biso gnera chi pensi ad altro che al suo aiuto, bisogne rà pensare al mio. che uorra sapere a chi ha dati i marzapani, gli è meglio farsi tener goffo che malitioso in questo conto, i diro chi non tenni à mente l'uscio, e che li detti a una che dicea d'esser la sua innamorata, cio e quella a chi mi mandaua, mi dara del matto per il capo a sua posta, otto, e otto, egli mi tien per goffo, e i tengo lui per ba= lordo, qualche uolta mi dice forte quanto n'ha ne la testa, o bue, e i rispondo pian piano, o castrone, tu non odi e grossolano? soggiugne, e i dico, i odo sì, barbagianni, doue non corre altro che parole i non me ne curo punto perche posso rispondere ancor io, cio che mi piace, orsu lassamen ire a ca=

ſa,e ordinar da cena.ma chi e queſto che uiene in qua con tanti ſcartafacci in mano? o, glie quel pazzo di quel dottore, che ſera qualche gloria patris.o queſto ſi che ne ha un di que'rami che ſono preſſo al pedale, il mio padrone ſe bene e coſi un poco leggieri ſenza ſtabilità. non ha gia del glorioſo, e del mente caſto come coſtui. piaccia à Dio che non mi uegga che mi terrà qui intorno qualche ſuo proceſſo infino à ſera, i uoglio andar di qua per non ſcontrarlo,ohime, m'ha uiſto, non ci ſerà ordine che me li toglia dinanzi.e uiene in uerſo me à diritto,aſpettati pur Momo,una sfiocinata di teſti, e di pentole. Dio me la mandi buona.

SCENA TERZA

Dottore Momo.

NOn è egli il mio Momo,queſto chi ueggo gliè certo, ſe gia non è decettione ne la uirtù uiſiua, o, che inſolito,& in aſperato obuiamento è queſto Momo mio?

Mo. *O,ſignor dottore,uoi,ſtate pur per mille uolte il ben trouato.*

Dot. *Che dolce piu che piu giocondo ſtato.*
Che da un tuo uero amico eſſer ſalutato?

Mo. *O,uoi ſiete ben uniuerſale in tutte le coſe,in fino a uerſi uolgari ſapete fare.*

Dot. O perche credi tu chi habbia questo nome di dottor utriusque?non per altro se non per hauer le due parti de la filosofia.cioè attiua & speculatiua,doctor enim dicitur a docendo, sicut magister à monendo,ut in lege quibus precipua,digestis de uerborum significatione.

Mo. Ohime Dio mi aiuti.ueramente che uoi non parlate gia mai senza la legge uedete.

Dot. Erubescimus cum sine lege loquimur ben sai.e ben si uede,si so maneggiar le leggi, poi che non occorre caso in Roma di qual che importanza che non mi paßi per le mani.

Mo. O bene, che uoglian che uoi facciate il pizzicagnolo,o che?

Dot. Come il pizzicagnolo?

Mo. Quelli che uendano il cascio, la carne secca,la tonnina, e simili, si chiaman pizzicagnoli à pistoia, i son pistorese, uedete se adunque il cascio che uiene in Roma ut passa per le mani uorran che uoi facciate quell'arte.

Dot. Ah,ah, ah, che quel che glie a parlare, con chi non sa.tu non intendi Momo mio, quando i dico caso non s'intende il formaggio no, ma qualche bel punto da decidere.

Mo. si è?

Dot. Messersi.

Mo. O,pensa tu, e chi u'harebbe inteso. e che punto u'è dunque occorso maestro mio.

Dot. Guarda qua.

Mo. Obime tanti ſcartabelli, che coſa puo mai eſſere, qualche ſcomunica, è?

Dot. Queſte ſon ſententie, conſigli, deciſioni belliſsime e dottiſsime habite a domino Albertino de Albertellis utriuſque filoſofie doctori irrefragabili:

Mo. Obime qui biſogna un torcimanno.

Dot, Vedi tu queſta?

Mo. Veggola.

Dot. Queſta e una deciſione coſi bella, che, nihil ſupra.

Mo. E che dice.

Dot. Eſſendo hieri circa ore uentiquattro, uel paulo ante, aut poſt ſtata sfregiata una cortigiana, ſenza pero ſapere chi glie l'habbia fatto, ſi domanda ſe queſta co a può ſtare, uel de iure, uel de facto ſono infiniti, quelli che concorrano in un parere medeſimo che queſta coſa puo ſtare de fatto ma non de iure.

Mo. Queſto e un gran dubbio.

Dot. De maggiori, che ſieno occorſi, parecchi di ſono

Mo: Credi che n'habbia de la buaggine, ma uoi l'hauete deciſo e?

Dot. E, che ne credi, ma guarda queſt'altro:

Mo. Che cos'e queſta?

Dot. O, queſt'è un'altra materia, qui ti ſo dir Momo che ciè del buono.

Mo. Si è?

Dot. Penſa ch'il porto a la ſtampa d'Aldo, per darlo in luce.

Mo. Come uoletelo forse fare stampare.

Dot. Stampare si.

Mo. Tu scoppiere sti,se tu non ti facessi tener pazzo in fino ne i libri,e che e?

Dot. I te lo uoglio leggere.

Mo. Di gratia credi chi n'esca stasera di questi suoi testi.o,dite.

Dot. Considera Momo,oltre a la gran dottrina che cie dẽtro l'ordine,la frase,il modo mirabile chi tẽgo

Mo. O,se glie cosa uostra non puo essere altrimenti, che una castroneria.

Dot. Da hiermattina in qua l'ho fatta, in un batterdochio.

Mo. Douete esser molto à bell'agio quel batterdochio o,dite pur su,che sia l'ultima.

Dot, Non la leggerei gia à Tarsio ue.

Mo. O,perche?

Dot. Non sai tu cio che m'ha fatto stamane.

Mo. Che cosa?

Dot, Vn mondo d'ingiurie m'ha detto.

Mo. E possibile,

Dot. Chiamatomi pazzo,tre o quattro uolte.

Mo. E,una bastaua ꝑ dire una uerita sola che mi dite.

Dot. El bell'è che m'ha uolsuto dare. e hammi dato da tre o quattro pugna.

Mo: Ohime che sent'io e doue u'ha dato?

Dot. Ne la testa.

Mo. Come à le serpi, uolea forse ueder se la zuca sonaua essẽdo uota.o ueramẽte si che s'è portato male.

Dot. Al nome di Dio.lascia chi uada in campidoglio a la ragione,i ho fatto un processo di sei fogli.

Mo. Hauete scritte quelle pugna in su la carta e?

Dot. E che ne pensi tu.

Mo. E uolete accusarlo?

Dot. Accusarlo.

Mo. Chi u'era quando ui dette.

Dot. V'ero io.

Mo. Vo dir bisognerebbeno i testimonii.

Dot. E però ho io scritta quasta cosa, secundum iura.

Mo. Voi li farete il deuere, ma torniamo al nostro proposito.che ora mai uorrei uscir di queste tuoi buaggini.

Dot. Or ascolta,con tutto che la cosa deuerebbe essere per lettera,tutta,nondimeno, i ci ho messe alcune belle sententie cosi in un materno sermone,come in lingua ipsa Latina per piu uaghezza.

Mo. Credolo,ma questi uersi che non giungano in fin qua a la fine del foglio, che uogliam dire?

Dot. Questi son uersi uolgari bellissimi,che con molta leggiadria ci ho messi dentro.

Mo. Voi siete Poeta, uoi siete ogni cosa in balordaggine.

Dot. Or odi.in nomine domini Amen. sia noto e manifesto a ogni, e qualunque persona, che leggera,o odirà il presente transumpto,qualiter dominus Albertinus de Arbertellis uir quidem ingenio, nobilitateque pollens.il cui cognome,e dottor utriusque senti con quanta uaghezza, questo uolgare seguita dopo il Latino.

Mo. Che bisogna dire (de le tue goffezze) seguitate pure.

Dot. Eßendo in casa lo Illust. e Reuerendiss. di Ferrara, insieme con que' celebri et oī, laude degni suoi gentil huomini. fui da loro sopra un caso occorso strettamente richiesto, pregato, dimandato. e sconGiurato, chi uoleßi dare diffinitiuam sententiam seu declarationem, quo pacto se se haberet. che ne di, par ti che res sit digna uiro?

Mo. Vero piu che uoi non dite. che tu sei un bue.

Dot. Il caso è tale. essendosi incōtrati dinanzi a la casa di non so chi, un muletto d'un certo signore, e un' Asino carico di legne. doue p esser la uia alquāto, stretta p cōto d'un cochio, che īpediua la strada, nō poteua passare piu che una bestia p uolta. quel dal muletto à tutti i patti del mondo uoleua passar prima, quel da l'Asino diceua ciò non esser giusto, perche essendo la sua bestia carica, uoleua che se gli usasse quel rispetto che debitamente, si conueniua. essendo legge inuiolabile, fra questi che guidano le bestie, che a la carica ceda la uota, e cōtra quel del muletto si per esser di chi era, si per che tutto era coperto di seta.

La bestia sua uolea che inanzi andasse,
E l'Asin sotto il peso, lo aspettasse.
Questi son uersi. che te ne pare?

Mo. Che bisogna dire. uoi siete unico. tra castroni.

Dot. Tu non uedi nulla. bisognerè chi ti leggeßi il mio Poema in uersi heroichi, ch'i ho fatti

à concorrentia col Petrarcha doue con una breuità mirabile, ho raccolte tutte le belle sententie che sono sparse qua è la, per l'Etica d'Aristotile. intitolato flores totius moralis filosofie.

Mo. Hebbe il parletico Aristotile, e?

Dot. Come il parletico.

Mo. O uoi dite c'hauete composto non so che sententie del parletico d'Aristotile.

Dot. Ah, ah, ah, tu mi fai pur ridere.

Mo. O perche?

Dot. Perche tu non intendi nulla quasi, i parlo de l'etica di Aristotile che uol dir cosa morale, e tu intendi il parletico.

Mo. Signor dottore, uoi siete tanto dotto, che non così ogni persona ui puo intendere, credi che ue ne sta in quel capo, de la pegoragine. ma seguitate pure il uostro dire.

Dot. Ora sopra questo fatto essendo richiesto, predictus nobilis Albertinus, qui supra. che uolesse dichiarare qual bestia fusse piu nobile, o il mulo o l'asino, onde meritamente l'una deuesse cedere e dar luogo a l'altra, non obstante, che quella fusse uota, o questa fusse carica. egli adamussim uisis uidendis, & consideratis considerandis.

Mo. Dio mi aiuti.

Dot. Dice, che a uoler saper bisogna produrre in mezo, le uirtù proprieta, e qualità de l'una e de l'altra bestia, e secondo che una ha piu belle e migliori opsrationi, piu meritamente giudicarla nobile

iuxta

iuxta illud à fructibus eorum, &c. e comincian-do dal Mulo per eßer maggiore. afferma predi-ctus Albertinus il Mulo contenere in se moltis-sime belle proprietà, tra le quali questa e degna di consideratione, che se glie maschio glie genera to, da l'Asino, e de la caualla, e se gli è femina id est, che sia Mula, dal cauallo e da l'Asina. oltre che molti ne nascono d'Asini e di uacche, la cui ge neratione fu trouata dopo il diluuio da uu bisne-pote di Esau. per quanto affermano alcuni hebrei, e in uero che la fu cosa molto utile, benche poco conueneuole.

Mo. E pur una bella cosa, il sentir parlar'i dotti.

Dot. Perche oltre ch'el Mulo ha un'andare tanto sua-ue e posato, che meritamente debbe stare, per le case de i grandi, glie di tanta riputatione, che ogni piu dotto Medico, che andasse attorno sen-za la Mula per ueder l'orine, non serè stimato un fico, doue se fusse piu che bue rimbuato, con la mu la sera tenuto un'Auicenna. oltre di questo sappia mo per cosa certa, che per portar pesi, e di piu stima un Mulo che due Asini, onde ogni persona, che habbia punto il modo. scoppierebbe, se non ne tenesse almeno un paio. quanto a le sue uirtù so-no infinite, e prima, come afferma il dotto prin-ceps peripateticorũ. e Plinio Veronese, ma per nõ affastidirti Momo mio, i non starò à raccontarti cosi à una per una le sue qualità.

Mo. Voi dite benißimo, nõ accade raccõtarle, i ui cre (do.

Dot. Orsù dunque uenghiamo al conchiudere. igitur per si fatte sue qualità (nõ obstantib. i molti suoi uitii, nõ essẽd'egli mãco uitioso che ogni matrigna poco amoreuole) afferrno esser animale da farne stima. e degno d'esser cõmẽdato. onde non serè un gran fatto che ogni buon'Asino tal uolta desse luogo à qualche Mulo. & ita inquit cato loco ce de maiori. or uenghiamo a l'Asino.

Mo. O, l'Asino, S. Dottore, bisogna farli onore.

Dot. Starai pur a udirmi. circa de l'Asino, gliè di tanta importantia, che non farebbe una lettione di Loica, che non fusse in cattedra il messer Asino.

Mo. Credo che habbiate studiato assai nella Loica, non e uero S. Dottore.

Dot. Mi ricordo, chi haueo piu nel ceruello il carretto de la Loica, ch'el pater nostro.

Mo. Credolo.

Dot. Ma ascolta di gratia. item nel parlare insieme, di subito, che uno si scoruccia con un'altro, e tu senti dire, e tu hai de l'Asino, medesimamente nel parlar familiare si dice. o tu sei il grand'Asino. Momo ascolta.

Mo. Starai pur à uedere.

Dot. Andando per la terra de le dieci bestie che tu scontri le sei seranno Asini. se tu hai a qualche passo stretto à scansarti di subito si sente gridare guarda l'Asino, manda in là quell'Asino, tocca quel l'Asino, tu non odi è da l'Asino, mena uia quell' Asino, che serà un'Asino, o che bell'Asino e altri

ſimil modi di dire.a tale che un cieco eſſendo ſtato dimandato che coſa haria uolſuta uedere,poſto il caſo che dio li uoleſſe far gratia,di uederne una ſola,riſpuoſe che null'altra fuor che un'Aſino,moſſo da queſta ragione , che biſognaua che fuſſe una gran beſtia queſt'Aſino,poi che tanto di lui ſentia ragionare. quanto a le uirtù ſuoi le ſon quaſi infinite,poi che oltre al farci conoſcere il cattiuo tẽpo cõ lo ſcuoter de l'orecchie,coſi col tãto ſuo raghiare ci fa ſapere il meſe di maggio,che mercè de l'Aſino , ancor che ſi perdeſſe il calendario potremmo diſtinguere i meſi.

Mo. O ſe uoi fuſſe lor procuratore, potreſte dir meglio.

Dot. Aſcolta pure.l'Aſino ſimilmente come afferma il medeſimo Ariſtotile, inſieme con Plinio ha queſte uirtù.ma per non affaſtidirti, uerò a la concluſione.

Mo. Si ſi,e meglio, che ora mai uorrei pure uſcire de la ſtalla di tante beſtie.

Dot. Odi con quanta leggiadria, io decido coſi bella quiſtione dunque pro & contra ci è che dire aſſai,ma uenendo à la riſolutione, dico coſi, ſe noi facciamo comparatione tra l'Aſino el Mulo ſẽza i tanti riſpetti,non e dubbio eſſer piu nobile il meſſer Aſino , pche oltre a le molte ragioni che ſi potrebben dire,q̃ſta e efficaciſſima,il figliuolo deuer ueder'al padre.Il Mulo è figliol de l'Aſino dunque li debbe cedere.tenet argumen.per primã

figuram, ma ſel ſi conſidera il Mulo in quanto che glie d'un qualche perſonaggio, e coſa manifeſta eſſer piu degno de l'Aſino . perche finaliter ideſt à la fine, che porta adoſſo l'Aſino fuor ch'un baſto, che a pena uarra ſei giuli? doue il Mulo eſſendo di perſona ricca, ſolamente in un fornimento di ſella e briglia ſerà ſtimato per ſei Aſini . or'aſcolta queſti bei uerſi.

Queſto dunque è l'giuditio mio perfetto
Parlando in ſe di queſta beſtia è quella,
Antepor ſi de l'Aſino al Muletto
Ma ſel ſi guarda al baſto, o, a la bardella
Che portano ad ognor queſti Aſinelli,
E di piu ſtima un Mul, che porta ſella.
Hec dixit Albertinus de Albertellis.

Mo. Veramente ſi, che uoi ſiet'unico in queſta facultà.

Dot. E de uerſi, che te ne pare?

Mo. Che biſogna dire? ſon degni di uoi.

Dot. Vedeſti mai quell'epitaffio, a le trionfanti cenere di Ceſare, che ſono nè la guglia?

Mo. Che epitaffio non l'ho ueduto.

Dot. E poßibile? i tel uoglio dire.

Mo. Di gratia.

Dot. Or aſcolta.

Felice, e ricca mole,
Che de l'inuitto uincitor de galli
(A l'amoroſa Venere.
Caro nepote) hai le famoſe cenere.
Qual ſe naui, e caualli

Premè superbo, humil te premer uuole.
Tu ben di gloria uera.
Piu che Menfi, e Caria, puoi gir'altera.

Mo. Tanto hauestù mai fiato, quanto hai fatti questi uersi come o son uostri questi?

Dot. Che te ne pare?

Mo. I ho inteso dire che sono di M. Fabritio Hanibaldi.

Dot. Non sai tu quella regola naturale, quicquid est causa causę, est causa causati

Mo. So la merda che ti sia in gola uiso di matto che uolete uoi dire?

Dot. Chi ha insignato far uersi a Fabritio se non io? è hauendoli fatti lui, posso dir d'hauerli fatti io.

Mo. Che te ne par di questo castrone. uoi dite benissimo.

Dot. Ma aspetta.

Mo. Che serà.

Dot. Quel sonetto fatto da me sopra le fabriche di sua santità halo ueduto?

Mo. Non l'ho ueduto.

Dot. O, non merauiglia che tu tien bello questo epitaffio.

Mo. E chi l'ha quel sonetto.

Dot. Glie una cosa tanto rara, che non è persona in Roma che non la uoglia. i mi rendo certissimo che come sua santita lo legge, gliè per commendarlo infinitamente.

Mo. Potrebb'anco esser che.

Dot. I n'aspetto una buona pensione à dirti il uero?

Mo. Si si, una licentia, che tu pensi quanto uuoi a le tue girelle non si potrebbe sentire.

Dot. I so chi n'ho una copia. eccolo considera Momo con quanta leggiadria sono incatenate insieme, le parole Toscane e Latine.

Mo. E Latino è?

Dot. Ci è di moltißimi periodi Latini, i quali lorendano tanto uago che è uno stupore. or ascolta.

Qual famoso aliquando il grande Scipio.
Aut ille magnus nobilis Pompeo.
Vel Cesar apud nos un semideo,
A tante gran muraglie, der principio?
A quante uoi, o seruorum Mancipium.
Vaste, piu che le terme o'l Culiseo,
Vere digna cantari ab ipso Orfeo
Non sol da me, che poetar Incipio.
O si credeßi che i mie dotti Carmi
Vi fusser cari, quanta carta enchiostro
Terere uellem, e uostro scriba Farmi
Indi cantar di uoi, perle, oro, e ostro
Teatri, templi, statue, porte è Marmi
Palle sparse per tutto ad onor uostro.
Che ne disparti altro che uno epitaffio a la guglia

Mo. Ohime uoi mi fate tra secolare, questa è ben minestra di tua pentola. ma che uuol dir quel seruorum mancipio?

Dot. Mancipio uuol dir seruo. seruorum mancipio, tãt'è quanto seruus seruorum.

Mo. O uoi siete ben unico. ne la pedanteria.

Dot. O,i tel dico e tu non lo credi?

Mo. Hauetemi da mostrar altro?

Dot. Manca,guarda qua.

Mo. Che cosa e questa?

Dot. Vn birro e un fachino uenuti ale mani si son dati certe pugna;si domanda a domino Albertino supradicto,quid iuris.

Mo. Cio è che si giuri se si son dati o no,non è uero?

Dot. E tu non intendi la lingua Latina. (dire:

Mo. Intẽdo il malãnno che Dio ti dia bue. o che uuol

Dot. Cio è come puo stare il caso,perche la ragione li uorebbe condennare in tre giuli e mezo. e si non l'aiutaßi,guai a loro.

Mo. Bisogna ben,che non ui sieno ingrati. aiutandoli cosi caldamente.

Dot. M'hanno promesso un mezo carlino fra tutti due,ma pensa,chi lo guadagno, chi ho riuolto sot tosopra tutto il mio studio.

Mo. Non u'è rimaso testo,ne pẽtole in cucina,che dot tor da tre baiochi.uoi siete unico ueramente.

Dot. Tul puoi creder certo.orsu i ti uo lasciare.

Mo. Doue uolete uoi andare? (nutio.

Dot. Come i t'ho detto uo ire a la stãpa di Paulo Ma

Mo. Ah,si per cõto di q̃l uostro asino e?come li porre te nome al libro? l'Asino del dottore Albertino non e uero?

Dot. Sto in fantasia di metterci il titolo greco.che ne di?ben che ogni titolo serà buono,essendo la cosa bellißima e degna de la stampa.

Mo. Andate pure, chi ui dico che merita il pregio.

Dot. A Dio.

Mo. Ricordateui chi ui son seruidore. o, ce ne fusse di questi galant'huomini. o si che costui ha studiato il Boetio in sul fondo del tamburro fatto di carta pecora. or lassamen ire à far da cena, si ho spesso di così fatte lettioni, i potro se non diuentare dotto, intendermi de gli Asini, e de muli, e far il uenturale.

SCENA QVARTA.

Flauio, solo.

Veramente che glie così.

Che quanto piace al mondo è breue sogno.

Chi harè mai creduto, ch'el grande amore tra Camillo, e questa cortigiana, si deuesse cangiare in un odio tale? i, ho grã paura che infin'in casa non uada a farli qualche dispiacere, così lo uegho in collora seco. poi che nõ bastãdoli d'hauer così mal cõcio quel pouero studẽte, che quasi l'ha mezo infranto con le tante pugna e calci, e si nõ gli'el cauauo di le mani, credo che l'haueria ucciso, anco al dispetto del mõdo, uolea pure andare a trouar la ĩ casa e darli de le ferite, i mi sono imaginato, à ciò che la s'habbia cura di portarli q̃sta lettera, i l'ho scritta, e hocci messo su ũ mõdo di cose col minacciarla di darli infin de le ferite hauẽdola scritta in nome di Camillo. i la daro a la sua serua come l'harà letta, mi rẽdo certißimo, che la s'hara cura, pche altrimẽti temo che costui nõ li faccia

qualche dispiacere.or imparate dōne matte a dar
ui cosi in preda à questi Narcisi. poi che quando
più gl'hauete nelle mani, e pensate poter far di lo
ro come di cose uostre sole,allora sō piu da uoi lō
tani ch'el ciel da la terra, e piu cōtrari,che nimi
ci capitali. Ecco, costui di che s'ha cosi presa a
petto questa dōna,solo perche fu assaltato da quel
tale chi si fusse, del che come oggi li diceuo,ella
ne potrebb'essere innocēte, si come in uero credo
che la sia,e ponghiam caso che la non fusse, se non
colpeuole,nō ha egli del goffo a uoler credereche
una puttana si cōtēti,e uoglia star solamēte p lui?
certo se la si fusse uolsuta contentare d'un solo ha
rebbe preso marito,e cōtētatasi di stare da donna
onorata.quantūnque i posso dire,che p esser corti
giana la sia onestißima in cōparation de l'altre,ò
ueramēte senza cognoscimēto questo uostro giudi
tio,glie pur una grā cosa q̄sta,che quello solamēte
uogliamo approuar'o tener per buono,che sodisfa
al nostro appettito e non altro, come se la no-
stra uolonta fusse una regola infallibile,del ben fa
re.ecco, è una cosa stessa quella chi fo io a quella
che fara un'altro nondimeno,la lodo per buona e
per bella facendola io,e quādo la fa un altro,i nō
restero di biasimarla.Ma che,gouernandosi il mō
do à fantasia,nō è poßibile, che in cosa che si fac
cia usi ragione alcuna.onde non bisogna chi mi me
rauigli,se costui tāto biasima questa sua cortigia
na,se uuol l'amicitia d'altri,lodādola tāto,per uo
ler solamēte la sua.uiuēdo noi a caso,e gouernādo

ci cōtinuamēte a caso,nō possão riuscir le cose nostre,ne cō rag ne cō uirtù nissuna che al mōdo sia Orsu lassami portarli questa lettera,e uiua il mōdo co ne li piace.tic,toc;tic,toc.glie molto chiuso l'uscio,che uuol dir questo?tic,toc,tic,toc.

SCENA QVINTA.

Niccolosa, Flauio.

CHi pichia qui? chi e?

Fla. Son'io apri.

Nic. Chi, siete uoi?o Messer Flauio siate pure il ben uenuto.

Fla. To qui questa lettera e dalla à la signora. col dirli che gl'esca poco fuor di casa, e che s'habbia molto ben cura.

Nic. Ohime,o perche questo?

Fla. Dilli come t'ho detto,e basta.

Nic. Vdite almeno una parola.

Fla. Non piu parole fa quanto ti dico.

Nic. O ditemi un po quel che ci è di nuouo.

Fla. Sarebbe meglio che si fusse messa una serpe in casa la signora,che quella uecchia con la figliuola.non cercar'altro.

Nic. O Pouer'à me lassami andar'à portargliela presto questa debb'esser qualche lettera di Camillo che harà preso qualche sospetto per amor di questa Nemesia. harà saputo che ci è stato quel Mutio, con Fabritio.parti che bisogni piu oggi di far bené à persona,deuendotene ritornar danno.o uolesse pure Dio che non ci fusse mai uenuta q̃sta.i mi pensai che la fusse una baia quando stamane Fla-

uio mi disse che Camillo non uoleua piu l'amicitia della signora e questa cosa sera pur merda, poi che cosi comincia à putire. o, non cie meglio che attendere à se stessa, senza pigliar cura di persona nissuna, perche oggi di e uenuto inuiuere, che fa pur assai quando fa bene a se medesima solamēte.

SCENA SESTA.

Tarsio, Ottimo, Forestiero.

QVesta e giurata una uolta, con questa zappa in mano da quell'horto in fuora, i non uo far altro. innamorarsi e ? libera me domine, per una uolta siammi perdonato. di bel patto si ci torno piu, e mi faccin pagar la gabella. questo ha da esser il mio innamoramento, il mio studio, e il mio soldo. la mattina subito leuato, ne lo horto infin'à hora di desinare, dopo desinare dormiro un poco se mi parra. di poi a la zappa nell'horto pure. quando nettar ui e, quando seminare, ricoprire inestare, potare, e quā do una cosa, e quando un'altra, cosa pero dico che s'appartenga a l'horto. libri, non ne uo piu, per che i ho cominciato a cognoscere, che quanto piu si studia, manco si sa, il nostro sapere non e altro che oppenione. uerità

nissuna non si conosce . poi che di cio che si dice ci è da dubitare.il soldato,e un arte,che per farti uedere un bello in piazza , ti da un po di non so che , ma come si uien'à le mani , e cosa difficile a uscirne netto , l'inamorarsi diletta assai,ma bisogna fare stima,di far tutte due queste cose,empiersi il cuore di pensieri,e uotar la borsa di denari,e anco bene spesso andar'a pericolo d'essere strascicato in fino nel Teuere.*no,no,gli amori nõ fan per me piu tosto solo,che male accompagnato.in questa de l'ortolano,non cie cosa,che sommamente non mi diletti,e che non sia da ogni banda segura.oltre di questo haro occasione di starmene solitario , il che tanto desidero. e quel che piu importa,e l'utilita chi cauero del far questo essercitio,si per mantenermi sano e si per non gittar uia la roba,come mi bisognaua fare inciascun di quegli altri essercitii,chi uoleuo pigliare e di piu qual contezza sera la mia,quando mangiaro,de le tante buon'herbe,che seranno uenute, per mezo de le mie fatiche? ueramente i posso ben lodare,e benedire questo mio ceruello , uedi che se ha cercato di molte,e molte arti, tanto ha fatto: che ne ha trouata una,che in tutto , e per tutto il potra contentare,omnia probate, quod bonum est tenete.disse colui chi fusse in questo credo de hauerlo ubidito benissimo.o, che domin'e costui?*

Ott. E *bella si* Roma *per le sue anticaglie , ma e piu belloquesto libro,per le sue moderne uirtù.*

Tar. *O che bel libro.*

Ott. *E doue si potrebben trouare, cosi belle ricette? per uiuer sano continuamente, per tor uia ogni pestifera contagine, per che non ti possa nuocere ueleno di sorte nessuna. quanto lo pagherebbeno i Principi questo segreto?*

Tar. *Veramente si, chi domin puo esser costui? qualche gran Medico bisogna che sia.*

Ott. *Per guarir da le gotti, per rihauer la uista persa per conseruarla, nel medesimo grado, che truouasi, per far belli carni, p far capelli come oro fino. o donne quanto la paregherete questa, per far bellissimo colore in faccia, perche l'alito, getti odore. per farti ben uolere da chi tu uorai, per ottenere ogni gratia.*

Tar. *O che bellissimi segreti Dio:*

Ott. *Perche i tuoi nimici ti temino. per diuentare inpenetrabile, che ferro nissuno ti possa nuocere. chi lo potre pagare questo segreto? per andar inuisibile.*

Tar. *Ohime che sent'io, o si che glie un libro quello.*

Ott. *Per trouare ogni tesoro. per fermare il Mercurio. per far argento fino del piombo, per conuertire il ferro in oro finissimo.*

Tar. *Dio mi aiuti, i non so se mi sogno, o quel chi mi faccia e possibile, che sieno tante uirtu in quel libro? o si che i lascierei uolentieri la zappa, semel uolesse lasciar leggere una uolta.*

Ott. *Senza inuidia Roma delle tue anticaglie, à le qua*

li,non cede cosa nissuna,che sia qui scritta.

Tar. I me 'i uoglio accostare,e ueder se me ne uolesse comunicar qualcuno di questi segreti. che questo sera altra cosa che far un orto,gli ha ciera d'esser persona galante, chi sa che non me ne dia qualcuno? per dimandar non si perde. dio ui dia la buona sera gentil huomo.

Ott. La buona sera,e buon sempre.

Tar. Voi deuete esser forestieri.non è uero?

Ott. sono al comando uostro.

Tar. Venuto forse per ueder Roma. che ue ne pare?

Ott. Veramente non se ne dice tanto, che non sia più.

Tar. Massime in queste cose antiche.

Ott. O,in queste dico io.

Tar. Voi deuete come dire,per tener a mente, scriuere ogni cosa in su cotesto libro e?

Ott. E, questo è un libro, che contien'altre cose, che mura uecchie.

Tar. Forse serà qualche bell'opra uenuta di nuouo in luce.

Ott. A dirui il uero questi sono segreti bellissimi, i quali cosi da me stesso leggeuo,per mio spasso.

Tar. Per guarir forse di qualche ĩfermità,nõ e uero?

Ott. Di tutte le infermità:cosi corporali come spirituali

Tar. E possibile?

Ott. Li: come ui dico.serebbe gentil huomo mio il bisogno uostro questo libro, che ben ueggo io, che uoi non siete perfettamente.

Tar. Ohime qualche male mi hara conosciuto costui.

e che male ui par ch'i habbia?

Ott. Vno di grandisſima importantia.

Tar. Ohime che mi dite, mi par di ſetirmi pur bene.

Ott. Tanto peggio per uoi, poi che non conoſcendo il male, non ui curerete di guarirlo.

Tar. E penſate chi poteſſi guarire?

Ott. Facilisſimamente.

Tar. Si ui poſſo dunque pregare, uogliate hauer pietà di quel male, chi non conoſco.

Ott. Forſe che Dio mi u'ha fatto trouare.

Tar. Doue alloggiate uoi.

Ott, Gliè poco chi ſono in Roma, non ho anco preſa ſtā za niſſuna.

Tar. Quando ui contentaſſe di uenir'a ſtaruene meco, mi fareſte gran piacere.

Ott. Molto uolentieri, con patto però, che cercando io de la uoſtra ſanità, facciate quello chi ui dirò non eſſendo ſe non per uoſtro bene.

Tar. A uoi ſtarà il comandarmi, à me lubidirui.

Ott. Andiamo dunque, chi ſpero, che ſommamēte ſiate per lodarui di queſto libro.

Tar. Piaccia adio che ſia coſi, acciò che la lode d'un ſolo toglia uia il biaſimo di molti, uenite.

SCENA SETTIMA.

Caſtoria ſola.

O Sorte mia cattiua, ecci oggidi al mondo perſona niſſuna piu tribulata di me?o for

tuna ribalda, or non ti bastaua, d'hauermi tolte le carni la roba, e quasi l'honore, senza uolermi ancotor l'anima, il marito se l'hebbe la giustitia, de gli bõi pò nõ gia di Dio, il figliuolo che di lui hebbi menatoselo uia il fratel del padre, son gia diciott' anni, chi non ho mai saputo se glie, ne uiuo ne morto, rimasemi solamente questa pouera figliuola, e ueramente pouera, poi che mai non ha conosciuto ben nissuno, che all'hora era d'un anno, laqual con le fatiche delli miei braccia insin a qui ho alleuata, con la quale nõ potendo piu uiuere in Fiorẽza me ne son uenuta qui a Roma, non gia perche la sia cortigiana, come forse qualcuno poteua darsi ad intendere, che piu tosto terrei a patto di uccider la con le miei proprie mani, chi uolessi consentire a lasciarla uiuere con dishonore, ma per hauer io sentito qui esser capitato quel suo zio, per ueder di trouarlo ci son uenuta, Roma è grande, e il non poter andar attorno liberamente, si per esser io uecchia come i sono, si per non uoler lasciar questa figliuola sola, fa chi non lo posso trouare, ne sapere pur ãco di certo se cie o, no. l'esser mi cosi acasata in questo luogo con questa cortigiana, Dio il sa con che animo l'ho fatto, ma perche il Mulattieri che mi ci ha condotta, non conoscendoci io persona ueruna, m'ha messo innanzi costei, col dir chi non potrei trouar meglio i mi son ferma in casa sua gia sõ dodici giorni, sẽza pero darli spesa di cosa nissuna, uiuendomi con la

mia

mia figliuola di que'pochi denari che mi son'auã zati del uiaggio. nel qual tempo certamente chi nõ posso dire che m'habbia fatta se non una buona e santa compagnia, senza mai dirci pur una pa rola, fuor che con ogni onestà. e in uero che dal non esser maritata in fuora con quel suo Camillo i non ho conosciuto in lei un'atto men che onesto. ma hora essendo uenuta in discordia con esso seco, come si ne fussi stata causa io, à patto nissuno, non uuol chi stia piu in casa sua. i l'ho pregata che uo glia hauer almen patientia di tenerci per tut'oggi. o, almen tanto chi uo io stessa à ueder di poter trouar questo mio cugnato. o, qualche altra uentu ra, e non mai me l'ha uolsuto promettere, Dio mi aiuti, che aspetti almanco infin chi torni. o, signor Dio se tanta grãde debb'esser questa croce aiutamela portar tu, chi per me non posso. pensauo che mi fusse uenuta la uentura, perche questo Fa britio che lo fan cosi ricco ha dato l'anello a Ne mesia, ma uoglia pure Dio che questo non sia stato uno inganno coperto, che hor che gli ha hauu to l'intento suo. ci lasci senza suo danno con esso nostra uergogna. da stamane in quà non s'è mai la sciato uedere, questo non è gia troppo buon segno noi altre donne in contracambio del nostro poco ceruello ci è stata data la molta fede che habbiamo indifferente a ogn'uno. ma chi non potrebbe credere, poi che da un canto ci spinge la necessità grande, da l'altro ci tiranno le tante promesse: nõ

bisognerebbe hauer bisogna di niuno, per uoler far solamente à suo modo. orsu gliè cosi, lassami andar a ueder di poter trouar costui, o ecco quà un gentil huomo, domine se mel sapesse insegnare?

SCENA OTTAVA.

Hanibaldo, Castoria.

NOn ui è ordine, che uoglia tornar à casa, e nissun mi sa dire, chi sia questa cortigiana. Flauio, non uolendo glie uscito di bocca che le son fiorẽtine, e che gliè la madre, e la figliuola.

Cast. Ohime di chi parla costui?

Han. Quà in casa di una certa cortigiana, chiamata Pãtasilea dice che le sono alloggiate si li posso trouare, uo che si ricordino di suiare i giouani.

Cast. O, pouer'a me o questa serà l'altra.

Han. O ecco quà una donna, lassami un po dimandar se le cognoscesse. o, la mona uoi, non udite es hauete uoi inteso?

Cast. Chi mi chiama, dite uoi a me?

Han. A uoi dic'io.

Cast. Che uolete?

Han. Saprestemi uoi dire se qui intorno stesse una cortigiana uenuta da Fiorenza. insieme con la madre?

Cast. I non conosco cortigiana nissuna chi sia di Firenze.

Han. Siete uoi Fiorentina?

Cast. Sono.

Han. Hauete uoi figliuola nissuna?

Cast. N'ho una infin che uuol messer Domenedio.

Han. Voi deuete esser quella chi cerco, dunque?

Cast. Non piaccia a Dio chi habbia figliuole, che sien cortigiane.

Han. Conoscete uoi un certo giouane chiamato Fabritio?

Cast. I non so quel chi mi conosca, bastiui questo, non ho figliuole che faccin cotest'arte.

Han. Siete uoi alloggiata in casa d'una certa, Pantasilea, chesta che qui intorno?

Cast. I sono alloggiata doue i posso.

Han. Si, si, uoi siete d'essa lodato sia Dio, che pur la trouai. e a uoi basta l'animo di mettere in su le forche il mio figliuolo?

Cast. I non metto in su le forche persona nissuna, chi mi tengo d'esser donna da bene quanto un'altra, se ben i son pouera.

Han. Le donne da bene non stan p i luoghi disonesti in casa de cortigiane.

Cast. Se io ci sto, uuol cosi la mia sorte, ma nõ p questo, ne i luoghi ne altro, mi potrã torre l'honor mio.

Han. Certo che si, perche non hauendone dell'honore non ti puo esser tolto.

Cast. Patientia, per esser io una pouera donna, mi potete dir questo e peggio.

Han. Questo e nulla rispetto a quello chi uoglio dir, e

a te, e quella tua figliuola trista, e scelerata.

Cam. Ah, huomo da bene, le non son gia parole queste da un par uostro.

Han. Le son ben da una par tua.

Cam. Orsu, si son persona poco honorata, ditemi che honor u'è, a gridar cosi con esso meco?

Han. Tu di ben il uero, e gia ch'i non uengo qui per gridare, ma solo per conoscerti, accio chi ti faccia andar in sopra un'Asino per tutta Roma. non accade che tu ti fugga no, ben ti conosco, hora mai ruffianaccia porca, hor hora uo ir per li sbirri e farti trattar come tu meriti.

SCENA NONA.

Pantasilea, Nemesia.

Pan. Non piu parole dico, uscitemi di casa.

Ne. Ohime signora e poßibile, che uenghiate a questo, con esso meco?

Pan. Cosi ha da ire, uscite fuora.

Ne. Per l'amor di Dio laßatemi star tanto, che torna mia madre.

Pan. I dico che ue n'andiate fuora e sette.

Ne. Deh signora uengaui pietà di me, o che crudeltà è questa?

Pan. Bisogna eßer crudele con simil genti, poi che non cognoscano pietà.

Ne. Lo sa Dio, si tengo a memoria l'amoreuolezze

uostre, e si desidero con tutte le mie forze, benche poche sono di esserui continuamente obligata.

Pan. A gli effettti si uede, poi che Camillo, per conto uostro mi manda cosi bei saluti. una par mia deb b'esser minacciata d'hauer de le pugnalate?

Ne. Cosi piacesse à Dio, che la signoria uostra mi pre stasse fede, come i li dico la pura uerità, che di questo i nõ ne so nulla, è cosi credo sia mia madre. ma põghiam caso, che ella o io hauesse errato non puo il peccato nostro trouar perdono, appresso di uoi?

Pan. No che non lo puo trouare, chi non ui uo piu in casa.

Ne. Lassatemi almanco star qui in su l'uscio aspettando mia madre.

Pan. To ua pur li che glie paglia d'orzo. i dico di no.

Ne. Obime doue uolete uoi chi uada sola come i sono e cosi tardi?

Pan. Mon serete sola no, ben trouerete cõpagnia, e tanto piu quanto piu si fa notte. fuora.

Ne. Deh signora lassatemi almanco dir una parola, o Dio l'uscio in sul uiso serratomi. ah fort una or ben conosco, chi non ho nissun per me. ecco l'amicitie del mondo come son fatte, ecco madre mia i contenti che noi habbiam trouati per uenir'a Roma. queste son le dote, che ci ha date il mio zio, questi sono i fratelli chi ho trouati, or doue andero io? che partito, ho io da pigliare? chi mi uorrà tener buona, uedendomi sola in questi luoghi? o,

morte che stai a fare?

Pan. Gettalo giu de le finestre dico questo fardello da quà. o uada adesso a far i fatti suoi.

Ne. Giesu, questa e un a gran crudeltà lei. gittate quelle po di robe fuor de la finestra. Signore Dio datemi patiẽtia, e aiutatemi uoi. chi nõ ho altri ueramente si chi non ho altri nel tempo del bisogno, ogniun ti abbandona, doue son le tante promesse di Fabritio, doue le tante offerte che facea costei? doue le tante speranze che mi ueniuano innanzi? ahime qui non ci è se non lagrime, e pianti, e sospiri, almanco madre mia ci fusse uoi, per che almanco mi aiutareste piangere. orsu madre mia andiancene à Roma, accio che tutto il mondo sappia le nostre disgratie. andiamo poi che habbiam persa la roba à perder anco l'honore. entriamo per le case d'altri accio, che noi à questa foggia habbiamo à esser cacciate uia. orsu bastici questo, che con le tante lagrime possiamo sfogare se nõ tutto parte del nostro dolore

SCENA DECIMA.

Fabritio, Nemesia.

I So che mio bel sole si potrà doler di me, poi che da stamane in quà, non son pur tornato a uederlo. il fastidio, chi mi son preso per conto di mio padre, m'ha fatto ueramente mostrarmi poco amoreuole, ma poi chi uegho che la cosa e fatta, i mi son deliberato di mettermi ogni cosa

dietro a le spalle(come si dice)fuor che quest'una di seruir la mia dea co tutto il cuore. faccia e dica mio padre quel che li piace. se mi priuerà de la sua roba,e de la sua gratia,non mi priuera già dell'amore de la mia cara cõsorte.onde sẽz'altro i me ne uo a trouarla.senza mio padre, harò tãti, amici chi li potrò far le spese,oh,chi è quella che sta cosi a sedere in su quel canto?ohime,mi par lei a me.gli e certo se Dio *mi aiuti, e piãge si forte? o* Dio *mio,che serà questo,signora mia?nõ udite? ohime che uuol dir questo?che cosa cie?rispondetemi anima mia,che cie di nuouo?*

Ne. *Il mio male per esser continuo non è se non uecchio, ma per crescer ogni di piu si puo chiamar nuouo.*

Fab. *E che cos'è uita mia dolce,che uũol dir questo.*

Ne. *Vuol dir chi son pouera,e non ho niuno, per me.*

Fab. *Ah Tesoro mio,queste parole al uostro* Fabritio *non son io uostro? non uiuo io al mondo per uoi? nõ siete uoi padrona di cio chi posso hauer al mõdo?che cosa mi dite lume,de gli occhi miei? ma ditemi che cosa e stata?perche siete uoi cosi qui sola à questa foggia?doue uostra madre?*

Ne. *Non lo so.*

Fab. *E la signora?*

Ne. *In casa.*

Fab. *O uoi come cosi qui?*

Ne. *M'cacciata uia.*

Fab. *La signora?*

Ne. La ſignora ſi.

Fab. E perche queſto?

Ne. Perhec dice che noi ſiamo ſtate cauſa, che Camillo s'è adirato ſeco. per eſſer uoi uenuto in caſa.

Fab. Adunque per mio conto uita mia ſopportate queſto? ueramente ſi che uoi hauete ragione di dolerui, e io debbo hauer occaſione di piu amarui. or ſu uita mia dolce, nõ dubitate che noi accommoderemo ogni coſa. laſſate pur far a me.

Ne. E che uolete uoi fare?

Fab. Voi che noi entriamo in caſa.

Ne. In caſa qui de la ſignora?

Fab. Si dolcezza mia,

Ne. Si acciò che mi cacci uia un'altra uolta. ha gittate la robbe noſtre giù de la fineſtra.

Fab. Non ſapete uoi che la collora fa far di molte coſe nõ dubitate. uenite pure, che ſapete uoi chi nõ habbia piu da far ſopra q̃ſta caſa, che nõ ha da far lei?

Ne. Che e uoſtra?

Fab. Gliè di tal perſona, che io ci poſſo hauer piu ſicurtà di lei. uenite pure.

Ne. Con che faccia uolete uoi mai chi ci uenga, hauendomi coſi chiuſo l'uſcio in uiſo?

Fab. Non importa uenite. o, l'uſcio è aperto. i tẽgono p fermo che la ſi ſia pentita di quanto ha fatto. e uedrete che anco ue ne chiederà perdono. entrate, e laſciate portar a me queſte robe. entrate anima mia che preſto ſpero di farui entrare in una caſa molto piu honorata di queſta.

ATTO QVINTO.

SCENA PRIMA.

Momo solo.

GIrelle, sueglie, e borriuoli, nõ sõ tutt'uno? tutte tirano a un segno le pazzie del mio padrone. poi che non piglia mai a fare arte nissuna di nuouo se non con suo danno. so che nel far l'amore ci ha hauuto poco cõtẽto, glie tornato a casa cosi mal cõcio, che gli ha fatto uoto d'inamorarsi piu tosto d'una zappa, che d'una cortigiana. p me li si faceua che tenesse quella pratica, perche (oltre a lo spasso, chi me ne serei preso, col farli credere cento bugie il giorno) tal uolta mi serei cauata la uoglia di marzapani, in questo uoler far l'orto, non son per guadagnarci cosa che buona sia. se gia i non li dessi ad intendere, che seminando i cõfetti ne nasce il zuccaro. i uo ueder a ogni modo di metterglielo nel capo, i credo che serà poca fatica, per esser lui cosi balordo, se pero starà tanto in ceruello che almeno una settimana intera seguiti questo nuouo capriccio. non mi par di poter credere che quelle sue girelle stien tãt o ferme, ch e semini la metà di questi semi che mi ha fatti comperare, doue ho speso piu di tre giuli. cio è diro d'hauerli spesi. ma Dio il uoglia che come i

giungo a casa i non lo truoui d'un'altro uolere. o,eccolo qua certo.ohime, non ha piu la zappa? o,oh dißi ben io. troppo ſtete in quel propoſito. gli ha un libro in mano,e i uorrà tornare a quelle ſue tarlogiche,e diageniche, non è padrone,nõ e, che noi perderem quel po di ceruello che ci è rimaſo. che domin dice fa un gran borbottare.i mi uoglio accoſtare e ſentir un po ciò che ragiona coſi da per ſe ſteſſo.

SCENA SECONDA.

Tarſio, Momo.

O,Felice giorno per me ſtato queſto:

Mo. Coſtui è molto allegro.

Tar. Poteuo imbattermi meglio.

Mo. Tu non diceui gia coſi poco fa,quando ti doleuã le reni.

Tar. O queſto ſi che è un libro,e con quanta gratia me n'hà egli fatto un preſente.

Mo. Che domin di libro,e quello? che ſi che ſera qual che incanteſimo, ſtarai pur'a uedere, che uorrà far'il negromante,queſta ſola li biſogna, ſe gli hà fatto diſegno di cominciar tutte l'arte.

Tar. O che ſegreti ſon queſti,non mai piu uditi?

Mo. Gliè quel ch'io dico,ſono incanti certo.

Tar. Veramente ſi, ch'io uoglio che queſta ſia l'arte di tutte l'arti,ſenza mai laſciarla.

Mo. O,o,infin'a quanto? è gran pericolo che quel tuo

ceruello, stia troppo fermo.

Tar. *Forse, ch'io harò occasione di cercarn'altra.*

Mo. *Si, si, ten'andrai, impacciati pur co diauoli, ti parrà d'hauer à far con altri che con soldati. ua pur la, ma lassameli scoprire, e dirli chi ho presi i semi per conto de l'horto. Dio ui dia la bona sera. Messer Tarsio.*

Tar. *O tu sei qua e?*

Mo, *Ho comperati i semi.*

Tar. *Che semi?*

Mo. *Che semi, uolendo uoi far l'horto, bisognano i semi.*

Tar. *Serran buoni si, chi ho pensato, che tu'l facci.*

Mo. *Come io? a punto uedete i so far l'horto.*

Tar. *O, il so far manco di te e pur uoleuo farlo, secondo che tu di.*

Mo. *E che uolete dunque fare.*

Tar. *Comandar'à te cio ch'io uorro che tu faccia.*

Mo. *Vi dimando che arte.*

Tar. *Questa e non altra, saperti comandare. essendo questa la più bell'arte che sia.*

Mo. *Voi haueuate detto, che non uoleuate far se non l'horto.*

Tar. *Attendi a quel chi dico, non a quel chi ho detto. del passato se non e cosa ben fatta, non se n'ha da tener conto.*

Mo: *I mi crederei, che uoler far un'horto fusse ben fatto.*

Tar. *Mal puo esser ben fatto, non essendo anco cominciato.*

Mo. Voi hauete cotesto libro, uorrete forse di nuouo darui à le letere, ma che ui bisogna piu studiare? uoi sapete pur oggimai tanto, che poco potete imparare.

Tar. Questo posso imparare, saper chi non so, onde per hauer così bella scientia ho preso questo libro.

Mo. Adunque cotesto libro insegna à non sapere?

Tar. Anzi insegna sapere, poi che ti fa conoscere che tu non sai.

Mo. O se fa conoscere che altri non sa, quanto piu si leggerà, manco si sapra.

Tar. Facendo cognoscere che altri non sa, quanto piu sera letto, piu fara conoscere la ignoranza il che non puo esser senza una uera scientia.

Mo. I per me, non u'intendo.

Tar. Questo non importa molto, hauendo preso il libro, nõ perche tu l'intenda ma per intenderlo io, e allhora l'intendero, quando io sapro d'intender poco, onde meritamente cerchero di studiare. e studiandolo, e piu conoscendo la mia ignoranza, piu cominciero a sapere, il che potro dimostrare, col conoscer me stesso per una persona che infin'a qui non ha saputo, e col saperti comandare quel chi uorro che tu faccia. intendimi ora? tu non rispondi.

Mo. Chi ue l'ha dato questo libro?

Tar. Rispondimi a quel che ti dimando. e non a quel chi uoglio che tu stia cheto.

Mo. O si non u'intendo, come uolete chi ui risponda?

Tar. *I ſon qui per farmi intendere. uedi tu queſto libro.*

Mo. *Veggollo.*

Tar. *Queſto libro mi fa cognoſcere. chi ſo poco, onde ueduta la mia tanta ignorantia, la quale e cauſa d'ogni male, cerco fuggirla, il che non potrei fare, ſi non la conoſceßi. fuggendola mi accoſto a la uerità non e in coteſti ſemi per far un orto, ma in conoſcer à pieno me ſteſſo, e però mi fà conoſcere, come i ſono. intendi tu queſto?*

Mo. *Intendolo.*

Tar. *Conoſcendomi, i fo un'arte la piu bella che per la quale ſi deueria laſciare ogn'altra arte intēdi tu, anco queſto?*

Mo. *E anco coteſto intendo.*

Tar. *Volendo dunque e deuendo far ſolamente queſta i non debbo cercar ne di ſemi, ne d'orti a queſto l'intendi?*

Mo. *E anco queſto.*

Tar. *Dunque eſſendo coſi, e deuendo eſſer coſi non biſogna che un ſeruidore dica al ſuo padrone, ſer è buon far l'orto, non biſogna piu ſtudiare, e ſimili, intendo tu queſto?*

Mo. *Meſſerſi.*

Tar. *A poco, à poco, tu intenderai cio chi uoglio dire.*

Mo. *Che uolete dire.*

Tar. *Queſto per ora e non altro, che tu cerchi di far quel che comando, e non di ſaper quel chi uoglio fare.*

Mo. Che uolete uoi chi faccia?

Tar. L'offitio d'un buon seruidore, il qual e di non cercar di saperne piu del padrone.

Mo. Orsu i anderò a casa a far quel chi ho da fare.

Tar. Facendo tu quel che ha da fare, e io comandandoti come t'ho da comandare, renditi certo che tu serai un'altro Momo, e io un'altro Tarsio ua, uia

Mo. Orsu a Dio. a la fe che costui e diuentato sauio, con quel suo libro, e si non comincio, a mutare stile e far un'altro nuouo libro anc'io, certo che non mi cognoscerà se non per matto. or lassami atttendere a uiuere, e far come dice il prouerbio, beato à chi sa leggere in sul suo libretto.

SCENA TERZA.

Tarsio, Turno, Mercatante.

O Non potrei trouar qualcuno, il quale facesi partecipe di questa mia contẽtezza, o, ecco quà il mio carissimo M. Turno. ueramente, chi non poteuo hauer piu caro scontro. la buona sera M. Turno mio.

Tur. O M. Tarsio mio, la buona sera, e buon anno o che miracol'è questo?

Tar. Veramente miracolo, poi che noi ci ueghiam tãto di raro.

Tur. Queste miei benedette mercantie, per non chiamarle altrimenti, mi fan perder gli amici, e ogni bene.

Tar. I credo che a uoler dar essempio d'uno che si dimenticasse ogni cosa, basterebbe porre innanzi uno che troppo attendesse a la roba.

Tur. Certamente si.

Tar. E quel che peggio se uolete dir il uero, e il non poter uscir di cosi fatte smemoraggini, perche crescendo la roba, cresce anco piu il desiderio di piu hauere, onde a forza bisogna come nel principio, nel mezo, ne la fine e sempre non ricordarsi, ne d'amici, ne di cosa buona.

Tur. Voi dite piu del uero.

Tar. La sete d'un bidropico, e quella d'un ricco che attende troppo a la roba, e tutt'una cosa.

Tur. A punto uoi l'hauete detta.

Tar. D'un ottimo hareste di bisogno M. Turno mio.

Tur. Che ottimo?

Tar. Cosi si chiama un gentil huomo forastiero uenuto poco fa in Roma.

Tur. E che fa egli, che uoi dite chi n'harei cosi di bisogno.

Tar. Guarisce l'enfermità de l'animo.

Tur. Come l'enfermita de l'animo.

Tar. Questa uostra di abbandonar gli amici, e ogni bene come uoi stesso dite, non ui par ella una infermità non nel corpo, ma ne lo spirito piu che grande?

Tur. Grandißima mi pare, e piu mi tormenta che o-gn'altra del corpo, non lasciãdomi hauer mai, un' ora di bene.

Tar. E pero dico, che hareste bisogno di lui poi che di subito ui guarirebbe.

Tur. In che modo?

Tar. In quel modo che ha guarito me.

Tur. Di che?

Tar. D'una infermita non men graue de la uostra.

Tur. Fate un po ch'i n'intenda.

Tar. Essendomi quel amico, che mi state, non mi uergogniero di dirui i miei difetti.

Tur. Non deuete uergognaruene, poi che uedete che anco io ui dico i miei.

Tar. Hauẽdo (come uoi sapete) data opra a le lettere piu di dodici anni, nel qual tempo non so d'hauer imparato altro che una ferma instabilita (se cosi posso dire) perche hora uolendo filosofia, hora, leggi hora matematica, hora lettere humane, mi conduceuo in capo a l'anno, senza una minima certezza di scientia nissuna. d'ogni cosa, qual cosa, e di nissuna nulla, come si dice. e perche doue non e uera cognitione, non puo esser amore, doue non e amore, con fastidio grandißimo, si fanno le cose per non intender, se non poco ogni scientia comunque si fusse, non poteuo hauerle amore, onde infastiditomi di queste lettere, uolsi fare il soldato, e dato di piglio a una spada, e a un giaco di maglia andandomene in casa del S. Marco Antonio Co-

lona

lonna, e di questo e di quello gia per molti anni pratichi a la militia, o, o, parea chi uolessi riuscire un nuouo Orlando. finalmente come arte poco da me conosciuta, con mio gran danno, sono stato forzato a lasciarla, forzato in quanto che la m'è uenuta à noia, non hauendola à pena cominciata. messa da banda questa, mi disposi di far l'inamorato, ne però è mill'anni nò, ma stamane hebbi questo proposito, i non so come mi uenner uedute due belle cortigiane, de le quali cio è d'una di loro, cosi fieramente m'inamorai chi mi dispuosi a perderli dietro la roba, il ceruello, e l'honore. che piu uolete uoi chi ui dica, mandatoli un presente, e andato per trouarla i sono stato rimandato in dietro, e basta.

Tur. Cortigiane e?

Tar. I non uoglio tenerui in lungo, ma questo conchiuderui, come canna a ogni uento, infino a l'ortolano ho uolsuto fare, la qual infermità è stata tanta grande in me, chi mi trouo hauer trent'anni, sẽza sapere, in che hauermeli spesi, ora mercè di questo gentil'huomo chi ui dico, il quale, per quã to giudicar posso, il credo un'angelo di uita eterna. cosi mi par d'esser ridutto al uero segno, che oltre a l'hauermi fatto conoscere a pieno il mio errore, il che è un gran mezo à poterlo fuggire, tãto m'ha infiamato di desiderio de la uera uirtu, chi non so M. Turno mio, quãdo mai mi trouassi piu contẽto, ne quãdo mi potessi render piu certo

(ſeguendo i ſuoi conſigli) di uiuermi lieto ſenza un faſtidio che al mondo ſia, come hora.

Tur. E che coſa u'ha egli fatto coſtui?

Tar. Se uoi ſteſſo non lo ſentite, non mi par quaſi poſſibile, chi ui poſſa dire il modo che tiene, nel ridurre una perſona à la quiete de la mente.

Tur. Dice altro che parole.

Tar. Certo che non puo dir altro che parole, ma quelle parole, hanno tanta efficaccia, che come in un ſaldo marmo u'imprime ne la mente quanto ui dice.

Tur. E che dice in concluſione?

Tar. M'ha fatta conoſcere, la mia poca fermezza, m'ha dimoſtro, che ſeguendo le paßion de l'animo, i ſeròſempre inſtabile. m'ha inſegnato il modo chi debbo tenere, per fuggir quel uitio, alquale piu mi par d'eſſer'inclinato. m'ha fatto toccar con mano quanto è coſa facile à fuggire un'errore, pur che da principio, ſé li faccia ogni picciola reſiſtenza. m'ha meſſo in ſu la uia, per la quale con ogni facilità, poſſo arriuare à quella contentezza de l'animo, e quiete de la mente chi ui dico. m'ha con apertißime ragioni dato ad intendere che ſolamente nel mio uolere, conſiſte la ſanità d'ogni mio male.

Tur. Che coſa mi dite? ueramente che gliè ſtato ottimo per uoi coſtui.

Tar. E perch'io poſſa i ſuoi bellißimi amaeſtramenti, piu hauer'in memoria, me n'ha ſcritti parte in queſto libro.

Tur. O che bel libro.

Tar. La bellezza di fuori è poco incomparatione di quella di dentro . ma non ui crediate che il libro facesse molto, quando prima altri non udisse lui.

Tur. O pure per quel che puo fare, non mel uolete uoi un po leggere?

Tar. Voglio, e desidero, ma piu desidero, che parliate à lui, à ciò uoi siate à pieno partecipe, de la mia contentezza.

Tur. Voi potete pensare se piu di uoi l'harò caro, ò dite.

Tar. Tutti questi son segreti, non solamente conosciuti da pochi, ma dirò quasi da nissuno.

Tur. Come segreti?

Tar. Non lo tenete uoi questo per un segreto? à trouar'un tesoro, à fermar il Mercurio, à far del piombo argento finißimo, à conseruarti sano, per esser in gratia di chi tu uuoi, à far che una donna sia bellißima, à farli i capelli come oro, la carne come neue, gliocchi come stelle, a far che la sia tenuta in grande stima, e da tutti amata?

Tur. Ohime, ò che segreti son questi?

Tar. Come che segreti?

Tur. Voi dite che u'ha scritto in su cotesto libro parte di quel che u'ha detto à bocca, il che è stato ꝑ guarirui de le infermità de l'animo, che hanno eglino à far coteste cose con la infermità de l'animo.

Tar. Certo che poco farebbeno, se come dice il tito-

lo, cosi seguitasse poi la ricetta. ma questo e come il presente mandato al Patriarca Alessandrino, che di fuori del uaso era scritto, mele ottimo, mele fino, e simili, e dentro, u'era poi finissimo oro e à ciò che uoi mi crediate, leghiamo oltre al titolo quanto di poi seguita.

Segretò mirabile per conseruarti sempre sano. Sia sobrio nel bere, parco nel mangiare, moderato nel dormire, discreto ne l'essercitio, e sopra tutto non ti uinca la malinconia, che sempre starai sano.

Tur. Veramente si, che glie come hauete detto.

Tar. Vdite quest'altro.

Per hauer la gratia d'ogn'uno.

Loda i buoni, non offender'i tristi, non tor quel d'altri sia cortese del tuo, e a buoni è à tristi uedi, e con le parole, e co i fatti, di dar buoni amaestramenti, che da tutti serai amato.

A uiuer con l'animo quieto, e in continua pace.

Non ricercare i fatti d'altri, non t'impacciar di quello che non ti si conuiene, non risponder'oue non sei dimandato, non ti tenere da piu che tu non sei, non dire a ogn'uno l'animo tuo, non te adomesticar troppo co grandi, non ti far beffe di nessuno ben che pouero, contentati del poco, e non star mai otioso che uiuerai felicissimo.

Tur. Tante lettere tante perle.

Tar. Vdite pure, per trouar un tesoro.

Se il uero tesoro, e la sapientia, e la uera sapientia e il conoscer se stesso cognosci te medesimo,

che trouerai un uero tesoro.

Tur. O come dice il uero.

Tar. A fermare il Mercurio.

L'argento uiuo, la mente instabile, e una cosa stessa, ferma la tua mente: che non sia a guisa di canna mossa ad ogni uento, e piu ti giouerà che fermar'ogni Mercurio.

A far del piombo argento fino.

Non ha sono il piombo, molto risuona l'argento cerca per mezo de le uirtu d'acquistar fama, onde tu sia da tutti conosciuto, che piu ti giouerà che ogni mutato piombo in finißimo argento.

A far del ferro oro finißimo.

Duro è il ferro, dura è d'aspra è tal uolta la conuersation nostra con le persone, renditi affabile, e gratioso à tutti, onde ti faccia amoreuoli i cuori di coloro, che conuersan teco, che questo à tempo piu ti serà di profitto, che ogni ferro, conuertito in oro.

Tur. O piu che ottimo il padrone, e il libro potrebbe dir meglio.

Tar. Rimedio contra le gotti.

Fa di adoperar piu le mani e i piedi ne l'esercitio, che la bocca nel mangiar'e nel bere che tu nõ le sentirai mai.

Tur. Credolo,

Tar. Rimedio contro il ueleno.

Fuggi la lingua de mal dicenti, e detrattori, praticando poco con esso gl'inuidiosi, che serai libero

dal uero ueleno.

Per *ribauer la uista persa.*

N*on far mai cosa che tu prima molto ben non la consideri, perche ueramente colui è cieco che uiue senza intelletto.*

A *conseruarla continuamente.*

C*hi troppo guarda il Sole, si abarbaglia, e chi nõ con moderãtia uuol esser troppo sauio, spesso diuiẽ pazzo, usa in tutte le tue cose la discrettione che manterrai la prudentia, la quale è la uera uista.*

Tur. O *che uentura è stata la mia oggi, chi debba udire così bellißimi segreti?*

Tar. V*dite pure, se però non ui uengo à fastidio.*

Tur. O*hime ciò che uoi dite, i non uorrei che uoi finisse mai.*

Per *esser'animoso, contra i tuoi nimici*
F*a, che con uerità non poßin dir mal dite.*

Per *farti inpenetrabile, che ferro non ti possa nuocere.* F*a di non tener odio con persona che uiua, e impacciati poco con esso gli hõi colloro sì*

Per *andare inuisibile.*

C*hi ua per far male, parche da le pietre sia ueduto, dunque chi ua con buona mente, non ha occhio che lo uegga, opera dunque sempre bene che tu ti trouerai in mano l'anel di gige.*

Tur. C*he unol dir l'anel di gige?*

Tar. E*ra un prouerbio Platonico, alludendo a quel'gige, che trouò quello anello, il quale posto ne la palma de la mano, rendeua l'huomo inuisibile co-*

sì la uera sapientia, e il bene operare rende l'huomo inuisibile.

Tur. *Piacemi. o seguitate.*

Tar. *Io uoglio uenir su i segreti de le donne.*

Tur. *Qualche bel segreto, anco per loro?*

Tar. *Messersi.*

Tur. *Dite di gratia.*

Tar. *Perche una donna habbia la gratia di tutti.*

Sia graue ne l'andare, accorta nel parlare uergognosa nel guardare, onesta ne l'amore e sopra tutto lascisi ueder poco, che costei serà da ogniuno (amata.

Per esser tenuta bella.

Ingegnisi di non hauer macchia ne l'honore.

Per far capelli come oro.

Habbia sempre mai pensieri pudichi e casti.

Per hauer gliocchi uaghi e amorosi.

Portili bassi con modestia e uergogna.

Per far i denti come perle.

Così poco parli, e poco rida, che non mai ò raro li mostri.

Per far le carni come neue.

Portili coperte, e con habito onesto, e a l'esser suo conuenienti si adorni.

Per far bellissimo colore in uiso, che sempre si mā (terrà Lauilo con acqua semplice, tingendolo spesso col bellissimo colore, de la uergogna.

Per far bellissime mani.

Nō le tēga mai otiose, ma del continuo in quegli esercitii che a lo stato suo conuengano, le metta

in opra. ma perche i non uoglio infastidirui, col tanto dire. però serrerò il libro, col dirui, che uolendo uoi far frutto in quelle cose che qui sono conueneuoli a l'esser uostro, fate di parlare con l'auttor del libro, chi ui dico, che ne resterete sodisfattißimo.

Tur. Per quella buona amicitia che è fra di noi M. Tarsto mio fatte di gratia chi li parli.

Tar. Facciam cosi uenite stasera à cena meco, e parlereteli.

Tur. I son contento. con patto che poi dimane tutto'l di con questo uostro gentil huomo ui stiate meco.

Tar. E ancor io mi contento.

Tur. Orsu duuque lassatemi andar in fin qui a casa di M. Hanibaldo a dirli quattro parole e di subito me ne uengo a casa.

Tar. Ma fate di uenire tosto.

Tur. Lassate far a me, a Dio.

Trr. A Dio.

Tur. L'uscio d'Hanibaldo è aperto, lassami entrar dentro e ueder se glie in casa, che mi par mill'anni di ueder'e sentir quest'ottimo di costui, il quale piaccia a Dio che se glie ottimo per gli altri, almeno per me sia buono e migliore.

SCENA QVARTA.

Brunello, Dottor Vtriusque.

I Son contento di ſtar con eſſo uoi,piu che con huomo di Roma,pur che mi facciate Dottore·

Dot. Habbia pur ceruello, e poi fare ad huiuſmodi uirum.

Bru. Di queſto non habbiate paura che ſempre ui dirò il uero io.Dio me ne guardi chi ui diceßi bugia. ma ditemi che mi uolete inſegnar la prima coſa?

Dot. La prima coſa quia Ianua eſt primã cupientibus arte.io uoglio che tu impari la gramatica.

Bru. La gramatica e? biſogna dunque prima imparar à piangere,come à dire.non è uero?è poi credette uoi chi ſappia leggere in ſu que'uoſtri libri?

Dot. Liber librum aperit,liber dicitur eſſe codex.

Bru. La coda biſogna hauere a uolerli leggere è?o,ſta bene i l'ho.coſi l'haueſſe quella putanaccia, doue i uorrei io,che poco fa quando mi daua diceua, tu ci ſei uenuto con la coda è ſciaurato? ola mi conciò pur male,che Dio la faccia triſta.

Dot. Nil deteſtabilius ipſo ſcorto.

Bru. Troppo m'ha ella ſcorto,chi mi dauo ad intendere che nõ mi conoſceſſe per maſchio,ſi domin è,mi conobbe à un tratto. penſate che glie puttana uecchia.

Dot. Minus quam huiuſmodi, nocent hoſtes, & ipſa bella.

Bru. Se glie bella?è bella pur trop po.o uorrei che uoi haueſſe ueduto me,che pareuo una rinfa·

Dot. Tu bene ſapiens aliquando.non uedi tu che tu nõ riſpondi niente a propoſito.

Bru. E come uolete chi risponda?

Do. Orsu basta ascolta ciò chi ti uo dire arrige aures.

Bru. Vedete maestro quando parlate meco di gratia non dite per lettera, chi non intendo troppo.

Dot. Auertisci di non chiamarmi maestro, ch'è cosa plebea.

Bru. O come uolete, chi ui chiami?

Dot. Albertinus, de Albertellis.

Bru. O, che miracolo, o, i l'ho bẽ caro stocchiãci la mano che stamo parẽti i ho hauuto un zio, che si chiamaua barattino barattella. orsu dunque ui chiamerò sempre Barattino Baratella. ditemi pur ciò che uolete chi faccia, e poi lasciate far à me. pensate che Fabritio, con chi staua prima, mi comandaua ogni cosa, io portauo le lettere e i presenti a le cortigiane, i andauo per tutto i ero il suo Sagrestano.

Dot. Che segrestano bestiuolo?

Bru. O come si chiama colui a chi si dican le cose?

Dot. Segretario si chiama.

Bru. Si sancortatio, cotesto Messersi.

Dot. Orsu basta, ascolta ciò chi ti uo dire. tu starai meco, e io t'insegnerò

Bru. Si e uedete di molta lettera, fattemi pur Dottore presto.

Dot. Quando ti manderò in un luogo, che tu tenga bene à mente, che tu non faccia se non quel chi ti dirò è sopra tutto che tu faccia le cose presto.

Bru. O lassate pur far a me.

Dot. Or ascolta.saprai tu andar in fino a la stampa d'Aldo?ciò è di Pau lo Manutio?

Bru. Doue?in pescaria è?ò messersi.

Dot. I non dico in pescaria,e dico a la stampa.

Bru. Volete dir in campo di fiore per calde arosto.

Dot. Madesi noi ci siam fitti.

Bru. Vedete M.Barattin Baratella, non bisogna parlar per lettera ch'io non l'antendo troppo.

Dot. Albertinus de Albertellis, che Baratin Baratelli?

Bru. Tant'è cotesto,messersi.

Dot. Questo non è già per lettera, castrone, quando dico Paulo Manutio stampa, deuceresti pur intendere.

Bru. I sono stato à san Paulo a san Piero,a san Bastiano à San Lorenzo fuor de le mura,per tutti questi luoghi sono stato, uolete dire a le sette Chiese uoi.o ben credete chi non ci sappia andare.

Dot. Littus aratro scinditur,sero,petis mineruam.

Bru. Volete chi uada stasera.

Dot. Vattene a casa e aspettami in fin chi torno.

Bru. Orsu dunque. non guardate che sia notte ch'i anderò bene fra oggi e domane,a le sette chiese si.

Dot. Quales debeo deo grates persoluere dignas?ecco questo pouerello,ita quidem est destitutus iudicio,ut nihil intelligat.i credo ben che al mondo ne sien pochi de miei pari, così perspicaci,

cosi solertia prediti.ornati ingenio ueramēte chi posso bene stare allegro.or laßami andare a questa stampa, io mostrai quell'opra, a i lauoranti di M. Paulo Manutio, i quali in supremo grado, l'hāno commendata, è all'ora, all'ora la uoleuan dare à la stampa, ma io considerata l'opera in se esser molto onoreuole, gli ho uolsuto dare il titolo cōueniente à lei, onde i mi sono imaginato q̄sto bellissimo titolo Greco Anos idest Asinaria Domini Albertini de Albertellis Doctoris irrefragabilis, opera degna d'ogni lode, nō piu messa in luce. Qui ciè Greco, Latino, e Toscano, potrebb'esser piu bello? or lasciami andare, che innanzi che sia molto, si conoscerà pur per tutto, a pieno quel chi sono. perche i par miei bisogna chi si facino conoscere.

SCENA QVINTA.

Turno Hanibaldo.

CHe bisogna pigliarsi tanto fastidio, e i fa l'amor con una cortigiana, ecci altro?

Han. O Turno, un figliuolo come quello, che era un' Angelo di Paradiso.

Tur. Angelo à tuo modo, la giouentu bisogna che faccia il corso suo.

Han. Ah, quella uacca puttana, che la uo far andar sopra un' Asino, per tutta Roma.

Tur. Tu mi di che glie gentil donna,è non cortigiana

Han. Quella strega di sua madre, ha leuato dico questo nome,per uenir a qualche suo disegno con Fabritio.

Tur. A che disegno?

Han. Come a dire,che la pigliasse per moglie.

Tur. Odi,è ben pericolo ue.

Han. I non credo gia che Fabritio sia tanto matto però nò.

Tur. Ne le cose d'amore s'usa poco ceruello(Hannibal do mio) poco si osseruano i consigli, che sono in quel libro,chi t'ho detto,e se li ua troppo in casa,la cosa debb'esser fatta.

Han. Troppo,una uolta ci debb'esser ito,ma tu sei come gliè fatto il mondo, d'ogni pulcie si fa un cauallo.

Tur. O se gliè cosi, chi bisogna far tanti schimazzi quanto tu fai.

Han. Il fo perche non m'interuenga,quel che men uorrei.

Tur. Dio il uoglia che tu sia a tempo.

Han. I penso d'esser à tempo benissimo, che come ti dico,non c'è ancora mai stato Fabritio in casa de costei.solamente li mandaua quella collana, con quella lettera.

Tur. O eccolo qua che esce di casa sua uedi, guarda se tu serai à tempo, poi che li sta tutto il di fitto in casa.

Han. Dou'è?

Tur. Vello in su l'uscio.

Han. O, infelice me, bisognerà pur chi creda il male, poi che non si potrà più celare.

SCENA SESTA.

Fabritio, Hanibaldo, Turno.

DEh Lasciatene la cura à me anima mia, che ogni cosa accomoderò, non ui dubitate

Han. Donde si uiene huomo da bene, donde?

Fab. Chi è quello? ohime gliè mio padre.

Han. In così fatte case, ti reduci il di è la notte? tristo scelerato, e presso chi non t'ho detto?

Tur. Ah, Hanibaldo, queste parole à un figliuolo?

Han. O Turno credimi, che seco non posso usare ne grauità ne modestia, quando considero i suoi tristi portamenti. questi sono i contenti, che da a una sua pouera madre? il dì, e la notte in casa de le puttane? questi sono i meriti, che li rende de le sue tãte fatiche? poi che non ha uolsuta balia in casa, per far così bello alleuo compagno di quanti sciaurati sono in Roma, tutto il di per le case disoneste? nimico de gli studi? è uergogna di tutta la sua casata. questi sono i frutti chi lascio dopo la mia morte Turno? ecco i denari spesi in tenerli tanti maestri in casa, queste son le pratiche onorate chi m'ingegno darli a ognora de signori, & grãd'huomini e altre persone d'importanza ecco Turno,

per chi serbo la mia roba, perchi m'affatico il dì, e la notte, per chi non ho mai un'hora di bene, per chi cerco gli onori, e le grandezze. o quanto son' io poco sauio, o quanto, ueramente son un uecchio rimbãbito, o come so certamente quelchi non deuerei, i cerco di chi mi fugge? i uo dietro a chi mi scaccia? i tanto amo, chi non m'ha se non in odio? non piaccia a Dio chi seguiti cosi fatto stile, egli piu crede a le parole d'una cortigiana, che a consigli d'un pouero padre? e piu lo muouano le lusinghe d'una ribalda, che le lagrime d'un'amorosa madre? muouinlo quanto uuole, creda a le sue inamorate a tutto suo piacere, chi giuro per quãto amo la mia uita, che piu un pelo non son per impacciarmene, orsu sta con le cortigiane, elleno ti sien padre, madre, maestro, e ogni cosa. fa tutto quello che ti dicano, e non uscir mai lor di casa, tu non meriti meglio che le lor pratiche.

Fab. I non uo far se nõ quelche uolete uoi, padre mio.

Han. Che padre mio, come se tu hauessi bisogno di padre, o, chi uolesse patir piu, cosi dishonorato figliuolo. non mi chiamar piu padre, che mi duol d'esserti mai stato non chi uoglia piu essere.

Tur. Orsu Hanibaldo, non ti lasciar cosi uincer da la collora.

Fab. Ohime Dio mio, lassatemi almanco dir le miei ragioni.

Han. Le tue ragioni? queste chiami ragioni? le pratiche triste le cõpagnie uituperose, il gittar uia l'ono-

re, la robba e ogni bene, queste son ragioni? o faccia senza uergogna.

Fab. Vi prego che mi laßiate parlare.

Tur. Orsu lassalo un po dire per l'amor di Dio.

Han. Che cosa il debbo lassar dire, Turno, che uuol raccontarmi qualche sua uirtu?

Fab. Ohime un ch'è sententiato à la morte si lascia parlare.

Tur. Ei dice pur il uero, lascialo un po dire.

Han. Parli su, che cosa uuol dirmi?

Fab. I ui confesso padre mio. che mi mãcano molte qualita, le quali per essermi uoi quel padre che mi siete, non solo mi starebben bene, ma necessariamente deuerei hauere, nondimeno se ben quelle mi mãcano, non piaccia a la mia buona sorte, che questo non habbia, chi non conosca. quanto son'io piu tenuto, a un minimo uostro cenno, che a tutti i preghi, e comandamenti non pur d'una cortigiana, ma di tutte le persone del mondo. e non solamente uoglio hauer questo, ciò è di saperlo conoscere, ma metterlo in essecutione. disponendomi di far solamente quello, che a uoi piace. questa e la mia intentione, questo il mio uolere questo, quanto desidero. da l'altro canto deuete considerare. chi son di carne, e non posso far di manco di non seguire il desiderio del senso, lasciato quel de la ragione, onde mi bisogna porre amore à quelle persone, lequali perche a uoi non piacciono, io deuerei odiare, in questo ui confesso, chi ho fatto male, se però e

male

male amare una persona honorata.

Han. Vna persona honorata? ò uituperoso che dirò tanto male, una persona honorata. in questi luoghi stãno le persone honorate?

Fab. Padre mio crediatemi, che costei se bene sta in cosi fatta casa, gliè persona da bene. (honorate.

Han. Non piu basta, non piu. le puttane son persone

Tur. O Hanibaldo poco fa, tu me lo scusaui, e hora sei in tanta collera seco, lascialo un po dir di gratia.

Fab. Piacesse à Dio che la madre fusse in casa, che uoi uedreste, come ben ui mostrebbe, l'esser suo, non punto men che honoreuole.

Tur. De ond'è ella costei?

Fab. E, fiorentina M. Turno, e di nobilliss.ma casata.

Tur. Di che casata salo?

Han. Quanto mi fai merauigliare anco tu, e poßibil che essendo uecchio, tu non sappia il costume, di queste ribalde? la si farà della prima casata di Fiorenza, per questo serà?

Tur. I son fiorentino, parti una gran cosa, chi uoglia saper di che gente è costei?

Fab. O, eccola quà la madre, sia ringratiato Dio, uoi medesimo, M. Turno, la potrete dimandare, chi el la sta che uedrete che serà come ui dico, è quando pur sta persona disonorata, non solamente padre mio la uoglio amare, ma uergognarmi che la mi uogli bene.

Tur. Orsu Hanibaldo, che parla benißimo, taci un poco è lassa un po saper à me chi sia costei. che ue-

drai che ogni cosa piacendo à Dio s'accomoderà.

SCENA SETTIMA.

Mutio, Castoria, Turno, Hanibaldo, Fabritio.

ERa mal informato Camillo, è però non ui merauigliate di quel che ha fatto, e il principio di quel suo sdegno sono stato io per esser uenuto seco a le mani non conosciendolo. onde uinto da la collera mando, a dir'a quel modo a la signora, di poi essendosi imbattuto in quello studente, che dicea d'hauerli mandato il presente, uenne in collera à fatto, onde Flauio come gli stesso m'ha detto, temendo di qualche male scrisse quella lettera in nome di Camillo. e la signora essendosi forse pensata che quel presente l'hauesse hauuto uoi, anco lei e uenuta in collera, ma ora chi ho ragualiato Camillo del tutto uedrete che ogni cosa passerà bene.

Cast. Dio il uoglia, ma che gente è questa quà?

Mu. O, che uuol dir questo?

Han. Di gratia Turno lassameli parlare a questa strega.

Tur. E sta un po in pace se tu uuoi. state la ben uenuta madonna uoi.

Cast. E uoi state i ben trouati.

Tur. Voi siate fiorentina non è uero?

Cast. Sono messersi.

Tur. Di che gente siete, se gliè lecito.

Cast, Son de Sinibaldi, el mio marito de Lanfranchi.

Tur. Come de Lanfranchi.

Han. Mi merauiglio, che non ha detto de Medici, io.

Cast. E, buomo da bene Dio uel perdoni, state certo, chi non son donna qual forse ui pensate.

Han. Certo, che si pensaßi che tu fußi buona, tu direſti il uero?

Mu. Ah, Messer Hanibaldo, à una donna da bene queste parole.

Han. O quanto da bene.

Tur. Puollo far il mondo, e poßibil questo che te non uoglia ſtar un poco in pace, è lassar parlar à me? o questa è una gran cosa. madonna non guardate à lui, che gliè di quella natura attendete à me. il uostro marito, che dite, che era de Lanfranchi, come si chiamaua?

Cast. Eh, il mio marito.

Tur. Chi er'egli?

Cast. Vn pouer huomo che non seppe mai far male à persona. ma la sorte ribalda.

Tur. Ditemi il nome suo di gratia.

Cast. Pier Francesco, hauea nome.

Tur. Dio mi aiuti.

Fab. Che cosa serà Mutio mio, costui fa molto le merauiglie.

Tur. E uoi come ui chiamate?

Cast. Castoria.

Tur. Come Castoria, el uostro marito hauea nome Pier Francesco.

Cast. A dirui il uero il mio dritto nome è Chiara, ma così mi son fatta chiamare, uenendo qui a Roma per trouar un mio cugnato.

Tur. Ohime, che sento? è la uostra figliola come si chia

ma,i mi uoglio certificar del tutto.

Fab. Dio ce la mandi buona.

Cast. Si chiama Lucretia, benche qui l'habbia fatta chiamar Nemesta.

Tur. E quel uostro cugnato,come si chiama.

Cast. Turno Lanfranchi.

Fab. Ohime.

Tur. Non cercate piu altri chi son io.

Cast. E uoi stete Turno mio cugnato?

Tur. Io,e non altri,cugnata mia, che per mille uolte state la ben ritrouata,uenuta,è trouata.

Mu. O che nouita grandi.

Fab. O cuor mio potrai starmi nel petto.

Cast. Orsu io muoio uolentieri, poi che u'ho ueduto.e il mio figliuolo,e uiuo.

Tur. Viuo è sano.

Han. Ohime Turno,o che miracoli son questi?

Tur. Non gia Hanibaldo,uoglio che tu tenga cosi fatta donna per persona poco onorata.

Fab. Orsu padre mio che direte.

Han. Turno mio il perdonar uaglia.se altri conoscesse le persone,certo,che moltißime uolte, non commetterebbe de gli errori.

Tur. Il perdonar'ha da esser questo, che uolendo Fabritio tanto bene à questa mia nepote, che tu mi receua per parente.

Han. Che piu gran proferta di questa,mi potresti fare.

Fab. E felice me oggi.

Tur. Fatte che uegga un po presto la Lucretia. cu-

gnata mia.

Cast. Gliè qui in casa.ma Fabio io quando lo uedrò.

Han. Chi è Fabio?

Tur. Flauio mio nepote ch'è suo figliuolo.

Fab. O doppia allegrezza.deh presto Mutio, si ui pos sa pregare cercatene di gratia,

Mu. Or ora,uo ir a trouarlo.o,che doppia legrezza.

Han. Madonna Chiara perdonatemi,che non conoscen doui,ho parlato senza nissuna consideratione.

Cast. I non mi rallegro tanto d'esser conosciuta per cō to mio,quanto per amor di Fabritio,acciò ueghia te,non eßersi impacciati con persone,che poco sti min'honore,e ui perdono con tutto il cuore.

Tur. Orsu non piu cirimonie,fra coloro,che per buo= na parentela,e uera amicitia hanno da essere una cosa medesima.entriamo in casa.

Fab. Signora Pantasilea.Padre mio,se le persone ono= rate son quelle che onorano il luogo,uoi non por= rete mente à la casa doue uoi entrate.

Han. Figliuol mio presupponendo,che la persona che à te ha da esser moglie,è a me nuora,sia onoratis sima,ouunque la si sia,terrò per buona è per bella

Cast. Benedetto siate uoi. entrate chi sento la signora che uien giu.

Fab. O,amore,quando mai ti potrò render gratie con ueniente al tanto dono,che oggi da te riceuo. ue= di,che pur uenne quel desiderato giorno. nel quale potro uedermi padrone di quelle bellezze à le quali ho desiderato d'esser humil seruidore. or

lassami entrare, pregando i cieli, che si come e tutto lieto cosi nel principio, cosi sia il mezo el fine.

SCENA OTTAVA.

Mutio, Flauio, Camillo.

CHe bisogna dire de la legrezza grande che s'è fatta.

Fla. O Dio, di mia madre, è di mia sor ella dunque diceuo male?

Cast. Ne ui bastando questo hauete finto, ch'el mio amore uolesse de l'altre amicitie, e che uoleße pigliare i presenti, e tutte queste belle cose.

Fla. I haueo tanto caro che uoi lasciasse la sua amicitia chi ui confesso d'hauerui detto mal di lei a torto.

Mu. Veramente à torto, perche gliè una donna degna d'esser amata.

Fla. Orsu il perdonar ci sia da ogni parte.

Mu. Si se la mi uorrà perdonare.

Fla. Amandoui ella con tutto il cuore, perche non uolete che ui perdoni. (moglie.

Cast. E io ui prometto, chi li uo dar l'anello, e torla per

Fla. Farete quello che sempre ho io desiderato. e che se aspetta a un giouane che stimi l'honor suo.

Mu. E quello che merita una donna, ueramente degna d'esser amata. essendomi cosi fidele, nõ uedete uoi che andãdoui io con Fabritio, non uolse mai uscir di camera per non darui sospetto? certo questi nõ sono atti da cortigiane, ma da persone honestiß.

Cast. Non piu che son certißimo de la sua lealtà.

Fla. Questa festa la serà in tutto perfetta, e come s' erano mutate il nome.

Mu. O, è uoi, come ui siete cosi mutato il uostro?

Fla. E, da Flauio, à Fabio, non ciè molta differentia.

Cast. Vh odi quanta allegrezza.

Fla Credi che Fabritio giubili.

Cast. Odi il mio tesoro, come si scusa bene odi.

Mu. L'hauea cacciate uia.

Cast. serò pur forzato ad amarla poi che cosi di cuore ha dimostro di amar ella me.

Fla. Orsu entriamo di gratia, che mi par ognor mille anni di abbracciar mia madre.

Mu. Entrate dentro, chi serri l'uscio.

SCENA VLTIMA.

Mutio Solo.

CHe ue ne pare nobilissimi ascoltatori, di cosi strani accidenti? qual giudicareste uoi maggior allegrezza, o, quella della madre trouato il figliuolo, et figliuolo lei, o quella di Fabritio ueduto si cosi a pieno riuscir il suo disegno, o quella della cortigiana: poi che nõ pur si rappacifica con la mente, ma'l toglie per marito? certo se gliè uero il prouerbio che dice, il sale, è sapore di tutti i sapori, il pane odor di tutti gli odori, e l'amor de le madri amor di tutti gli amori, non e dubbio esser ancor maggior la sua allegrezza. de l'altro canto essendo questa nostra festa chiamata il libro, non debbiamo giudicare secondo il dir commune, ma secondo che gliè scritto nel uero libro.

ciò è che l'huomo per la moglie lascierà il padre e la madre, il che essendo, non è da credere che non sia maggiore l'allegrezza del trouare una desiderata moglie, piu che un non pensato figliuolo, o, una non creduta madre e oltre di questo, se altri puo giudicar una cosa secondo gli effetti, essendo i baci de gli amanti con più suauità dati, che quegli di tutte le madri del mondo, i non temero di dire che piu che la madre, el figliuolo habbino à stare allegri li sposi, e le spose, ma perche ogni cõparatione, è odiosa, pero mi risoluero a questo che sono tutti allegrissimi, e fanno grandissima festa la quale perche la sia maggiore uogliate pregoui stare allegri ancora uoi, e con uoce piena di letitia, gridare uiua il libro, uiua il libro.

IL FINE.



